

423.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 11 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Congedo	20784
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	20784
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	20784
COCCO ORTU	20784
LEONE GIOVANNI	20816
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> . 20791, 20800, 20801, 20805,	20815
VALORI	20799
Corte costituzionale (<i>Annunzio di sentenza</i>).	20784
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>).	20822
Sul processo verbale:	
PRESIDENTE	20783
MALAGODI	20783
Ordine del giorno della seduta di domani	20822

La seduta comincia alle 16,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 9 marzo 1966.

Sul processo verbale.

MALAGODI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Voglia indicare in che consista.

MALAGODI. Per replicare a quanto ha detto stamane l'onorevole Tanassi in sede di processo verbale in riferimento ad alcune mie interruzioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MALAGODI. Signor Presidente, stamane, quando l'onorevole Tanassi ha chiesto di par-

lare sul processo verbale non ero presente — e me ne duole — perché mi trovavo alla conferenza dei capigruppo convocata dal Presidente della Camera, né d'altronde sapevo che egli intendesse parlare in quel momento. Approfitto perciò dell'occasione che mi è data di parlare a mia volta immediatamente dopo la lettura del processo verbale per una breve dichiarazione.

Come leggo nel testo stenografico, l'onorevole Tanassi ha dichiarato stamane di non essere mai stato capomanipolo né iscritto nella milizia. La mia fonte di informazione era seria. Tuttavia, di fronte a così precisa dichiarazione di un collega, non posso che prenderne atto.

Leggo egualmente nel testo stenografico che il giudizio sul partito liberale che l'onorevole Tanassi ha dato alla televisione l'altro ieri (e che ha originato la mia interruzione nella seduta di ieri mattina) riguardava la politica di centro-sinistra, la quale avrebbe messo in grave difficoltà il nostro partito che « riteneva di poter tornare al potere ».

Debbo aggiungere per parte mia, seguendo il testo stenografico della « tribuna politica », che l'onorevole Tanassi ha anche dichiarato che noi « speravamo in un ritorno al Governo » ed abbiamo « dovuto rinunziarvi ». Poiché egli rispondeva alla TV. ad una ben precisa domanda, e cioè: « Il suo partito come giudica la soluzione data alla recente crisi di Governo? », inevitabilmente le sue parole sono state molto largamente interpretate come applicabili alla crisi testé chiusa nella quale noi avremmo perciò cercato di inserirci nell'attuale maggioranza. Dal suo intervento di stamane desumo che tale non era l'intenzione dell'onorevole Tanassi, e anche di ciò prendo atto. Sta di fatto che un simile nostro inserimento, di fronte ad una

maggioranza che ha le direttive e il programma di quella attuale, non ci è mai neanche passato per l'anticamera del cervello.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Fortuna.

(È concesso).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

MAGNO ed altri: « Disposizioni in materia di terreni di origine comune o provenienti da liquidazioni di uso civico e di terreni soggetti a uso civico » (3012).

Sarà stampata e distribuita. Poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di una sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso, con lettera in data 10 marzo 1966, copia della sentenza n. 23 della Corte stessa, depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte:

ha dichiarato la illegittimità costituzionale dell'articolo 1 della legge regionale siciliana approvata il 15 giugno 1965 (contenente proroga di agevolazioni tributarie in materia edilizia) salve le parti in cui proroga per gli edifici non destinati ad albergo le norme contenute nell'articolo 5 della legge regionale 28 aprile 1954, n. 11 e negli articoli 1 e 2 della legge regionale 11 gennaio 1963, n. 4;

ha dichiarato inoltre la illegittimità costituzionale degli articoli 2 e 4 della predetta legge regionale approvata il 15 giugno 1965.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortù. Ne ha facoltà.

COCCO ORTÙ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, in ogni democrazia vi sono delle crisi di governo che nascono da contrasti fra i diversi componenti di una coalizione, e che è sempre facile a risolvere sol che si abbia sufficiente spregiudicatezza, sol che si abbia, come in tutte le transazioni, capacità da una parte o dall'altra o da entrambe di rinunciare a qualche cosa, e si abbia una certa possibilità di disporre di posti ministeriali o sottosegretariali. E una crisi di questo genere voi l'avete risolta, presentandoci il vostro Governo, che è una riesumazione con qualche variante della precedente formula, e che voi dite si accinge ad operare « nello spirito che ad essa è proprio, e cioè di un ravvivamento democratico e di un rinnovamento civile ».

Vi sono però degli stati di crisi, quale quello presente della democrazia italiana, che non è possibile risolvere con le stesse doti di diplomazia o di spregiudicatezza politica, a seconda dei punti di vista, con cui si è risolta questa crisi. Si tratta di uno stato di crisi che non è superato dalla presentazione di questo Governo, e che rende precaria la vita della nostra democrazia, mettendo in pericolo, a nostro giudizio, la stessa libertà. E una crisi che ha radici profonde nella realtà politica e che ha la sua origine in un tempo ormai lontano; è una crisi, infatti, che la democrazia italiana porta in sé come un suo destino fatale sin dal suo nascere, quando dalla lettera della Costituzione passò ad essere tradotta in realtà attraverso la prima consultazione politica, quando per tanti fattori — dal cadavere di Masaryk sfracellato su un marciapiedi di Praga e dalle forche drizzate in quel paese, all'aiuto del clero mobilitato per la lotta elettorale — la democrazia italiana si avviò verso l'avvenire condizionata dalla preponderante presenza del partito cattolico.

Non è che l'averne nel proprio Parlamento una maggioranza monopartitica sia una sventura per una democrazia. Sarebbe anzi l'ideale; ma la democrazia cristiana che quel giorno conseguiva la maggioranza assoluta, e diventava elemento determinante del modo di essere della nostra democrazia aveva, purtroppo, in sé molte anime che sarebbe difficile esattamente qualificare, tra le quali però preminenti erano due che, per semplicità di discorso, qualificherei di vocazione, se non decisamente socialista, sicuramente antiliberalista l'una, e di vocazione, se non decisamente liberale, sicuramente antisocialista, l'altra.

Queste due anime convissero senza scontrarsi nell'era degasperiana forse, anzi cer-

tamente, per via delle qualità cospicue del *leader* democristiano di allora, e forse nella illusione che il dolce potere potesse continuare indefinitamente, e che l'egemonia potesse consolidarsi per sempre attraverso il centrismo concepito ed attuato in chiave di cooptazione nel potere del liberalismo e della socialdemocrazia. Ma poi venne la delusione: i milioni di voti perduti nel 1953. E, scomparso il *leader* sconfitto, si scatenò nelle vostre file una lunga lotta intestina (dalla quale scaturivano in dieci anni di babele politica e ideologica quasi dieci governi, monocolori, bicolori, tricolori, con maggioranze di tutti i generi) che non voglio attribuire esclusivamente a contrastanti ambizioni di uomini, e ad antagonistiche volontà di potere.

Tali fattori personali giocano sempre in tutte le società, in tutti i partiti, essendo propri della condizione umana. E se giocarono la loro parte anche nelle vostre file, riconosco però onestamente e lealmente che quel conflitto era inevitabile. Quando infatti un partito come quello democristiano, dall'anima politica composita e dalle vocazioni ideologiche contrastanti, venne a trovarsi di fronte al problema del potere, era inevitabile che le sue due preminenti anime si scontrassero.

Il problema del potere messo in discussione dal risultato delle politiche del 1953 avrebbe potuto risolversi o andando verso il socialismo, come volevano alcuni, o andando verso il liberalismo, come volevano altri, in due sensi, cioè, nettamente divergenti tra loro, cosicché il problema del potere chiamava la vostra parte ad una scelta indubbiamente difficile. E da ciò la lotta intestina che nelle vostre file si protrasse per molti anni e infine si risolse con la vittoria di coloro che propendevano per il socialismo. Vi era però da parte vostra un errore di fondo — a giudizio mio e credo anche dei miei amici — nel ritenere che quella perdita di voti in danno della democrazia cristiana e di tutta la democrazia italiana fosse stata dovuta al fatto che nel corso della prima legislatura non si era andati sufficientemente a sinistra secondo gli uni o sufficientemente a destra secondo gli altri. Ma era umano — ne convengo — il vostro generale rifiuto di riconoscere che alla base di quella perdita di voti, che poneva per voi in discussione il problema del potere, vi era piuttosto il convergere di molte proteste di ordine giustizialista, moralistico, laicistico, suscitate dal vostro comune egemonico uso del potere. Era difficile riconoscere ciò sia per le destre sia per le sinistre democristiane. E così si ebbe, anziché un solidale riesame dei

modi di usare del potere, la lunga lotta che si risolse con la scelta per il socialismo.

E da ciò la crisi di fondo della nostra democrazia che non si è, di certo, risolta, dato che le predette due anime sopravvivono ostili tra loro. Talché, anche se esse potranno di volta in volta pur formalmente conciliarsi anche per interventi di natura metapolitica, le ragioni profonde di questa crisi permangono.

E la situazione, già di per sé grave, si è aggravata ancor più quando voi, per risolvere il problema del potere, siete venuti a patti con quel socialismo italiano che ha anche esso molte anime: tre almeno. Vi era, infatti, inizialmente differenziato da un socialismo dall'anima decisamente, estremisticamente marxista, un socialismo di vocazione democratica, per via della cultura degli uomini che lo impersonavano e per la storia che era alle loro spalle. Sennonché, poi, nelle file del partito che questo socialismo, differenziato dal comunismo, impersonava si ebbe il distacco della sua parte di vocazione più decisamente democratica da quella di vocazione più decisamente marxista: fu la coraggiosa rottura di palazzo Barberini, il coraggio di un distacco che nelle vostre file, colleghi della democrazia cristiana, non si ebbe mai.

Si enucleava così una terza anima del socialismo differenziata da quella che si impersonava nel partito comunista e da quella che si impersonava nel partito socialdemocratico, richiamandosi alla vecchia tradizione socialista italiana, non so con quanta esattezza. Sennonché per il partito che rappresentava questa terza anima del socialismo italiano si pose ad un certo punto un grave problema: esso non poteva continuare a sopravvivere a lungo in una terra di nessuno, tra una socialdemocrazia schierata sulla linea di tutto il socialismo occidentale, che aveva accettato la democrazia politica (sia pur lasciando sempre irrisolto l'irrisolvibile problema di conciliare la politica economica socialista con la libertà, la democrazia e la libertà sindacale) da un lato e, dall'altro, il socialismo di confessione comunista, solidale su tante cose su cui il socialismo italiano, anche se ancora classista e marxista, non poteva essere solidale. Vi erano stati Berlino est, Poznan, il XX congresso del P.C.U.S., Budapest con i carri armati massacranti i lavoratori, il muro di Berlino; ed il socialismo italiano, figlio, nonostante il suo marxismo, della civiltà individualistica del proprio paese ed i cui uomini si richiamavano a tutta la tradizione libertaria e giacobina della rivoluzione francese, non avrebbe potuto a lungo continuare

a sopravvivere senza differenziarsi da un socialismo così scopertamente tirannico; per cui aveva bisogno di inserirsi nella democrazia. E l'occasione gli venne offerta quando la democrazia cristiana, per risolvere il problema del potere, si dichiarò disposta a pagare qualunque prezzo per allearsi con questo socialismo che pur non rinnegava il classismo e continuava ad interpretare l'accumulazione privatistica del capitale — indispensabile perché il processo produttivo in un qualunque paese non muoia — come profitto capitalistico da stroncare.

Per questo oggi la democrazia italiana va avanti portando nel proprio seno la permanente crisi del suo partito, onorevole Moro, che nasce dalle sue anime politiche in contesa, e dalle sue contrastanti vocazioni ideologiche, aggravata dalla pluralità di anime di un socialismo in parte di sicura fede democratica ed in parte qualificantesi democratico soltanto in funzione del suo inserimento in un governo democratico, che (confermando con ciò il proprio classismo sostanzialmente antidemocratico) esso continua a qualificare borghese.

Ed è questa la grave crisi di fondo della nostra democrazia che sopravvive alla formale soluzione di una crisi di governo.

Voi ci avevate detto che la scelta per il socialismo avveniva per isolare il comunismo e ancora ce lo dite, ma questo il partito socialista italiano non lo ha mai accettato. Ci avete detto che l'operazione avveniva per consolidare la democrazia italiana; e si vedrà se questo risultato sia stato o meno raggiunto, onorevole Moro. Ma a noi pare che soprattutto in funzione del potere sia nato il centro-sinistra nel quale *Civiltà cattolica* individuava — sia pure con la riserva che questo non implicava un giudizio nel merito — la fine dello Stato liberale, attraverso l'incontro dell'antica protesta socialista con l'antica protesta cattolica.

E quali sono stati i risultati di questa operazione, onorevole Moro?

Alle vostre spalle vi era quello che era stato qualificato il « miracolo italiano ». Lessi tempo fa, non ricordo dove, che Erhard, quando gli si parlò per la prima volta del « miracolo tedesco », insorse violentemente dicendo: « I miracoli li fa il Padreterno quando vuole. Questo non è un miracolo. Questo è soltanto il frutto della libertà economica. È stata la libertà economica, che io ho applicato in questo paese, ad aver dato questi frutti. Non è un miracolo: è lo sviluppo naturale di un sistema economico fondato su

questi principi ». Ma la democrazia cristiana germanica, consapevole di non avere una sua terza dottrina economica valida da inserire nello spazio praticamente inesistente tra il socialismo e il liberalismo, aveva accettato quella del liberalismo.

Ed io dirò che anche a proposito del grande sviluppo economico italiano degli anni 1958-1961 noi non accettiamo la parola miracolo. Noi diciamo che quello sviluppo economico fu il risultato di una politica economica che era ancora sostanzialmente ispirata ai principi del liberalismo; una economia mista, non c'è dubbio, ma dominata ancora da quei principi. Quella lunga lotta intestina nel partito cattolico, che produsse tanti governi in dieci anni, ebbe in effetti questo risultato benefico: che nessuno di tali governi ebbe mai né il tempo né la forza di turbare profondamente un processo di sviluppo economico che in Italia veniva svolgendosi secondo le grandi leggi della libertà economica. E ciò avveniva per merito del nostro gruppo, per la nostra vigilanza sulla stabilità di quella lira che Einaudi aveva salvato nel 1947 quando, mediante l'assunzione al Ministero del bilancio del nostro grande maestro di economia, fu posta la fondamentale premessa della rinascita dell'Italia, ed anche per merito di alcuni uomini della vostra parte che accettavano sostanzialmente i nostri principi economici e appartenevano all'anima non antiliberale del vostro partito.

Quindi non un miracolo, ma il risultato di determinate premesse di politica economica; e quale risultato: in dieci anni si era raddoppiato il reddito di un paese poverissimo; le riserve valutarie erano passate da 400 milioni di dollari, mi pare a 3 miliardi 400 milioni di dollari; i consumi di tutti i ceti italiani erano aumentati ogni anno del 5 per cento; era stata praticamente eliminata la disoccupazione: un miracolo economico che aveva cominciato a realizzare in Italia la vera socialità, prendendo le mosse dalla elevazione del tenore di vita delle grandi masse.

Un risultato così imponente da far sì che proprio l'onorevole La Malfa, nella famosa nota aggiuntiva al bilancio, parlasse di una economia che poteva essere fiera dei risultati raggiunti; e da far sì che l'allora ministro del tesoro, senatore Medici, potesse affermare in Parlamento: l'impetuoso sviluppo di questa economia ci ha consentito di raggiungere quasi il miracolo della piena occupazione. Perché in quel processo di sviluppo economico, che non era stato ancora turbato da voi e dalla vostra scelta per il socialismo, si era

creato un naturale equilibrio tra retribuzioni, investimenti e spesa pubblica.

Non è esatto quel che avete detto ed andate dicendo e cioè che tutto quanto vi ho ricordato fosse stato realizzato a spese esclusive dei lavoratori italiani, pagati con salari giapponesi, perché in quegli anni la partecipazione del lavoro retribuito al reddito globale italiano passava dal 39 al 41 per cento. Aumento percentuale non rilevantisimo, ma non possiamo dimenticare che vi era una prima giustizia da compiere, ed era quella di dar lavoro a chi ancora non lavorava, prima di procedere ad aumentare le retribuzioni.

Ora quando si rimprovera a quel decennio di libertà economica di non aver aumentato le retribuzioni di chi lavorava in proporzione all'aumento globale del reddito nazionale, solo per disonestà intellettuale o per ignoranza si può non tener conto del fatto che quanto non fu distribuito ai lavoratori già occupati come retribuzioni aumentate in proporzione all'aumento del reddito globale nazionale fu investito in quei complessi industriali piccoli, grandi e medi che assorbono in pochi anni quasi 4 milioni di disoccupati. E questo fu uno dei grandi risultati di quell'equilibrio che si era raggiunto tra spesa pubblica, retribuzioni ed investimenti produttivi che, ad un certo punto, voi avete rotto imputando ai liberali di avere difeso negli anni precedenti e di volere ancora difendere il profitto capitalistico. Ma io veramente mi domando se la classe politica dirigente italiana, che accusa di ciò il liberalismo, non stia facendo scontare all'Italia la più grave conseguenza dei vent'anni di fascismo, il ventennio della serra ideologica nella quale essa ebbe a formarsi. E mi domando se gli uomini della classe dirigente dei vostri partiti appartenenti alla generazione — che è la mia generazione — che studiò l'economia dello Stato corporativo sui testi dei licei e delle università di quel tempo, dove si insegnava che il liberalismo, con la sua libertà economica, propugnava l'economia della libertà di morire di fame, l'economia del lasciar fare e lasciar passare, utile solo ai ricchi, una volta trovatisi alla guida di questo paese mercò la « grande paura » del 18 aprile 1948 e l'aiuto di questa loro grande elettrice, non abbiano continuato a procedere in questi venti anni senza aver mai trovato sulla via di Damasco della loro conversione alla democrazia un solo libro che insegnasse loro il vero significato del liberalismo, che spiegasse loro come questo famoso profitto capitalistico altro non sia se non quella parte della ricchez-

za prodotta dalla fatica umana, che è assolutamente indispensabile sottrarre ai consumi anche di chi ha concorso a produrla col proprio lavoro, per poterla reinvestire nel processo produttivo affinché questo non muoia ed, anzi, si sviluppi sempre di più. Coloro che ci attaccano con questi argomenti sono veramente fuori della storia. Sono altrettanto indietro quanto coloro che ancora interpretano la realtà sociale in termini di classi contrapposte e ostili; superati e vecchi quanto tutti coloro che ancora non hanno compreso che questo famoso profitto capitalistico, che noi avremmo difeso ieri e vorremmo difendere oggi, e che ai suoi tempi Carlo Marx chiamava il plusvalore, altro non è in realtà se non quella stessa parte della ricchezza che, per 50 anni, l'economia sovietica, in misura però disumana, ha sottratto ai suoi lavoratori per le necessità della sua industrializzazione.

GAMBELLI FENILI. Voi, invece, l'avete investita in attività speculative.

COCCO ORTU. È quello stesso profitto capitalistico che oggi Mao Tse-Tung, per le necessità dell'industrializzazione della Cina, sottrae a centinaia di milioni di uomini, a cui lascia per le loro esigenze di vita un pugno di riso. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Certo, anche nella rivoluzione industriale del mondo libero vi furono tempi duri, ma vissuti nella libertà; e quei lavoratori conquistarono le loro libertà sindacali e la ripartizione tra le retribuzioni e gli investimenti non raggiunse mai i limiti disumani che portarono milioni di lavoratori sovietici della terra a morire di stenti o costringono oggi ad un infimo livello di vita tutti i lavoratori e soprattutto i contadini cinesi.

Quindi, noi vi diciamo che, non avendo compreso tutto ciò, voi democristiani e socialisti avete rotto quel grande equilibrio tra spesa pubblica, retribuzioni e investimenti che si era raggiunto, adducendo che il profitto capitalistico era troppo alto. E avendo rotto quell'equilibrio, con uno spostamento percentuale troppo rapido in favore delle retribuzioni avreste dovuto avere almeno l'accortezza di incrementare nel contempo però il reddito nazionale, questa già esigua torta che bisogna distribuire fra 50 milioni di italiani.

Proponendovi di aumentare la parte del reddito globale del paese da destinarsi alle retribuzioni ed alla elevazione del tenore di vita delle masse, come necessario e giusto, avreste dovuto domandarvi: che cosa rimane per la spesa pubblica? E che cosa rimane per gli investimenti? Ed erano domande oltre

che logiche doverose. Ed invece, mentre aumentavate la parte destinata alle retribuzioni, avete fatto tutto il possibile perché si contraesse il totale dal quale doveva ricavarci anche quanto avrebbe dovuto pur sempre andare alla spesa pubblica e agli investimenti.

Avete fatto la più folle operazione economica che potesse compiersi, nazionalizzando l'energia elettrica (un settore che, tra l'altro, era universalmente riconosciuto, sul piano tecnico, fra i più progrediti di Europa, e che, se trovavasi indubbiamente in una situazione di pratico monopolio di fatto, però, da 40 anni, essendo sottoposto al controllo del Governo attraverso il C.I.P., non era in condizione di sfruttare quanto il monopolista normalmente sfrutta, e cioè la propria esclusiva presenza sul mercato per dettare la legge del suo prezzo). Ed avete così posto in essere la prima causa di quella spaventosa contrazione del reddito nazionale che il paese ha subito, scoraggiando inoltre variamente ogni attività produttiva, come con le leggi urbanistiche, ad esempio, per giungere alla situazione nella quale ora vi trovate. E allora noi ci domandiamo se questa sia stata una politica che voi abbiate il diritto di opporre a noi come una politica sociale nell'interesse del popolo.

Per dimostrare quanto, invece, sia stata antisociale, non ripeterò certo i dati che il collega Alpino ha compiutamente esposto nel corso del suo intervento. Devo però dirle al riguardo, onorevole Moro, che ella ben sa quale sia la situazione effettiva che nel paese corrisponde a quei dati e che per ciò — per quanto ella abbia il diritto e il dovere di muovere la gente alla fiducia — il suo Governo non deve prospettare agli italiani una situazione migliore di quella che è, poiché è facile, indicando degli aridi dati parziali, rappresentare una realtà che non esiste. Certo oggi la situazione, come ha detto il ministro Colombo, parlando l'altro giorno all'assemblea degli industriali, non è drammatica come nel 1964. Nessun paese, nessuna economia si ferma: un certo slancio produttivo, una certa volontà di sopravvivere rimangono sempre nonostante tutto. E vi sono anche fenomeni che, valutati e prospettati superficialmente, possono dare la sensazione che si stia rimontando decisamente la corrente e che perciò voi possiate finalmente fare quella politica sociale che non avete fatto sinora, o meglio, che possiate cessare la politica dai frutti antisociali che si sono avuti sinora, poiché quando si provoca disoccupa-

zione si è antisociali e non sociali, come pure quando si impedisce che la gente possa comprarsi la casa perché il denaro risparmiato è stato svalutato dalla inflazione. Avete pertanto, sì, il dovere e il diritto di dire agli italiani: «fiducia, ci rimettiamo in moto». Però dovete partire dalla verità, con piena lealtà, non facendo credere al paese che la congiuntura di cui parlate ve la siate trovata tra i piedi, d'un tratto come un fungo nato dopo una notte di pioggia ai piedi di un albero antico. Questo, no. La congiuntura l'avete provocata voi avendo accettato le condizioni poste dal socialismo, da voi associato nel Governo per tentare di risolvere il problema del potere. Quando dite agli italiani che siamo sulla via della ripresa, indicate il saldo attivo della bilancia dei pagamenti che nel 1965 è stato di 996 miliardi. Il Governo conosce i complessi fenomeni che hanno provocato questo attivo e quale incidenza in proposito abbia avuto, ad esempio, il fatto che il maggiore apporto del turismo dal 1963 al 1965 sia stato di 200 miliardi, passando da 463 e 613 miliardi. Ed il Governo ben sa come allo sbalzo della bilancia dei pagamenti abbia concorso anche l'aumento del 20 per cento delle rimesse dei nostri emigranti, le quali sono passate in due anni da 321 a 421 miliardi. Un apporto positivo del turismo europeo e dei nostri emigranti alla bilancia dei pagamenti documenta tra l'altro come i paesi nei quali non si è mutata la politica economica, e dove pertanto ha continuato a svolgersi il processo di sviluppo (dalla Germania del miracolo alla Francia, ed a tutti gli altri paesi del libero occidente) hanno continuato ad aumentare i redditi dei loro cittadini e le retribuzioni dei nostri emigrati.

E se vi è stato qualche incremento nella nostra produttività esso non è stato che il frutto della politica del passato. Infatti quando dite che il reddito globale del paese è aumentato dell'1 per cento e menate vanto degli incrementi nella produzione di ferro e di ghisa, che soprattutto hanno concorso al predetto miglioramento, dimenticate che gli impianti dell'Italsider furono impostati quando il miracolo economico italiano non era stato ancora pugnato dalla svolta a sinistra. Voi dimenticate che allora venivano impostati gli impianti siderurgici di Genova-Cornigliano e Taranto, gli impianti petrolchimici della «Monteshell» a Taranto e della Edison ad Augusta, che vi consentono ora, in virtù del notevole apporto delle loro nuove produzioni, di dimostrare un miglioramento nella

produttività che, in realtà, sul piano generale non esiste.

Vi sono stati, è vero, aumenti nei consumi di certi generi alimentari, ma voi sapete benissimo che sono stati svincolati e liberati quei 1.800 miliardi annui che in media gli italiani investivano per comprarsi la casa negli anni precedenti e dei quali una parte è andata ad aumentare la liquidità bancaria e una parte è andata riversandosi sui beni di consumo ed anche su quelli di consumo semidurevole come le automobili. E pure la ripresa del consumo delle automobili — voi ben lo sapete — non rappresenta, per la verità, un segno che il paese sia ormai sulla via della ripresa produttiva perché nella vendita degli automezzi industriali siamo al di sotto, mi pare, del 30 per cento rispetto al livello degli anni del miracolo.

In quale settore allora andiamo bene? Nelle abitazioni? Dagli ultimi rilevamenti dell'« Istat », che si riferiscono ai primi dieci mesi del 1965, risulta che nei capoluoghi di provincia e nei comuni al di sopra dei 20 mila abitanti sono state costruite in tali mesi 194 mila 746 abitazioni, con una flessione dell'1,8 per cento rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente. Però voi sapete che per quanto riguarda le costruzioni edilizie si fa sempre riferimento nei calcoli statistici alla data dell'inizio della costruzione e quindi a 2-3 anni prima della sua ultimazione, per cui le abitazioni che sono state ultimate nel 1965 sono in realtà frutto di antecedenti iniziative di investimento nel settore, la cui presente situazione è dimostrata dal fatto che nelle progettazioni si è avuta una diminuzione del 37,7 per cento.

Onorevoli colleghi della maggioranza, voi avete indubbiamente il dovere di adoperarvi per ispirare fiducia agli italiani — e noi ci auguriamo che gli italiani trovino questa fiducia, poiché noi non saremo mai quelli del « tanto peggio tanto meglio » — ma bisogna stare nella realtà e parlare agli italiani in termini reali, senza dire che voi perseguite una politica sociale alla quale i liberali si oppongono perché sono antisociali. Bisogna essere leali nella lotta politica, avere cioè il coraggio e la lealtà di rispettare veramente le opposizioni.

Nel suo discorso programmatico, onorevole Presidente del Consiglio, ella ci ha detto che i rapporti tra il Governo e le opposizioni sono regolari. Certo, in quest'aula sono regolari. Vorreste forse toglierci la parola? Ma la verità è che tali rapporti non sono rego-

lari quando il Governo ad esempio usa il più efficace strumento di propaganda che oggi esista nella società, la televisione, per rappresentare in modo subdolo e cattivo, distorte, se non addirittura invertite, le posizioni dei suoi avversari. (*Interruzione del deputato Russo Spena*).

CANTALUPO. La televisione è una vergognosa truffa quotidiana!

COCCO ORTU. Tra i nostri diritti di oppositori rientra anche quello di essere presentati al paese per quello che realmente siamo. Chiediamo non una concessione o una tolleranza, ma il rispetto di un nostro diritto: di un diritto che rientra tra quelli che la grande rivoluzione democratica ha dichiarato imprescrittibili per ogni uomo, il diritto cioè di poter chiedere il consenso alle sue idee avendo la possibilità di farle conoscere agli altri uomini.

VALORI. Resta il fatto che quando eravate al Governo non volevate neppure « tribuna politica ».

COCCO ORTU. Ma come fate ad inventare queste cose? Fu proprio l'onorevole Malagodi che volle « tribuna politica »!

La realtà è che all'origine di quanto vado lamentando sta una vostra particolare interpretazione della democrazia, la quale, però, non è il diritto dei più, in quanto tali, di sopraffare i meno e di soffocarne la voce. Ma è il diritto dei meno di poter operare nelle medesime condizioni dei più: un diritto inalienabile delle minoranze in una vera democrazia, e del quale non possono esserne assolutamente spogliate, neppure dalla maggioranza, senza che si ricada nel dispotismo.

Certamente, stante la sua cultura, il professore Moro ricorderà quel meraviglioso discorso di un uomo di antichi tempi, il Mirabeau, il quale, nel rivolgersi alla Costituente, insorgeva, nell'udire parlare di tolleranza religiosa, con le famose parole: La libertà più illimitata della religione è ai miei occhi un diritto così sacro che la parola "tolleranza", che vorrebbe esprimerla, mi sembra essa stessa in qualche modo una parola tirannica. Infatti l'esistenza dell'autorità che ha il potere di tollerare intacca la libertà di pensare perciò stesso che tollera e che quindi potrebbe anche non tollerare ».

Non rivendichiamo quindi un nostro diritto quando chiediamo di essere rappresentati al paese, dagli strumenti della propaganda dello Stato, per quelli che siamo.

E perché noi saremmo degli antisociali? Proprio perché avevamo previsto chiaramente la situazione nella quale siete venuti a trovarvi? Perché cioè avevamo previsto la totale vostra impotenza di fronte alla realizzabilità delle riforme essenziali perché una democrazia possa essere veramente tale, essere proprio cioè quale venne intesa fin da quando i suoi principi e la sua rivoluzione travolsero gli ordinamenti dell'assolutismo e del privilegio; e quale i democratici chiarirono, come meglio non sarebbe stato possibile, che essa avrebbe dovuto essere, per non tradire i propri ideali, quando il famoso trionfo « libertà, uguaglianza e fraternità » pose il problema di interpretare quale dovesse essere la uguaglianza da realizzarsi perché gli ideali della democrazia non dovessero rimanere traditi? Ed è noto che — dividendosi di fronte a tale problema i discepoli di Montesquieu da quelli di Rousseau — fu dimostrato dai primi (convinti che democrazia e libertà individuale fossero termini non dissociabili se non a prezzo della perdizione della stessa democrazia) che la uguaglianza da realizzarsi come condizione essenziale perché una democrazia fosse veramente tale, e cioè un effettivo autogoverno di uomini liberi e eguali, era l'« uguaglianza dei punti di partenza » e non già quella dei « punti di arrivo »; l'uguaglianza, cioè, da perseguirsi mediante l'abbattimento di tutti i privilegi e non già quella che, sin dai suoi tempi, Tocqueville antivedeva avrebbe potuto essere realizzata solo dal socialismo « mediante il controllo e la servitù ».

Questa eguaglianza dei punti di partenza, essenziale in una democrazia perché essa sia compiutamente se stessa, la può, o, meglio, la deve dare una scuola efficiente, accessibile a tutti egualmente, secondo quanto noi, del resto, affermiamo da sempre.

Al che voi potreste evidentemente contestarci che, però, detta uguaglianza non fu realizzata sinora. Ma vi sono talvolta realtà più forti che non la volontà degli uomini; e quando i liberali furono in passato alla guida dello Stato non esistevano i mezzi per poter tradurre in realtà tale condizione essenziale della democrazia. Invece, proprio quando voi avete stroncato il progresso economico che aveva già dato quei così grandi risultati, da far dire al socialista onorevole Lombardi che, continuandosi a procedere di quel passo entro cinque anni il neocapitalismo italiano avrebbe risolto tutti i problemi del mondo del lavoro, cominciarono a verificarsi

nel nostro paese le condizioni perché ci avviassimo ad attuare una serie riforma scolastica, volta a dare agli italiani quella uguaglianza di possibilità di cui ancora non godono.

Allora abbiamo il diritto di dirvi che, di certo, se non tutte, molte però delle riforme essenziali le avremmo o attuate o avviate all'attuazione ove il processo di sviluppo economico del nostro paese degli ultimi cinque anni avesse potuto continuare a svolgersi con un incremento annuo del reddito dell'8 per cento come prima andava svolgendosi. Con un incremento ulteriore del reddito nazionale di circa il 50 per cento, saremmo certo a buon punto per realizzare le vere grandi riforme necessarie al nostro paese. Mentre oggi voi ci dite che, per realizzare un avvertibile progresso, il popolo italiano dovrà ancora attendere che passi una generazione!

ERMINI. Non è un problema economico, ma di forze culturali.

COCCO ORTU. D'accordo, è anche culturale. Ma occorrono pur sempre i mezzi, in ordine ai quali resta ferma la nostra domanda: se voi siate anche solo appena in condizioni di avviarsi ad affrontare questo grande problema, se abbiate i mezzi necessari quando la situazione del bilancio statale è quella che hanno documentato inconfutabilmente l'onorevole Alpino e l'onorevole Malagodi in occasione della discussione sull'esercizio provvisorio. Dove li troverete questi mezzi, se per reperire 50 miliardi per un provvedimento superficiale e parziale quale quello della scuola materna, siete stati costretti ad aumentare da 70 a lire 90 al chilogrammo l'imposta erariale sulle banane provenienti da aree non somale, e da lire 0,50 a lire 5 quella dell'energia elettrica ad uso elettrodomestico, con un aumento pratico del 25-30 per cento per i consumatori, e ad istituire una imposta di fabbricazione di lire 10 al litro sull'acqua minerale e di lire 20 al litro sugli analcolici?

A questo siete ormai in un paese nel quale la pressione fiscale è di già al 40 per cento del suo reddito! E come allora, con quali mezzi, attuerete voi questa necessaria riforma volta a fare sì che i figli di tutti gli italiani vengano a trovarsi in condizioni di effettiva eguaglianza di possibilità quanto ad accesso alla scuola, abbattendo tutti i privilegi di fatto in questo settore, perché la nostra democrazia sia una democrazia, oltre che di uomini liberi, di uomini eguali di fronte alla vita?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

Ed avrete da affrontare anche altri problemi. Allorché ve li richiamavamo, all'inizio della vostra svolta di politica economica, ci rinfacciate di ricorrere a dei diversivi rispetto a quanto di più sociale dicevate di dover attuare, incolpandoci di non volere le « vere riforme di struttura » e di ripiegare su dei palliativi. Ma in tutto ciò cui vi richiamavamo come a compiti prioritari — la eguaglianza di possibilità nella scuola, nella assistenza sanitaria e nel godimento di una casa civile — è, insieme con la libertà, la sostanza della democrazia.

E la volevamo e la vogliamo tale eguaglianza perché siamo fermamente convinti della sua necessità e della sua giustizia.

Dirò, al riguardo, quello che diceva Kennedy, parlando al Congresso americano: « Noi quanto propongo dobbiamo attuarlo non perché esistono i comunisti o per paura della loro concorrenza, ma perché lo vuole la nostra coscienza morale, perché è giusto e democratico che questo si faccia ». E il gruppo liberale ritiene che sia giusto e democratico far conseguire al più presto agli italiani tutte le eguaglianze essenziali a ogni vera libera democrazia. E se eravamo in ritardo nel realizzare le riforme necessarie a tal fine, poi voi ne avete stroncato ogni possibilità per chissà quanto tempo.

Se conoscete, come conoscete certamente, i termini del problema, se conoscete il numero degli studenti che oggi possono frequentare la scuola, il costo della scuola, il numero dei fanciulli e dei giovani italiani che perverranno alle età proprie dei vari gradi di studi degli anni venturi, il volume di investimenti che comporta la scuola moderna, vi dovete render conto che non potrete affrontare questo problema, ed ognuno di noi dovrà arrossire ancora per chissà quanto tempo ogniqualvolta si imbatte in un figlio di un altro italiano di fronte al quale dovrà dire: peccato che non abbia potuto studiare. Ma quanti soldati ho trovato io, nella vita militare, con la terza o quarta elementare, che il Padre eterno aveva dotato di qualità naturali da far rimanere a bocca aperta e che non avevano potuto sfruttarle! E questo non è democrazia.

Ma voi ci dicevate: affermate la priorità di questo problema perché non volete le riforme di struttura. Ma quali sono le vostre riforme di struttura?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Eppure voi vi siete opposti al nostro piano per la scuola ritenendo che fosse eccedente rispetto alle possibilità.

COCCU ORTU. Ci siamo opposti perché lo ritenevamo inadeguato.

BADINI CONFALONIERI. Noi liberali abbiamo proposto il piano trentennale che voi non avete accettato.

COCCU ORTU. Siamo sempre stati realisticamente per i provvedimenti adeguati alle possibilità del paese ed alle sue diverse esigenze, non solo presenti.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Con i provvedimenti che proponiamo quello che ella dice non si verifica. Del resto, credo che con qualsiasi sistema di riforma occorra una generazione.

MALAGODI. Con il suo ce ne vorranno due.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Con il vostro forse tre.

COCCU ORTU. Per ora con la sua politica abbiamo fatto dei passi indietro, e nessuno, neppure il più piccolo, in avanti.

Non sappiamo ancora — dicevo — quali siano le vostre riforme di struttura per attuare le quali avete così profondamente ferito l'economia del paese. Quelle dei comunisti — dalle quali si può dissentire e con le quali si può consentire, ma che chiaramente implicano un radicale mutamento del sistema — sono, sì, riforme di struttura, ma le vostre sono soltanto guasti.

Non sarete neppure in condizioni di adempiere l'altro compito cui vi chiedevamo e vi chiediamo di ampliare come un dovere sociale, cioè quello di tradurre in atto la terza grande parola del trinomio sacro della rivoluzione democratica: la fraternità. E noi quando insistevamo ed insistiamo anche sulla preminente necessità della abolizione di inaccettabili privilegi nell'assistenza sanitaria, per porre gli italiani in condizioni di avere tutti egualmente la dovuta assistenza sanitaria indipendentemente dal censo, nonché sull'altra di dare a ciascuno un tetto, come voluto dalla dignità della persona umana, oltre che mossi dalle esigenze di saldezza dell'istituto familiare, eravamo e siamo protesi proprio a realizzare tale fraternità. Che cosa avete fatto voi in nome della socialità e del socialismo in questi settori? Che cosa sarete in condizioni di fare negli anni avvenire, con la situazione di bilancio che avete determinato e che non migliorerete certamente domani, con la produttività italiana ridotta ai livelli ai quali l'avete ridotta? E con

le prospettive, quanto ad incremento di produttività nel nostro paese, che conseguono alla diminuzione sconcertante degli investimenti — non citerò cifre dopo la completa documentazione prodotta ieri dall'onorevole Alpino — dove li troverete questi mezzi per risolvere oltre che il problema della scuola anche quello della sanità?

I dati dicono (e voi questi dati li dovrete conoscere perché alcuni anni fa fu fatta una rilevazione per iniziativa del Ministero della sanità, pubblicata sul notiziario dell'amministrazione sanitaria di marzo-aprile) che in Italia i posti-letto, tra istituti, ospedali pubblici, case di cura e cliniche private sono 422.776 conteggiando per posti-letto anche quelli dei cameroni nei quali in Italia — più nel centro-sud e meno nel nord — si affrontano le più dure malattie in situazioni di convivenza spaventose e spesso si agonizza — come nell'ospedale di Cagliari — separati da un paravento da chi, a causa della stessa malattia, agonizzerà l'indomani. Dai quali 422.776 posti-letto (e rientrando nel totale espresso da questi freddi numeri anche quelli presso tutti gli ospedali costruiti 50, 100 anni fa, sporchi e insufficienti, e i manicomi medievali) si ricava una percentuale di 8,37 posti-letto per ogni mille abitanti, mentre si considera che lo *standard* per un paese civile, e con ospedali efficienti, sia di un minimo aggirantesi intorno ai 10-14 posti-letto per ogni mille abitanti.

La ripartizione, poi, tra le varie regioni di Italia (ed anche questo è un problema di giustizia, signori socialisti e signori socialisti) è sconcertante soprattutto per quanto attiene ai malati acuti.

CURTI IVANO. Abbiamo bisogno di posti-letto.

COCCU ORTU. Certo che ne avete bisogno e ve lo sto dimostrando.

BECCASTRINI. Da quale pulpito viene la predica! Parlate voi che riducete alla fame gli operai della Piaggio. (*Proteste dei deputati Ferioli e Marzotto — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino che l'oratore esponga il suo pensiero.

COCCO ORTU. Per ora, quanto a lavoratori messi alla fame, secondo l'ultimo rilevamento « Istat », avete creato proprio voi in Italia, se vi interessa, 674 mila disoccupati, che non vengono alle vostre porte a chiedere il pane!

BECCASTRINI. E voi li cacciate!

COCCO ORTU. Per i malati acuti — dicevo — lo *standard* minimo dei paesi considerati civili è di 4 o 5 posti-letto per ogni mille abitanti: ora, se la media nazionale italiana è di 4,28 posti letto per ogni mille abitanti, mentre nel nord d'Italia i letti sono 5,64 per mille abitanti, in tutto il centro, in tutto il sud e nelle isole i letti sono 2,5 per ogni mille abitanti. Per i malati costretti a lunghe degenze e per i cronici, contro uno *standard* minimo dei paesi civili di 2 letti per ogni mille abitanti, sta la media italiana di 0,50 letti per mille abitanti (nel nord d'Italia 0,82 per mille abitanti, nel sud d'Italia 0,59 per mille abitanti e nelle isole, nonostante le loro autonomie e i miliardi dilapidati, 0,7 per mille abitanti).

Quanto ai convalescenti, contro lo *standard* minimo dei paesi civili di 2 letti per mille abitanti sta la media italiana di 0,04 per mille abitanti (nord d'Italia 0,07; centro, sud e isole 0,03).

La situazione dei manicomi, poi, è drammatica. Mentre lo *standard* medio nei paesi di media civiltà occidentale è di 3 letti per mille abitanti, in Italia la media è di 1,72 per mille abitanti (nel nord 2,02, nel centro 1,8, nel sud e nelle isole 1,2).

Questa è la situazione!

Avete idea, colleghi della maggioranza, di quale sia il fabbisogno di letti per giungere ad uno *standard* accettabile? Secondo il rilevamento effettuato ad iniziativa del Ministero della sanità ne occorrerebbero da 275 mila a 375 mila. Il che importa la necessità di investimenti — sono parole testuali della relazione — di dimensioni colossali. E questo calcolando che il costo medio di un letto in un ospedale di media attrezzatura tecnica sia ancora di 5 milioni, così come era alcuni anni fa, quando il rilevamento fu fatto, poiché oggi il costo medio è molto più elevato. La relazione prosegue ammonendo a non dimenticare che bisogna rifare quasi completamente i vecchi ospedali. E dove troverete i mezzi occorrenti? In Italia i ricchi continueranno ad andare nelle cliniche private e la povera gente continuerà a morire nei corridoi degli ospedali, nelle barelle; continuerà a sostare nei locali di pronto soccorso ed a giacere per giorni nei locali di smistamento aspettando che si renda libero un letto.

Dovete dirci dove troverete i mezzi per affrontare una tale situazione, con una economia che, in nome del vostro socialismo, avete ridotto nelle condizioni nelle quali incontestabilmente si trova.

E da quale parte, allora, stanno la socialità e l'antisocialità? E non solo in Italia, perché vi sfidiamo, signori della maggioranza, ad indicarci un solo paese del mondo nel quale, impostata l'economia secondo gli schemi del socialismo, il benessere della collettività e il tenore di vita dei lavoratori siano giunti agli stessi livelli dei paesi nei quali l'economia ha potuto svolgersi secondo gli schemi del liberalismo. Indicatecene uno solo! Fateci grazia della solita Norvegia, dove, fra l'altro, sotto il consueto silenzio della televisione italiana, i socialdemocratici hanno registrato, anche grazie al progresso liberale, la scoppola elettorale che hanno registrato, dopo aver ridotto la produttività della Norvegia al livello che conosciamo, pur avendo potuto attuare le loro dilapidatrici nazionalizzazioni grazie (lo abbiamo detto altre volte in quest'aula) al profitto capitalistico degli armatori della flotta mercantile del loro piccolo paese — la terza del mondo — lasciati ad operare in regime di assoluta libertà economica.

Ci indichi un solo caso, onorevole Moro, uno solo che provi che il socialismo abbia sollevato le condizioni di vita degli operai e dei contadini, dei lavoratori intellettuali e di tutta la collettività, così come fece, dovunque abbia operato, l'economia impostata secondo i principi liberali.

Certo, neppure la civiltà dell'economia liberale ha realizzato sempre e dovunque tutto quanto sarebbe stato ideale realizzare, ma un confronto non è neppure possibile. E chi, dopo aver proceduto al confronto, oggi vuol trarne, nel cuore d'Europa, la logica conseguenza (non traibile dentro una cabina elettorale, ma solo saltando un muro o un filo spinato) ne pagherà il prezzo con le schioppettate alla schiena. Allora da che parte, e non solo in Italia, sono l'antisocialità e la socialità?

E la casa, onorevole Presidente del Consiglio? Sappiamo che quasi due milioni di famiglie italiane si erano comprate la casa negli anni precedenti la vostra svolta verso una società socialista. Abbiamo visto poc'anzi le contrazioni verificatesi nelle costruzioni e nelle progettazioni dopo l'avvio del nuovo corso politico. Dal che consegue un'altra domanda: donde trarrete i mezzi per una politica sociale della casa, se il privato risparmio e la libera iniziativa non saranno più in condizioni o non avranno più il coraggio di procedere agli investimenti necessari per sopprimere ai grandi bisogni in questo settore? Intorno ai risultati e alle prospettive della legge

che avete fatto in materia ha già parlato, con la consueta completezza, il collega Alpino.

Ed allora vedete che, se la democrazia è veramente, oltre che libertà, anche eguaglianza di possibilità e fraternità (una fraternità estrinsecantesi soprattutto nella possibilità garantita a tutti di una adeguata assistenza sanitaria e nel concreto appagamento dell'eguale diritto di tutti ad un civile tenore di vita, quale voluto dalla dignità della persona umana), la vostra politica non ha ottenuto altro risultato se non pregiudicare la realizzabilità di tutte le predette eguaglianze portando, quindi, alla pratica irrealizzabilità dei fondamentali ideali della democrazia.

Eppure noi, proprio per via del nostro impegno passato e presente, affinché la democrazia si attuasse e si attui in Italia, non soltanto attraverso l'esercizio, da parte di tutti, dei diritti elettorali attivi e passivi, ma anche attraverso il conseguimento dell'eguaglianza e della fraternità, siamo stati e siamo definiti da voi antisociali e superati dalla storia.

Ed a questa taccia mi veniva fatto di pensare l'altro giorno, nel leggere il discorso che il Presidente della Repubblica ha rivolto agli operai a Torino, allorché sono arrivato a queste parole: « Uno Stato moderno deve poter impegnare le proprie forze e quelle dei cittadini nel perseguimento delle condizioni prime per attivare una società civile e democratica. Tali condizioni sono rappresentate da una scuola efficiente aperta a tutti, una pubblica amministrazione sollecita degli interessi dello Stato e dei cittadini, un'amministrazione della giustizia che costituisca il vero presidio dei diritti e della libertà di tutti, il diritto a una civile abitazione che garantisca la dignità umana e consolidi l'istituto familiare, un'assistenza sanitaria che tuteli la salute pubblica con ospedali e organizzazioni idonee. Uno Stato moderno deve infine garantire un sistema completo di sicurezza sociale ».

Dopo aver letto tali parole non potevo non domandarmi: ma tutto ciò non è proprio quanto noi diciamo da sempre? L'onorevole Tanassi, socialdemocratico, proclama che uno dei maggiori successi del centro-sinistra è rappresentato dall'aver, secondo lui e la sua parte, accantonato e messo fuori dalla storia del nostro paese il liberalismo, che sostiene queste stesse cose, ma che egli forse non sa neppure che cosa sia.

In verità, le stesse cose che sono state dette agli operai di Torino dal Capo dello Stato gli uomini del liberalismo le hanno dette da sempre. Proprio quella stessa socialità volemmo veder realizzata affinché l'Italia fosse

uno Stato civile, moderno, libero e giusto, allorché dicevamo: siamo giunti a portare il reddito globale nazionale a un livello tale da rendere finalmente possibili alcune essenziali riforme; ebbene diamo avvio ad esse e non dilapidiamo con delle avventure i mezzi impieghiabili per esse.

E allora noi siamo la socialità, noi siamo la democrazia, noi siamo i veri e non demagogici servitori degli interessi del popolo! Il popolo, onorevole Presidente del Consiglio, noi lo vogliamo servire anche risolvendo in suo favore il grande conflitto del secolo, quello tra la libertà e la tirannide. Voi sapete, come noi sappiamo, che nel processo produttivo della ricchezza la presenza del capitale è, in qualsivoglia sistema economico, ineliminabile. Il conflitto tra le necessità della capitalizzazione e l'aspirazione dei lavoratori a conseguire la più alta parte possibile della ricchezza da essi prodotta è un conflitto ineliminabile. Infatti, se chi lavora e produce ricchezza indubbiamente non potrà che aspirare costantemente a una parte sempre più grande del reddito da esso prodotto, altrettanto indubbiamente i preposti alla produzione — tanto in regime di economia socialista, quanto in regime di economia libera — non potranno non trovarsi nella necessità di dover, di regola, contrastare tale aspirazione, in funzione della indispensabile accumulazione dei capitali necessari per l'ulteriore corso del processo produttivo e per il suo costante potenziamento.

Allora la grande, decisiva scelta dell'umanità contemporanea qual è?

Ad adempiere la ineliminabile funzione antagonista nei confronti del mondo del lavoro devono essere preposti degli operatori privati, con i quali i lavoratori possano liberamente negoziare le condizioni del proprio lavoro e, quando necessario, lottare, attraverso delle libere organizzazioni sindacali, sempre trattando su un piano di assoluta parità giuridica (*Commenti all'estrema sinistra*) e restando le leggi di una genuina democrazia al di sopra delle parti in contesa. I lavoratori saranno, così, uomini liberi. Se, invece, i lavoratori trovano di fronte a loro, ad adempiere la funzione antagonista nei loro confronti — come nello Stato corporativo, come nello Stato nazista, come nello Stato franchista e come negli Stati socialisti — lo Stato, impersonato da coloro che, al momento, detengono il potere e sono quindi in condizioni di fissare autoritariamente le retribuzioni e tutte le altre condizioni, i lavoratori vengono ridotti ad uno stato praticamente servile.

Questa è la scelta del mondo contemporaneo, la sua vera e grande scelta, onorevole Presidente del Consiglio. Di essa noi liberali rappresentiamo un termine, quello della libertà e del progresso morale e materiale nella libertà, e tutti i nemici della libertà economica rappresentano il termine opposto.

E siccome ci battiamo perché i lavoratori non pervengano, percorrendo una ingannevole strada, a trovarsi nella condizione di prestatori d'opera di un unico incontrastabile datore di lavoro, cioè lo Stato, senza neppure raggiungere il benessere come compenso delle perdute libertà, per questo siamo degli antisociali e nemici del popolo?

Onorevole Presidente del Consiglio, ella può indubbiamente risponderci (e noi vi crediamo) che neppure voi democristiani volete i lavoratori, gli operai e i contadini ridotti nella condizione di prestatori d'opera dello Stato, e cioè (non essendo lo Stato un dio venuto in terra a governare i popoli) di fatto prestatori d'opera agli ordini dei funzionari dello Stato con il bastone in mano. Certo che voi potete dirci questo: ma la strada sulla quale vi siete avviati è quella che fatalmente conduce prima o poi a un tal risultato.

Noi vi indichiamo un'altra strada. (*Commenti*). Una strada che, se non è quella che conduce al capitalismo di Stato, non è neppure quella del monopolio capitalistico privato e delle superconcentrazioni capitalistiche. Noi, infatti, fermamente crediamo che siano strade entrambe pericolose per la libertà e per la giustizia.

Noi propugniamo un sistema economico che offra ai lavoratori una terza strada: una strada che conduce a quello che, con espressione forse pittoresca, definirò un « capitalismo di popolo ». (*Si ride all'estrema sinistra*). È inutile che ridiate. Per voi va bene il bastone e la polizia d'oltrecortina.

Vogliamo difendere un sistema economico che nella sicurezza di ciascuno di restare proprietario di quanto ha risparmiato, abbia continuo e spontaneo stimolo a produrre sempre di più. E che questo sia il sistema migliore e più efficiente al fine di un costante incremento del reddito globale, lo dimostra la storia di tutto il mondo. Lo dimostra la esperienza della stessa Unione Sovietica, con il raffronto tra il rendimento della parte di terra affidata in gestione privata ed egoistica ai contadini ed il rendimento della terra a conduzione kolkosiana. Noi vogliamo un incremento progressivo del reddito nazionale e vogliamo una libera lotta sindacale, che, da un lato, solleciti di continuo, mediante la

costante rivendicazione di migliori retribuzioni, i preposti alla produzione a non sostare mai sui risultati raggiunti ma ad incrementare sempre più la produzione e, dall'altro lato, porti a una ripartizione del reddito prodotto sempre più favorevole ai lavoratori. Vogliamo una libera contrattazione sindacale, e non già una decisione autoritariamente presa dai detentori del potere politico, arbitri di scegliere, a loro incontrastabile giudizio, tra il burro e i cannoni.

Noi, nel postulare la libertà sindacale, vogliamo, però, anche una legge che garantisca il rispetto della funzione propria del sindacato quale strumento di una responsabile contrattazione delle retribuzioni dei lavoratori e di tutte le condizioni della loro prestazione. I sindacati non debbono costituire strumenti attraverso i quali a una parte dei cittadini sia dato il privilegio di avere una doppia possibilità di intervenire nella guida della collettività, e cioè attraverso i loro rappresentanti in Parlamento, prescelti con lo esercizio dei loro diritti politici, e attraverso le pressioni sindacali, a fini politici. I sindacati adempiano il loro compito istituzionale! In questo modo essi concorreranno ad una ripartizione sempre più favorevole ai lavoratori del reddito prodotto, talché anche in Italia si avrà (come nelle grandi democrazie dell'occidente) un sempre maggior numero di lavoratori in condizioni di risparmiare parte della propria retribuzione, pur soddisfacendo tutte le esigenze di un civile tenore di vita, e di divenire, attraverso il risparmio, dei proprietari.

Si giungerà in tal modo, per la via della libertà, a colmare un abisso, non incolmabile, tra capitale e lavoro, col risultato finale di una società in cui tutti siano proprietari e lavoratori ad un tempo, dando agli uomini, oltre alle altre grandi libertà, la libertà dalla paura e la libertà dal bisogno.

Questo si è verificato e va verificandosi nei paesi dell'occidente dalle libere economie, dove di conseguenza né il comunismo né il socialismo riescono ad avanzare tra le masse, come provato anche dalle recenti elezioni in Canada, anche se la vostra televisione di Stato ha fatto di tutto per non far sapere agli italiani che i liberali hanno stravinto le elezioni canadesi. Ma si vada a vedere quanti voti hanno preso i socialisti e i comunisti in Canada dove i lavoratori sono diventati, per tanta parte, dei proprietari. (*Interruzione del deputato Beccastrini*).

Noi vogliamo quindi avviare il nostro popolo sulla grande strada che conduce alla vera

socialità nel benessere per tutti e nella libertà, mentre voi siete su un'altra strada: quella dei liberticidi colposi o preterintenzionali. Quando infatti avrete proceduto ancora sulla via delle nazionalizzazioni, delle partecipazioni statali crescenti, voi fatalmente dovrete attingere sempre di più al risparmio nazionale per sopperire alle necessità di capitali delle imprese pubbliche e lascerete sempre meno risparmio alla iniziativa privata.

Il ministro Colombo è caduto in una contraddizione insuperabile nel suo recente discorso all'assemblea degli industriali, quando ha affermato che il Governo procederà a prelevamenti a favore delle industrie statali sul mercato dei capitali, ma, se gli operatori privati ne avranno necessità per i loro liberi investimenti, ad essi sarà accordata la priorità nei prelevamenti.

Ma veramente lascerete che le industrie statali vadano in malora?

Procedendo sulla via voluta dai socialisti sarete trascinati dalla logica del sistema a privare, prima o poi, i lavoratori delle libertà sindacali.

Di già oggi, onorevole Presidente del Consiglio, in occasione dello sciopero degli elettrici contro l'« Enel », avete dimostrato come lo Stato datore di lavoro possa usare la maniera forte, impiegando i soldati del genio per far marciare le centrali elettriche. E così — sia detto per inciso — questo degli elettrici contro lo Stato datore di lavoro è stato il primo sciopero fallito in Italia in 20 anni, ed il primo sciopero è fallito proprio con il socialismo al potere.

Oggi, ancora ai primi passi sulla via delle nazionalizzazioni che avete intrapreso, potevate anche soddisfare le richieste dei lavoratori dell'« Enel ». Avreste potuto fare ciò, senza ricorrere ai soldati e senza affermare che contro lo Stato datore di lavoro lo sciopero è vietato, perché ancora vi trovate ad operare nel quadro di una economia che vi avrebbe consentito di attingere dai suoi vasti settori ancor liberi i mezzi finanziari necessari per fare affrontare alla vostra industria elettrica di Stato i nuovi imprevisi oneri per maggiori retribuzioni. Quando, però, il numero delle industrie nazionalizzate o a rilevante partecipazione statale avrà superato di molto quello delle imprese private e vi troverete di fronte a una generale e massiccia richiesta di maggiori retribuzioni, non potendo provvedere dovunque con i soldati, cosa farete? Sarete inevitabilmente tratti o — secondo la inesorabile logica dei sistemi di economia non libera —

a sopprimere o a mortificare profondamente le libertà sindacali dei lavoratori oppure, per non giungere a questo, a capitolare di fronte a qualunque smodata richiesta, finendo col precipitare nel caos.

Ora noi siamo fermamente convinti di servire il paese e la vera socialità di gran lunga meglio di voi, perché ci battiamo contro questa prospettiva, conseguente alla politica economica alla quale avete dato avvio: la fine, prima o poi, della libertà sindacale o il caos economico. Quando voi, nella presente situazione, vi augurate che i sindacati intendano la loro vera e retta funzione e i loro iscritti comprendano che nel Parlamento essi hanno, come tutti gli altri cittadini, la sola legittima sede per fare valere la loro volontà politica, non spettando ai sindacati altra posizione se non quella di parti di libere contrattazioni sindacali, voi vi augurate quanto anche noi ci auguriamo. Ma credete che questo possa avvenire senza una disciplina giuridica dei sindacati?

La rimando, onorevole Presidente del Consiglio, al dibattito sull'unità sindacale che si è tenuto ad Arezzo il 12 febbraio scorso. Costaterà, così, come il più ragionevole dei sindacalisti, il rappresentante della U.I.L., Simoncini, dopo aver detto che « il sindacato si colloca in posizione di autonomia nell'ambito dell'esercizio delle proprie funzioni » e che « l'autonomia del sindacato comporta nei suoi rapporti esterni e nella determinazione della sua condotta il diritto-dovere di piena indipendenza di fronte ai partiti, ai governi, alle confessioni religiose » abbia soggiunto come tale autonomia « non comporta, però, una posizione di neutralità politica ». Il che vale dire, sia pure in termini attenuati: il sindacalismo è, sì, libero e autonomo ma partecipa della lotta politica. Costaterà anche, come il democristiano, o più precisamente il « cislino » Macario abbia esplicitamente rivendicato al sindacato la funzione di lottare contro il sistema. « Con il rifiuto definitivo del concetto che intende il sindacato come cinghia di trasmissione » egli ha detto « si realizza non solo l'affermazione dell'autonomia di azione nei confronti dei padroni, dei partiti e del Governo, ma si conferisce al sindacato la forza necessaria alla elaborazione di politiche democratiche, con il metodo tipico del contrattualismo permanente non solo dei salari, delle condizioni di vita e di lavoro, ma degli interessi dei lavoratori. Ciò non significa che il sindacato debba rinunciare ad una sua contestazione del sistema attraverso l'azione

dei lavoratori ». Ma che significa « contestare il sistema »? Ed il rappresentante comunista ha detto la stessa cosa, e cioè che anche la C.G.I.L. ha superato il concetto della cinghia di trasmissione (ma non so se i comunisti potrebbero affermare la stessa cosa laddove solo come cinghie di trasmissione della volontà del potere politico i sindacati operano, cioè nei paesi dove vige il loro sistema), e ha sostenuto inoltre la impiegatezza del sindacato per la lotta contro il sistema.

Allora noi abbiamo ben ragione di dire che quando difendiamo il nostro sistema economico difendiamo i lavoratori, anche contro le conseguenze del suicidio che i loro sindacati commetterebbero col ridursi a sindacati burletta agli ordini dello Stato padrone, come nei regimi ad economia collettiva e comunque autoritariamente diretta dall'alto. Diceva Luigi Einaudi — che oggi tutti amano citare e ricordare — che « tutte le economie dirette, pianificate, e comunque governate dall'alto, presuppongono o sempre cagionano il dispotismo dei meno su i più ».

Ciò è quanto noi non vogliamo che accada. Ecco perché noi rappresentiamo (anche sotto un profilo molto più ampio e molto più proiettato in avanti nel tempo rispetto ai problemi contingenti, aventi per oggetto le riforme che noi volevamo e che voi non potrete attuare nella situazione presente) la grande unica alternativa per i lavoratori rispetto al comunismo e al socialismo che, direttamente o per gradi, o con i tranquillanti, come ha scritto Lippman, non possono che dare loro delle società di tutti servi sotto lo Stato padrone.

Ecco perché noi siamo la socialità, la democrazia e la libertà. Comunque, onorevole Moro, anche se la presente guida democristiana e socialista del paese avesse dato all'Italia l'opulenza anziché la recessione; anche se avesse realizzato la piena occupazione per le nuove leve di lavoro anziché la disoccupazione; anche se avesse portato all'incremento del reddito anziché al suo regresso, e ad un incremento degli investimenti anziché alla loro presente contrazione, noi avremmo votato egualmente contro di voi. E per votarvi contro egualmente sarebbero bastate per noi le regioni.

Non ripeterò di certo al riguardo le cose dette magistralmente già dal collega Bozzi, per quanto mi sarebbe possibile attingere abbondantemente alla mia esperienza di sardo. Dopo sedici anni di esperienza dell'autonomismo regionale, dopo l'ingente numero di miliardi di già investiti in Sardegna da parte dello Stato e della regione, potrei ricordare

come ancora oggi decine di migliaia di lavoratori sardi scappano dall'isola, aggiungendosi ai 160 mila che di già scapparono negli ultimi anni da un'isola che conta un milione e 400 mila abitanti, come potrei portare la testimonianza di tutto il sottogoverno capillare, corruttore e fazioso, cui si è immediatamente allineato, buttandosi sulle mangiatoie, il moralizzatore partito socialista italiano.

Il vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, potrà controllare quanto al riguardo ed a titolo di esempio dirò, anche se citare fatti locali da parte di un deputato che in Parlamento, per precetto costituzionale, rappresenta la totalità della nazione, potrebbe sembrare sminuire il discorso. Allorché di recente la democrazia cristiana ha preposto alla neocostituita Società finanziaria sarda, che dovrebbe decisamente incidere sulla rinascita della Sardegna (la quale è ancora, purtroppo, una chimera), un suo uomo, ex consigliere regionale (e non si sa quale competenza egli vanta di una così complessa materia finanziaria, perché si tratta di un funzionario di un ufficio di collocamento), il partito socialista, il moralizzatore, ha immediatamente provveduto a rivendicare la vicepresidenza per un socialista. E siccome il socialismo sardo non aveva evidentemente persona più competente, ha prescelto un giovane praticante procuratore legale — sul quale non ho, sul piano personale, nulla da dire — e gli ha detto: tu farai il vicepresidente della Società finanziaria perché sei socialista.

Questa è l'Italia che ci date, questo è quanto ci daranno sempre più diffusamente le regioni. E non è che un caso, perché potremmo pubblicare un « libro bianco » di casi del genere (o meglio nero, come mi suggerisce giustamente l'onorevole Malagodi), traendo materia da tutte le parti d'Italia e soprattutto da quelle dove le regioni sono già una realtà e dove la vita di ogni giorno è fatta di corruzione e di ricatti capillari, di assessorati ed enti e sottoenti botteghe di voti. Ma c'è l'aspetto molto più grave del problema, cioè l'unità del paese — di cui ha parlato giustamente l'onorevole Bozzi e che la frantumazione della fonte della legge compromette irrimediabilmente — a far sì che, anche se tutti i consigli regionali dovessero risultare domani con maggioranza liberale, io da italiano democratico e amante di questo paese sarei egualmente contro questi nuovi enti, muniti di potestà legislativa primaria in 17 materie e destinati a entrare in concorrenza tra loro e con lo Stato.

E la rimando, onorevole Moro, per concludere su questo argomento, alla relazione di minoranza comunista che fu presentata alla Camera quando si discusse, nel giugno 1964 il disegno di legge avente per oggetto « modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione delle regioni e sulle funzioni degli organi regionali ». Si legge in quel documento, che reca la firma dell'onorevole Accreman, che i comunisti non accettano le leggi-cornice; non accettano il controllo del Parlamento (lo hanno dichiarato anticipatamente). « È noto », si legge infatti nella relazione comunista, « che la Costituzione (articolo 123) pretende per lo statuto regionale unicamente la sua conformità alla Costituzione e alle leggi del Parlamento; il sindacato del Parlamento è dunque — per esplicita volontà della Costituzione — limitato a due giudizi: 1) se lo statuto sia conforme alla Costituzione (costituzionale); 2) se lo statuto sia conforme alla legge (legale) ». Saggiunge la relazione: « L'aver invece introdotto... il potere, da parte del Parlamento, di sindacare anche se gli statuti regionali siano ligi ai principi generali dell'ordinamento dello Stato, all'interesse nazionale e all'interesse di altre regioni, significa obiettivamente sottoporre lo statuto regionale ad una fitta maglia che ne comprime ogni volontà autonomistica ». Dopo di che, qualificati i controlli della Corte dei conti, di legittimità e di merito previsti dalla legge « asburgici e borbonici », i comunisti vi dicono, *apertis verbis* che non rispetteranno niente, né le leggi-cornice, né alcuna misura di controllo da parte dello Stato: vi dicono che il Parlamento nazionale secondo la interpretazione comunista dell'autonomismo regionale non può andare a sindacare neppure se una legge regionale sia conforme agli interessi nazionali e ai principi generali della legislazione dello Stato. Questo ve lo hanno detto esplicitamente come una dichiarazione di guerra.

Voi siete decisi a fare egualmente le regioni perché avete capitolato di fronte alle richieste dei socialisti. Non venga, però, onorevole Presidente del Consiglio, a giustificarsi con la frase con cui ha tentato di superare tutti i nostri seri argomenti: « Se la libertà non sapesse generare l'unità sarebbe in discussione il valore stesso della democrazia ». Non è certo con frasi del genere, letterariamente accettabili, che si possono superare i nostri argomenti. Circa la soluzione del problema regionale, ella doveva sollecitare il responso del paese, presentandosi a un grande appuntamento della storia.

Ella, onorevole Moro, ha affermato: non esisteva altra alternativa; o questo Governo col suo programma o andare alla fonte del potere popolare. Ebbene la seconda soluzione era la via da seguire, dovevate andare a quella fonte.

Sono i socialisti, vittime di un complesso di inferiorità di fronte ai comunisti che hanno posto a voi democristiani, come condizione della loro collaborazione, questa riforma, che ora viene assunta a misura di democraticità, per cui sarebbe più democratico Ingrao, più democratico Alicata, più democratico Laconi, sarebbero più democratici tutti i razzisti che siedono in Parlamento, di me, che sono stato democratico da quando ho cominciato a pensare, che non son mai entrato in un « Guf » e non ho mai preso parte ai « littorali », e che sarei divenuto antidemocratico perché non voglio le regioni, secondo questa sarabanda di menzogne in mezzo alla quale la mia parte si trova a combattere la sua battaglia. (*Applausi*).

Vi siete piegati a quanto vi hanno chiesto i socialisti, succubi di quelli che ieri erano i convinti democratici che ho testé ricordato e oggi adducono a prova del loro democraticismo la loro richiesta di autogoverno regionale, dimenticando che dove essi comandano l'autogoverno lo si nega ad intere nazioni e a quelle che lo reclamano si risponde con i mitra ed i carri armati.

Vi ripeto che voi democristiani sareste dovuti andare di fronte al paese per chiedergli aiuto ad opporvi al regionalismo, anche se, con un tale appello, avreste falciato notevolmente la nostra parte. Ma che cosa contano i partiti di fronte alle sorti del paese e della democrazia? Avreste dovuto dire: italiani, è ben vero che la democrazia cristiana ha le regioni nel suo programma sin dal suo nascere, nel 1919; ma oggi sono in gioco le sorti della democrazia e della libertà, e per questo oggi la democrazia cristiana vi chiede i voti per esser tanto forte da potersi opporre a tale riforma in attesa di modificare su questo punto la Costituzione! Gli inglesi vanno alle elezioni tra pochi giorni, per questioni molto meno gravi; ma essi sono dei democratici che credono nella democrazia veramente.

La democrazia cristiana avrebbe, presentandosi a questo appuntamento della storia, riscattato tutto il suo passato, onorevole Presidente del Consiglio, mi consenta di dirlo a lei e a tutta la democrazia cristiana che vorrebbe con lei accantonare il liberalismo ai margini della storia. Avrebbe riscattato tutta la sua condotta nella storia d'Italia, dal 1866

— un secolo fa, quando ancora si combatteva per fare questa Italia e dalla sua parte ci si augurava che le armi italiane perdessero contro quelle straniere — fino al 1919, quando tardivamente la sua parte sopraggiunse nella storia d'Italia, dopo che le cannonate di Vittorio Veneto forse fugarono l'ultima speranza di andare a un tavolo della pace a discutere con l'Italia battuta la questione di Roma. Poiché solo nel 1919 siete sopraggiunti nella storia d'Italia che non avevate voluta unita e libera; ma potevate cancellare tutto il passato con una vostra coraggiosa battaglia in difesa di quell'unità e dimostrando agli italiani, nel chiamarli alle urne, come e perché la riforma autonomistica porrebbe in giuoco quell'unità che costò tanto dolore e tanto sacrificio alle nostre passate generazioni. Mancando a questo appuntamento porterete con voi una colpa non cancellabile nella storia d'Italia, quando, attraverso queste regioni sarete pervenuti a scardinare l'unità del paese che aveva il diritto di andare avanti unito verso l'avvenire.

Infine non soltanto per via delle regioni avremmo votato contro di voi ma anche per questo clima di regime di fatto che è sempre meno tollerabile e che sta soffocando il nostro paese, e di cui la televisione, che ho già ricordato, fornisce clamorosa testimonianza. Questa televisione che, nel fare la cronaca del funerale dell'ex ministro Cortese, si abbassava al punto di tagliare tutte le riprese nelle quali sarebbero apparsi sui teleschermi, presenti alle esequie di un esponente liberale, la croce e dei sacerdoti. A tanto ci si è abbassati perché tante donnette turlupinate e ancora da turlupinarsi al momento delle votazioni, non potessero dire: ma, allora, questi liberali non sono nemici di Dio!

Ecco a quali miserie si abbassa la televisione del vostro regime di fatto! Questa televisione che, per annunciare il risultato delle elezioni canadesi, stravinte dai liberali, ricorreva alla gherminella di comunicare la vittoria elettorale del partito del ministro Pearson. E quanti italiani potevano, attraverso quel nome ad essi sconosciuto, individuare nel partito vittorioso il partito liberale di cui è *leader* il signor Pearson? Questa televisione che ignora i successi elettorali liberali in Belgio; questa televisione che, nell'annunciare la morte del *leader* del partito liberale giapponese, forte di circa il 70 per cento dei seggi nel parlamento di Tokio, ben si guardava dal qualificarlo come liberale; questa televisione italiana che per tre giorni ci ha storditi dicendo che in Austria si era sfaldato il partito liberale, in verità neppure esistente in quel

paese, giocando sulla parola libertà e gabelando per liberale il partito austriaco della libertà, che è un partito nazionalista di estrema destra, non iscritto all'« internazionale » liberale, ciò che non poteva essere ignorato dalla vostra televisione e dai suoi scribivendoli.

Resta da dire dell'ultimo caso — contro cui sollevo la più sdegnata protesta a nome dell'Italia per bene — costituito dalla commemorazione di Croce. Questa vostra televisione ha parlato per due giorni di Croce, senza far cenno neppure una volta sola, nemmeno di sfuggita, al liberalismo del grande filosofo, alla sua predicazione della religione della libertà alla quale ci siamo formati, quando tanti democratici di oggi erano dall'altra parte, e nemmeno leggevano i suoi scritti o si sarebbero vergognati di avere le sue opere nelle loro librerie! In quale altro paese avrebbe potuto darsi il caso di una televisione capace di commemorare Croce senza far uso una sola volta della parola « liberale »? La vostra televisione però ha detto una cosa di Croce: che era un grande ammiratore politico di De Gasperi. E così ne ha fatto un democristiano di complemento.

Questa è la vostra televisione. Ma noi vi diciamo: vergogna, vergogna, vergogna, in nome di tutte le cose nelle quali abbiamo sempre creduto e ancora crediamo. Anche la radio e la stampa del fascismo, quando morivano i suoi avversari, sempre dicevano, sia pur con postuma polemica nei loro confronti, il vero della loro fede politica. Magari dicevano che essi non avevano capito i nuovi tempi, e perciò avevano combattuto il fascismo, ma mai ricorsero a sistemi del genere. Un fatto così grave, signor Presidente del Consiglio, dovrebbe imporre al Governo di rimuovere dai loro posti i responsabili di tale vergogna. Ma essi sono utili servi del regime, e si sanno adeguatamente protetti. Mercè loro la televisione dello Stato italiano è diventata la televisione anche del Vaticano, la televisione anche del terzo mondo in rivolta contro questo sporco colonialismo europeo, e anche la televisione del socialismo. Sanno di poter fare qualunque cosa e che avrebbero potuto anche dire che Croce era un democristiano. Tutto è ormai possibile in questo paese.

E termino con una cosa, che non è una piccola cosa, di cui non so se il suo ufficio stampa le abbia dato notizia. Nel terz'ultimo numero del settimanale *Epoca* era pubblicata una lettera al direttore all'incirca del seguente tenore: signor direttore, io sono la maestra tal dei tali e insegno nella terza elementare

di Atzara (Atzara è un piccolo paese della montagna nuorese). Per Natale, era stato bandito un concorso tra gli scolari per « la più bella lettera a Gesù Bambino ». Il premio era stato vinto dalla mia scolara Ignazia Lai che aveva scritto a Gesù Bambino di portarle come regalo di Natale l'acquedotto del paese perché era stanca di andare da tanti anni con la brocca alla fontanella molto lontana ad attingere acqua per la famiglia. Il premio — soggiungeva la maestra — era stato consegnato pubblicamente alla bambina dal direttore didattico, mentre notizia del fatto veniva data, con adeguato rilievo, dai quotidiani di Sassari, *Nuova Sardegna*, e di Cagliari *L'Unione sarda*. Sennonché dopo alcuni giorni era giunto l'ordine di revocare l'assegnazione del premio alla bambina passandolo ad altro scolaro. Al che il direttore di *Epoca*, dopo avere assicurato che alla temeraria scolara il premio sarebbe stato mandato dal suo settimanale, giustamente stigmatizzava con adeguate parole questa nostra democrazia capace di insegnare ai bambini d'Italia che ai galoppini, ai procacciatori di voti, a tutti coloro che vanno cercando i voti con le promesse elettorali, non bisogna rinfacciare che un promesso acquedotto non è stato fatto e che — questo il direttore di *Epoca* non lo sapeva ma lo so io e per questo lo aggiungo — nonostante i miliardi spesi in Sardegna, dopo 16 anni di autonomia, ad Atzara si deve fare tanta strada per andare ad attingere l'acqua.

Anche a nome di questa bambina, per tutto quello che questo episodio riassume ed esprime della presente realtà del nostro paese, noi liberali, onorevole Presidente del Consiglio, da italiani, da democratici, da uomini liberi voteremo « no » al vostro Governo democristiano e socialista. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valori. Ne ha facoltà.

VALORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo che si presenta al nostro giudizio è il terzo Governo presieduto dall'onorevole Moro. Dal punto di vista della formula politica, è un Governo di centro-sinistra come il precedente; per il programma, a giudicare dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, è ancora un Governo pressoché analogo al precedente. Tuttavia avvertiamo che vi è una differenza tra il terzo Governo Moro e i governi che lo hanno preceduto; e sentiamo la necessità di andare alla ricerca di punti di riferimento più precisi per giudi-

care il programma, le intenzioni del Presidente del Consiglio e del suo Governo.

Quali possono essere questi punti di riferimento dal momento che il Presidente del Consiglio è lo stesso e il programma del Governo è pressoché analogo? Credo che in sostanza possano essere quattro. Il primo, il più vicino a noi, è rappresentato dall'andamento, dallo svolgimento, dalla conclusione della crisi di governo e dalla struttura del Ministero. Il secondo è che questo Governo, onorevole Moro, se è il terzo che ella ha l'onore di presiedere, è però il quarto Governo di centro-sinistra, ossia è un Governo che ripete una formula che ha alle sue spalle ormai quattro anni di vita. Il terzo punto di riferimento è rappresentato dal fatto che questo Governo Moro cade a tre quinti della legislatura, a meno di due anni dallo scioglimento di questa Camera e dalle elezioni politiche del 1968. L'ultimo punto di riferimento, che è però certamente il più importante, è rappresentato dal raffronto che possiamo fare fra il programma enunciato dal Presidente del Consiglio e i problemi del paese, che noi riteniamo non essere identici a quelli di fronte ai quali si trovarono il secondo e il primo Governo Moro e il primo Governo Fanfani di centro-sinistra. Ci sembra quindi che sia un passaggio obbligato per un'analisi della crisi di Governo un esame della crisi stessa, delle sue origini, delle vicende che l'hanno accompagnata, e delle conclusioni che l'hanno caratterizzata.

Del resto, lo stesso onorevole Presidente del Consiglio ha dedicato una parte molto importante — la prima — delle sue dichiarazioni programmatiche proprio all'andamento della crisi, alle difficoltà che si sono incontrate, ai problemi davanti ai quali si sono trovati i partiti di centro-sinistra che hanno dato nuovamente vita a questa coalizione.

Qual è stata l'origine della crisi? Formalmente l'origine della crisi è stata un capitolato parlamentare del secondo Governo dell'onorevole Moro, cioè una votazione a scrutinio segreto nella quale un provvedimento considerato tra i più importanti del Governo è stato bocciato dalla Camera. Voglio soffermarmi qualche istante su questa votazione a scrutinio segreto, perché su di essa molto si è detto, molto si è speculato, e perché da essa si è partiti per una serie di proposte, assai pericolose, che mi auguro gli stessi proponenti non ritengano realizzabili.

Si è parlato, infatti, a proposito di quel voto sulla scuola materna, di ibridi connubi, di ibride maggioranze, e la cosa è stata tanto

più curiosa in quanto veniva dalle forze politiche che si sono assunte la responsabilità di porre a base della loro alleanza la delimitazione della maggioranza, salvo poi a protestare contro le opposizioni quando questa maggioranza diventa talmente delimitata da ridursi a minoranza.

Ma desidero ricordare questa votazione a scrutinio segreto per fare riferimento a ciò che l'ha preceduta e accompagnata, per rivendicare cioè un'azione seria da parte del Parlamento, che con quel voto ha troncato una serie di indugi, ha spezzato tutta una serie di manovre sotterranee, ha obbligato i partiti della maggioranza a compiere quella cosiddetta verifica...

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Allora quel voto espresse una vera maggioranza ed una autentica alternativa?

VALORI. Dico che i partiti dell'opposizione vi hanno obbligato a compiere quella verifica che voi annunciavate ogni giorno nei comunicati delle direzioni dei vostri partiti, ma che non avevate avuto mai il coraggio di compiere, a partire dal congresso del partito socialista italiano fino al voto sul disegno di legge sulla scuola materna.

BENSI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Ella certo ha avuto coraggio partecipando alla formazione di quella maggioranza!

VALORI. Onorevole Bensi, ella era proprio uno di quelli che avevano molta paura di quella verifica. Ma adesso è tranquillo perché è stato confermato quale sottosegretario.

BENSI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Non è per questo che sono tranquillo, ma perché, a differenza di lei, non sono nella condizione di dovermi vergognare dei miei amici politici!

VALORI. Nel suo caso bisogna proprio dire: dagli amici mi guardi Dio!

BENSI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. I miei amici sono certamente migliori dei fascisti.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Valori, avete voluto la verifica: ebbene, l'avete avuta!

VALORI. È vero, onorevole Presidente del Consiglio, ma vorrei ricordarle una battuta ironica sulla verifica venuta dal suo partito, dall'onorevole Fanfani che sedeva al suo ban-

co di deputato alla vigilia della crisi. L'onorevole Fanfani si domandava che cosa mai nella sua testa ed in quella dei dirigenti della democrazia cristiana volesse significare questa verifica. Del resto ella, che ha molta più esperienza di me a questo proposito, onorevole Moro, sa che la storia parlamentare di questo dopoguerra è stata tutta così: si comincia con un voto di fiducia, e si parla di rilancio programmatico, ma, dopo qualche mese, si parla di difficoltà, poi si ritiene necessaria una verifica, la maggioranza comincia a scricchiolare, ed infine si arriva inevitabilmente alla crisi.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. E voi l'avete aiutata.

VALORI. Alla fine di tutte queste vicende sempre si avranno delle verifiche ed io mi sforzerò, se ella, onorevole Moro, avrà la pazienza di ascoltarmi, di dimostrarle che però, anche se verifica vi è stata, una cosa non vi è stata: la chiarificazione. Tanto è vero che mentre stiamo qui a discutere, alcuni membri autorevoli del suo partito già pongono in discussione questa maggioranza, questo Governo e la situazione degli organismi dirigenti del suo partito. Quindi è tanto poco solida la situazione anche questa volta, che il ciclo già si riproduce tranquillamente come per il passato.

Ma voglio ricordare piuttosto un'altra cosa: vi era sì l'idea della verifica, lanciata non da lei, onorevole Moro, ma dall'onorevole De Martino, che ho ascoltato al congresso del partito socialista italiano, senonché questa benedetta verifica, della quale parlava allora l'onorevole De Martino, lungo la strada cominciava a diventare una cosa sempre diversa: si parlava di rimpasto, di trattative e di discussioni destinate ad aver luogo, come sempre, alla Camilluccia o a villa Madama o a palazzo Chigi. E desidero rivendicare al Parlamento, in un'atmosfera pesante, oscura, caratterizzata da intrighi e da manovre di corridoio all'interno dei partiti e della coalizione, il merito di avere provocato con il voto sulla scuola materna un dibattito tra i partiti davanti a tutta l'opinione pubblica, evitandosi così uno dei tanti conciliaboli tra i segretari dei quattro partiti ed il Presidente del Consiglio, come è avvenuto in passato.

Mi preme di sottolineare questo, onorevole Presidente della Camera, perché dalla bocciatura della legge sulla scuola materna avvenuta a scrutinio segreto sono partite delle proposte, come dicevo prima, estremamente gravi e serie, sulle quali, onorevole Moro,

poiché non mi sembra, almeno per quanto so, che esse siano partite da lei, ritengo opportuno che ella esprima una sua opinione alla fine di questo dibattito. Queste proposte riguardano l'abolizione dello scrutinio segreto; queste proposte riguardano un'altra assurda concezione che è proprio in contrasto con le dichiarazioni in base alle quali ella ha presentato le dimissioni al Capo dello Stato dopo il voto sulla scuola materna. Vale a dire che un governo, anche se resta in minoranza su un punto essenziale del proprio programma, non deve accettare quello che viene definito « come il ricatto delle opposizioni » e deve comunque restare al proprio posto e andare avanti.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questo lo dice la Costituzione.

VALORI. La Costituzione non obbliga né esonera dalle crisi, in questi casi. Due proposte, dicevo, secondo me assolutamente inaccettabili ed estremamente gravi, che sono state avanzate l'una dall'onorevole Zaccagnini, l'altra da un onorevole collega della democrazia cristiana al Senato. Il Parlamento ha avuto il merito con il suo voto di portare un dibattito che era nel chiuso dei rapporti fra le segreterie dei partiti davanti all'opinione pubblica, in un rapporto anche di consultazione da parte del Capo dello Stato, con tutti i gruppi parlamentari di questa Camera.

Quindi con quel voto, in sostanza, e con l'apertura della crisi, si è contribuito a dipanare una matassa che diventava di giorno in giorno sempre più complicata.

Onorevole Moro, vorrei ricordarle inoltre che precedentemente a quel voto era accaduto un fatto che non poteva essere considerato come un piccolo fatto nella vita di un paese; e cioè che il ministro degli esteri si era dimesso ed aveva pronunciato un discorso alla Camera con affermazioni interpretate unanimemente dalla stampa italiana in aperta contraddizione con gli indirizzi del Presidente del Consiglio e del Governo. Quindi vi erano tutti i motivi per decidersi ad aprire la crisi di governo, e noi rivendichiamo a quel voto il merito di avere spinto verso una soluzione corretta.

Naturalmente, oltre questo limite l'opposizione non può andare. Può provocare la caduta di un governo, può cercare di costringere la maggioranza ad un dibattito davanti all'opinione pubblica sul nuovo indirizzo. La verifica, quella che era stata chiesta per rilanciare il centro-sinistra e per dare nuova sostanza a questa formula, spettava ai partiti

della maggioranza governativa. Ma essi avevano il dovere di avere occhio alle vere cause della crisi.

La crisi nasceva da uno stato di malessere e di difficoltà degli stessi partiti di maggioranza, di fronte ai problemi della politica estera, della politica economica, della politica interna. Nasceva da una serie di problemi nuovi che si aggiungevano, si intrecciavano, si assommavano ai vecchi e non risolti problemi. La crisi, infine, nasceva dal distacco che, ripeto, anche all'interno dei partiti della maggioranza veniva avvertito, della vita della coalizione dalle aspettative e dalle esigenze del paese. Per questo è necessario pronunciare un giudizio sulla crisi.

Apertasi su questioni di fondo, e non tanto sul voto sulla scuola materna, c'è da domandarsi, onorevole Presidente, come si sia svolta la crisi, quali effetti abbia provocato, a quali risultati essa sia pervenuta. Le dirò, onorevole Moro, che noi giudichiamo questa crisi come una crisi molto brutta e giudichiamo il Governo che ne è scaturito come il portato, il risultato di questa crisi. A tale crisi, tale governo. E vogliamo esprimere senza reticenze la nostra opinione sull'andamento della crisi.

D'altra parte, onorevole Moro, ella nel suo discorso ha sentito il bisogno di soffermarsi a lungo sull'andamento della crisi, sulla parte svolta dai partiti, dai gruppi parlamentari, e non soltanto da essi, ma addirittura dal Capo dello Stato. Non siamo noi dunque ad introdurre questo ultimo argomento: è stato lei, onorevole Presidente del Consiglio, a portare tale questione davanti al Parlamento. E ritengo che ciò fosse inevitabile perché nella realtà delle cose l'opinione pubblica ha avuto un'impressione molto negativa dell'andamento della crisi, e non tanto perché essa sia durata trentadue giorni: vi possono essere crisi lunghe e brevi, l'importante è la caratteristica che una crisi assume. Il fatto è che l'opinione pubblica, l'uomo della strada, il cittadino che guarda la televisione, ascolta la radio o legge appena i titoli dei giornali, non ha avuto l'impressione di assistere a un dibattito su questioni programmatiche. Non voglio ripetere, onorevole Moro, la frase corrente nel paese a proposito di questa crisi, una frase brutta, di sapore qualunquistico, che deve preoccupare tutti noi, minoranza e maggioranza di questo Parlamento: la frase, cioè, secondo cui si è discusso soltanto di poltrone e di posti. Dico che si è avuta l'impressione che nella crisi anziché di programmi si discutesse di tutt'altre cose; anziché un dibattito su indi-

rizzi economici, politici, di politica interna e di politica estera, del nostro paese, si è avuto un dibattito su tutt'altri argomenti, si è assistito cioè ad una specie di prova di forza tra chi voleva ad ogni costo salvare l'onorevole Moro magari adottando le più strane, le più complicate procedure per offrirgli la possibilità, dopo il fallimento, di risalire, di « esplorare », di pervenire di nuovo alla formazione di un governo, e chi invece ad ogni costo, all'interno della democrazia cristiana, lo voleva liquidare. Si è avuta l'impressione che la crisi fosse l'occasione per uno scontro tra chi sfruttava la crisi stessa per recitare una commedia, quella della resistenza alla democrazia cristiana in virtù della quale imprimere celerità all'unificazione tra socialisti e socialdemocratici, e chi d'altra parte voleva, proprio in vista dell'unificazione tra P.S.I. e P.S.D.I., marcare bene il carattere subalterno della unificazione alla formula di centro-sinistra, alla collaborazione con la democrazia cristiana, cercando di umiliare e di piegare il partito socialista italiano. Si è avuta anche l'impressione — e di queste cose hanno parlato tutti i giornali d'Italia, hanno parlato tutti coloro che hanno seguito l'andamento della crisi — che si fosse molto attenti all'utilità o meno di elezioni anticipate, considerando il ricorso alle elezioni stesse non già come la soluzione di un problema politico davanti al quale si trovasse la nazione italiana, ma piuttosto come un problema di convenienze: conveniva ai due partiti, partito socialista e partito socialdemocratico, affrontare elezioni anticipate in una posizione di antagonismo nei confronti della democrazia cristiana per prendere voti, o conveniva piuttosto alla democrazia cristiana cogliere i socialisti e i socialdemocratici in una fase difficile del loro processo di unificazione?

Ecco, questi sono i fatti reali, onorevole Presidente del Consiglio, che abbiamo avuto di fronte e non già, onorevole La Malfa, quelli romanzeschi e romanzzati dei quali ella ha parlato alla televisione dando una visione della crisi di governo completamente al di fuori della realtà e dei fatti. Vorrei infatti domandare all'onorevole La Malfa: se fosse vero che la crisi è stata una battaglia che egli, l'onorevole La Malfa, ha condotto insieme con i basisti della democrazia cristiana contro i dorotei, contro gli scelbiani, contro i fanfaniani, come può allora l'onorevole La Malfa considerare positivo dal suo punto di vista il risultato di questa crisi, dal momento che due scelbiani sono entrati nel Governo, che i basisti si sono dimessi in questi giorni dalla

direzione della democrazia cristiana e l'onorevole Fanfani è ritornato al Ministero degli esteri? Si tratta di una visione mistificata della crisi, per giustificare il « caso Scelba » sul quale non mi soffermerò a lungo, cui farò solo qualche accenno più avanti e solo in riferimento al ruolo che rappresentano i partiti nella società italiana.

Dietro i molti atti di ossequio alla democrazia formale, la realtà apparsa da questa crisi è una realtà che getta discredito sulle istituzioni e pone delicati problemi di carattere istituzionale e costituzionale. Onorevoli colleghi, vi è una facciata dietro la quale non si sa bene che cosa avvenga, né quali siano le vere sedi di decisione. Formalmente potremmo dire che tutto è stato ed è corretto; formalmente vi sono le consultazioni del Capo dello Stato con i capigruppo, con gli ex presidenti del Consiglio, con gli ex presidenti delle Assemblee legislative, vi è una processione — mi si consenta il termine — di sapore schietamente umbertino al Quirinale dalla quale dovrebbe scaturire la conclusione della crisi. Vi è una funzione cosiddetta di « moderatore », al di sopra dei partiti, del Capo dello Stato. Sostanzialmente tutti noi sappiamo che le cose non stanno così; sostanzialmente esistono i partiti, esistono le direzioni, esistono i loro segretari, esistono anche le opinioni personali, le prospettive politiche del Capo dello Stato, del Presidente della Repubblica. Formalmente vi è l'incarico oppure il preincarico, vi è la riserva, vi è anche l'articolo 92 della Costituzione, sostanzialmente non vi è assolutamente niente di tutto questo e la crisi lo ha francamente dimostrato. Ecco perché noi giudichiamo negativo l'andamento della crisi. Meno apparenza e più sostanza, onorevoli colleghi. Siamo nel 1966 e sarebbe il momento anche di rendersi conto che gli strumenti, le procedure usate nel passato per la soluzione delle crisi di Governo non corrispondono più ai problemi e alle caratteristiche della società nella quale viviamo. Direi che la crisi è servita a mettere in luce una volta ancora tutta una serie di delicati problemi in questo campo.

Ma essi non pongono questioni formali, essi si collegano al fatto sostanziale delle trattative e delle discussioni che si sono svolte prescindendo totalmente dalle origini e dalle ragioni della crisi.

Se ricordo bene, onorevole Moro, si è discusso soltanto per una giornata e mezza del programma di questo Governo: se confrontassi la rapidità con la quale sono state affrontate e risolte le questioni programmatiche con

la lunghezza del suo discorso di Presidente del Consiglio alle Camere, sarebbe abbastanza semplice chiudere immediatamente il dibattito e pronunciare un giudizio nettamente negativo sul suo programma di Governo. Di che cosa si è discusso per trentadue giorni?

Nel discorso dell'onorevole Moro c'è assolutamente tutto. Onorevole Presidente del Consiglio, noi ci siamo applicati ad esaminare il suo discorso, a vedere quali disegni di legge le proposte politiche che ella ha fatto all'Assemblea comportano. Si tratta per lo meno di 65 disegni di legge. Ora non v'è nessuno in questa Camera che possa credere, a due anni dalla fine di questa legislatura, che anche lavorando giorno e notte noi riusciremo ad affrontare e ad approvare i 65 e più disegni di legge dei quali ella parla.

Che cosa dunque è venuto a mancare? Proprio quella scelta di priorità significative delle quali avevano parlato i partiti della coalizione di Governo e sulla quale aveva insistito in modo particolare il partito socialista italiano al suo congresso. Dirò di più: si è arrivati all'assurdo di parlare delle regioni dicendo che le leggi relative saranno varate in questa legislatura ma che le elezioni delle regioni saranno rinviate alla prossima legislatura. Onorevole Moro, non è cosa nuova. Quando fu costituito il Governo dell'onorevole Fanfani, ricordo che questa fu la promessa fatta da lei come segretario della democrazia cristiana, di seguire questo cammino, ma questa promessa venne poi stracciata nell'autunno del 1962 quando la democrazia cristiana pretese invece che la questione delle regioni venisse affrontata soltanto dopo una preventiva dichiarazione di rovesciamento delle alleanze da parte del partito socialista italiano. Anche in questo strano modo di procedere rileviamo un aspetto profondamente negativo.

Qualcuno ha osservato: è vero, questa è stata una crisi dalla quale noi partivamo per operare una verifica; prima della crisi vi erano state le dimissioni dell'onorevole Fanfani, si erano aperte gravi questioni di politica economica e ci preparavamo ad affrontare la democrazia cristiana per piegarla ad un impegno di attuazione programmatica. Sennonché cosa è avvenuto? Noi pensavamo — ha detto l'onorevole La Malfa alla televisione — di fare una battaglia di avanguardia e ci siamo invece trovati a condurre una battaglia di retroguardia.

Non m'intendo molto di scienza militare. Nel Governo c'è adesso un ministro che è esperto di queste questioni, il ministro del commercio con l'estero: il senatore Tolloy,

ex ufficiale di stato maggiore, potrà pronunciarsi su queste questioni. Ma credo che un generale il quale creda di combattere una battaglia di avanguardia e poi si trovi a combattere una battaglia di retroguardia sia veramente un generale di scarso valore, al quale non convenga affidare un esercito. A meno che non si tratti di un caso particolare: cioè di un generale che, essendo solo, è contemporaneamente avanguardia e retroguardia, come può accadere per l'onorevole La Malfa. (*Si ride*).

Che cosa è successo? Perché mai questa famosa battaglia, che doveva portare i tre partiti cosiddetti laici a piegare la democrazia cristiana, si è risolta invece nella loro disfatta e quindi in una vittoria della corrente moderata della democrazia cristiana? Questo è un punto molto importante sul quale dobbiamo riflettere. È un caso avvenuto per la prima volta che, mossi per combattere una battaglia di avanguardia, i tre partiti siano sconfitti e costretti ad ingoiare una serie di rospi dopo una battaglia di retroguardia? Purtroppo, non è la prima volta! Da tale episodio deve essere impostato un discorso serio con le forze che pensano sempre di riuscire a piegare la democrazia cristiana ad una politica di riforme e vengono invece poi piegate dalla democrazia cristiana ad una prospettiva riformista.

Quali sono, onorevoli colleghi, gli esempi del passato? Ne ricorderò alcuni.

È vero che l'onorevole Moro costituisce il suo terzo Governo in questa legislatura. È vero che la legislatura ha soltanto tre anni di vita. Ma il centro-sinistra ha quattro anni di vita. Il primo Governo di centro-sinistra fu costituito dall'onorevole Fanfani con l'appoggio esterno del partito socialista e con la partecipazione dei partiti socialdemocratico e repubblicano. Ebbene, cosa successe dopo qualche mese di vita del Governo Fanfani? Il primo scontro avvenne sulla questione della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Anche quella fu una battaglia di avanguardia che non si risolse in una vittoria degli alleati della democrazia cristiana: non perché non sia stata ottenuta la nazionalizzazione, ma per il modo con il quale vi si pervenne. Se ci troviamo oggi di fronte a casi come la fusione Edison-Montecatini e « Sade »-Montecatini è perché già allora, sulla questione della nazionalizzazione dell'energia elettrica, la battaglia, che doveva essere una battaglia di avanguardia, non si risolse con una vittoria dell'avanguardia, ma con un compromesso assai negativo, lasciando in piedi le vecchie so-

cietà, dando gli indennizzi alle vecchie società. (*Interruzione del deputato Loreti*). Onorevole Loreti, ella non sedeva allora in Parlamento. Deve sapere (lo domandi ai compagni del suo partito) che fino all'ultimo il partito socialista italiano si batté contro quella soluzione. Che i fatti siano cambiati e che ella faccia oggi parte di una maggioranza di governo, non la deve indurre a rinnegare una battaglia, che, pur perduta, fu allora condotta dal partito socialista italiano. Quella battaglia l'abbiamo fatta tutti insieme e l'abbiamo perduta. Quello che è grave è che ella non abbia imparato che cosa è stata la legge sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica e la battaglia che è stata condotta da alcuni deputati che militano ancora nel suo partito. (*Proteste del Sottosegretario Bensi*). L'onorevole Loreti non ha ragione, perché rinnega una cosa che voi, se aveste un minimo di dignità, dovrete oggi rivendicare. Voi dovrete oggi rivendicare di aver sollevato in quel momento delle obiezioni sul modo che veniva adottato per la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Viceversa, oggi che siete al Governo, sollevate delle obiezioni in senso contrario.

BENSI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Non è affatto vero!

VALORI. È molto comodo cambiare posizione quando si è al Governo.

BENSI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Vedremo chi difende gli interessi degli italiani sulla base delle cose concrete.

VALORI. Fu una battaglia perduta, non voglio drammatizzare: ma fu una battaglia perduta.

Dopo qualche mese si presentò la questione dell'attuazione dell'ordinamento regionale. Anche allora vi fu la mediazione dell'onorevole La Malfa che, quando si tratta di procurare qualche guaio, è sempre presente come mediatore. In base alla mediazione si disse che le elezioni si sarebbero fatte dopo e si escogitò una formula che legava le regioni alla programmazione. Prima delle elezioni (andiamo a rileggere il programma del Governo Fanfani) bisognava realizzare la nazionalizzazione, gli enti di sviluppo dotati di potere di esproprio, la liquidazione della mezzadria, le regioni e la legge urbanistica.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è vero!

VALORI. Onorevole Moro, forse ella non era d'accordo, perché era segretario naziona-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

le della democrazia cristiana. Infatti il siluro all'attuazione di quel programma venne proprio da lei.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sta dicendo cose inesatte. Vada a rileggere il testo dell'accordo.

VALORI. Negli impegni (che ci comunicò l'onorevole Nenni) in base ai quali anche noi decidemmo l'astensione nei confronti di un Governo democristiano-socialdemocratico-repubblicano, vi erano quelle dichiarazioni. (*Commenti*).

Lo si chieda all'onorevole De Pascalis, autore della famosa circolare della quale tanto si è parlato in Italia.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Rilegga gli *Atti parlamentari*.

VALORI. Li ho letti. Anche i suoi discorsi parlamentari, del resto, promettono tutto e stia tranquillo che tra qualche mese li citeremo per dimostrare quello che si è fatto.

Una battaglia di retroguardia è quella che venne condotta allora e in cui fummo sconfitti. (*Interruzione del deputato La Malfa*). Onorevole La Malfa, noi conduciamo una battaglia su posizioni anche difficili, voi fate una battaglia di posti, molto più facile.

LA MALFA. Onorevole Valori, dire questo a me è veramente indegno di lei.

VALORI. Mi riferisco a voi della coalizione governativa.

Dopo le elezioni vi fu un'altra battaglia perduta. È diventata anche quella una battaglia di retroguardia. (*Commenti al centro*). Non capisco perché protestiate: l'espressione « battaglia di retroguardia » non è mia, ma di Tanassi, di De Martino e di La Malfa.

LA MALFA. ...e di Lombardi.

VALORI. No, l'onorevole Lombardi, a quanto mi risulta, è contro il centro-sinistra. Voi invece siete per il rilancio di questa formula e oggi dite: ci abbiamo provato, siamo stati battuti e costretti ad una battaglia di retroguardia. La cosa è completamente diversa, onorevole La Malfa.

La seconda battaglia di retroguardia — dicevo — fu combattuta dopo le elezioni del 1963 quando si passò dal Governo Fanfani al Governo Moro. E che vi fosse un salto qualitativo notevole nel programma tra quel Governo e quello precedente, è dimostrato dal fatto che al tentativo, all'opera appassionata dell'onorevole Moro per riuscire a costituire

un governo di centro-sinistra, corrispose la « notte di san Gregorio » e il rifiuto del partito socialista italiano, in quel momento, di dare l'avallo della sua collaborazione alla democrazia cristiana.

Dopo si è avuta un'altra battaglia, quella del dicembre 1963, nella quale i partiti socialista, repubblicano e socialdemocratico accettarono quello che era stato rifiutato nella « notte di san Gregorio », con conseguenze anche dolorose, sulle quali credo sia inutile soffermarsi.

DI VAGNO. È meglio non parlarne.

VALORI. Esatto, è meglio non parlarne, soprattutto da parte di chi è responsabile di certe scelte.

Lo scontro avvenne, ma fu un'altra battaglia di retroguardia, anche se il partito socialista andò al Governo ed entrò nella stanza dei bottoni.

Vi fu poi un'altra crisi, prima della quale era stato accampato lo stesso motivo, e cioè la necessità di una chiarificazione e di una verifica. Ne scaturì la lettera del ministro Colombo e venne combattuta un'altra battaglia. Si disse: dobbiamo mettere in chiaro che la politica economica del Governo non è la politica economica del ministro Colombo. Il risultato fu che uscirono dal Governo l'onorevole Giolitti e i rappresentanti della corrente lombardiana. Anche quella verifica si concluse certamente non in una vittoria: doveva essere una battaglia di avanguardia e si trasformò rapidamente anch'essa in battaglia di retroguardia.

Ma anche un anno fa, onorevole Moro, ci siamo trovati di fronte a un'altra battaglia che gli alleati laici della democrazia cristiana pretendevano fosse una battaglia chiarificatrice, per mettere con le spalle al muro il partito di maggioranza relativa. Fu la battaglia condotta dopo l'elezione del Presidente della Repubblica; si concluse con un rimpasto del Governo, con l'entrata di alcuni personaggi, con un « tira e molla » attorno alle posizioni della corrente detta « di base » e con un indirizzo di politica economica — questo mi preme sottolineare — e di politica generale del paese che certamente non faceva fare un passo avanti al centro-sinistra, ma al contrario lo ha messo in tali difficoltà da provocare, in occasione del congresso del partito socialista, un altro discorso su una nuova e necessaria verifica.

Ora, i casi sono due. O si ammette che nel corso di questi anni sono state combattute battaglie con esito non felice, battaglie quin-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

di di retroguardia, difensive e non offensive, e allora bisogna cercarne la ragione; oppure si ammette che queste battaglie sono state tutte vittoriose, che sono servite a piegare la democrazia cristiana e allora chi si contenta gode e il discorso è chiuso. Secondo noi, invece, si apre un discorso serio. Noi ci domandiamo: perché e come questo è avvenuto? Che cosa è successo? Per quale motivo?

Nell'ultima crisi l'episodio caratterizzante — anche se non bisogna sopravvalutarlo troppo — è stato rappresentato dal famoso caso Scelba. Questo caso ha un suo peso, perché rappresenta non soltanto la volontà di caratterizzare il Governo ma anche qualche cosa di peggio.

Non mi sono spaventato allorché si è parlato di ricatto della democrazia cristiana al partito socialista per portare l'onorevole Scelba al Governo; mi sono preoccupato quando ho visto che l'onorevole Scelba voleva entrare al Governo aderendo al programma di centro-sinistra. Questo era il fatto grave, cioè che l'onorevole Scelba si identificasse nella politica di centro-sinistra, che non trovasse più alcun elemento per opporsi alla politica perseguita dal Governo e dalla coalizione di centro-sinistra. Non voglio sopravvalutare l'episodio e nemmeno la presenza nel Governo di due ministri scelbiani. Onorevole Presidente del Consiglio, voglio essere molto spregiudicato in materia: nella formazione ministeriale da lei presieduta non credo affatto che i due ministri scelbiani siano tanto più reazionari e tanto meno progressisti di altri uomini che fanno parte del Gabinetto.

Voglio soltanto sottolineare un punto, proprio per quello che dicevo prima, proprio perché è necessario rendersi conto del ruolo insopprimibile e nuovo dei partiti nella realtà italiana, un ruolo dei partiti — e non soltanto dei gruppi parlamentari — dei quali dobbiamo tenere conto. L'assunzione dell'onorevole Scelba alla presidenza del consiglio nazionale della democrazia cristiana ha quindi per questo un significato e un peso politico; soprattutto voglio sottolineare il fatto che, partiti per una battaglia di avanguardia, vi siete ritrovati, dopo molti anni, a dover trovare un compromesso con l'uomo l'opposizione al quale era stata eretta a simbolo, all'interno del partito socialista italiano, per giustificare la politica di centro-sinistra. Oh, quante volte (mi dispiace che non sia presente l'onorevole Nenni, che quando parla un rappresentante del P.S.I.U.P. gira l'angolo e se ne va da qualche altra parte) abbiamo sentito nelle assemblee del P.S.I. che bisognava fare di tutto per evi-

tare l'ingresso al governo dell'onorevole Scelba e degli scelbiani, e che tutto doveva essere fatto perché la grande minaccia in Italia era rappresentata dall'onorevole Scelba!

Ho sottolineato questo punto, collegandolo al ruolo e al peso che hanno i partiti nella realtà italiana, per concludere che, certo, vi è un mutamento, vi è qualche cosa che differenzia il suo Governo, onorevole Moro — pur essendo presieduto da lei come prima, pur avendo lo stesso programma di prima — dal Governo precedente. Vi è stata una contestazione, vi è stato un tentativo di sottolineare un carattere del Governo più avanzato, più progressista, di sottolineare il carattere innovatore del centro-sinistra; vi è stato un tentativo addirittura di dare l'impressione che si piegava la democrazia cristiana. Ma questo tentativo non è riuscito, questo tentativo è fallito. Perché? Ecco il punto. Perché queste forze, le forze dei partiti repubblicano, socialista e socialdemocratico in questo confronto, in questo tiro alla fune con la democrazia cristiana hanno perduto la battaglia? È, questo, uno dei tanti casi del ventaglio di situazioni che ho illustrato o non è invece la conseguenza di un errore iniziale della politica di centro-sinistra? Io dicevo: sono quattro anni che c'è in Italia questa politica di centro-sinistra. Onorevoli colleghi, dobbiamo pur arrivare a fare un bilancio di questa politica. La politica di centro-sinistra, così come era presentata al paese dalla democrazia cristiana, si ispirava soprattutto alla finalità di superare gli squilibri storici dello sviluppo economico, gli squilibri territoriali, sociali e settoriali.

Ricordo, onorevole Moro, di aver ascoltato da un palco del teatro San Carlo di Napoli la sua lunga relazione al congresso della democrazia cristiana e ricordo che questo era il filo conduttore del suo discorso, lo stesso filo conduttore del discorso che tutte le forze che propugnavano il centro-sinistra avanzavano in Italia.

In sostanza il ragionamento che veniva fatto da queste tendenze neoriformiste della società italiana era il seguente: lo sviluppo spontaneo del capitalismo non è in grado di superare questi squilibri storici; l'economia di mercato ha una funzione che non è equilibrante ma squilibrante se opera in ragione di liberismo. Di qui la necessità di intervenire non per sopprimere il capitalismo, ma per modificare il criterio che lo regola, per intervenire soprattutto sul mercato, condizionandolo, modificando i criteri di convenienza, gli incentivi, i disincentivi, modificando l'intero processo di distribuzione della ricchezza. I

tre partiti alleati della democrazia cristiana si prefiggevano appunto come obiettivo il superamento dei residui precapitalistici, l'eliminazione della rendita delle posizioni parassitarie, il superamento degli squilibri storici nord-sud, industria-agricoltura, consumi pubblici-consumi privati, la liquidazione dei costi sociali della collettività. Gli alleati della democrazia cristiana si ponevano, cioè, come obiettivo un diverso criterio di orientamento dei consumi e degli investimenti, correggendo il meccanismo di sviluppo attraverso un condizionamento operato dai centri di direzione politica. È la versione nobile della famosa teoria della stanza dei bottoni che ci è stata prospettata alcuni anni fa.

Ebbene, oggi vediamo quale era l'errore di questa linea, l'illusione di questa politica, che cioè il sistema avesse raggiunto un livello delle forze produttive tale da consentirgli — se bene indirizzato — di superare le antiche contraddizioni. Ma proprio nel momento in cui il centro-sinistra si poneva questi obiettivi riformisti e all'interno dei partiti socialista, democristiano e repubblicano, e forse anche del partito socialdemocratico, si nutriva questa illusione, si verificava invece tutta una serie di altri fatti.

Infatti, quando interviene il centro-sinistra, onorevole Moro? Ella disse una volta che interviene nel momento più difficile, quello della congiuntura. Ebbene, credo che questo sia un giudizio superficiale. Dobbiamo sforzarci tutti di andare al fondo di questa analisi. Il centro-sinistra interviene nel momento in cui il capitalismo italiano si trova di fronte a nuovi problemi. Non è una questione di congiuntura, è una questione di strutture.

L'elevato ritmo di sviluppo — fra i più elevati del mondo capitalistico — era stato alimentato fino al 1962, fino al primo Governo di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani, da un alto livello di investimenti, alla cui origine, però, vi erano stati un basso livello salariale e un alto livello dei profitti; alla cui origine vi era stato tutto il processo degli anni precedenti, caratterizzato dalla disoccupazione di massa e da un'espansione del capitalismo italiano soprattutto verso i mercati esteri.

Ma proprio in quegli anni accade tutta una serie di fatti nuovi. Se noi non analizziamo questi fatti nuovi, non possiamo comprendere perché siamo passati dal centro-sinistra dell'onorevole Fanfani — con l'appoggio di tutto il partito socialista, in quel momento — a

« questo » centro-sinistra dell'onorevole Moro, con i rappresentanti scelbiani nel Governo; non possiamo comprendere il progressivo processo di degradazione che ha subito la vita politica italiana.

Quali erano questi fatti nuovi? Sul piano interno, consistevano nel fatto che noi toccavamo il pieno impiego della forza-lavoro, e quindi si riducevano per forza il tasso di sfruttamento e il saggio medio dei profitti; e questo comportava conseguenze anche sul piano internazionale dell'industria italiana, poiché sul piano internazionale si raggiungevano ormai i livelli e i traguardi più avanzati del processo di liberalizzazione del M.E.C. Non solo: ma si poneva un nuovo tipo di rapporto fra l'economia europea e l'economia americana; erano i tempi, infatti, in cui si affacciava per la prima volta il problema del *Kennedy round*.

Ecco, allora, in questa integrazione di mercati, la necessità per il capitalismo italiano di una spinta verso il rinnovamento tecnologico da un lato, verso concentrazioni industriali e finanziarie dall'altro lato. Ha avuto inizio, insomma, quella che potremmo correttamente definire come una crisi di transizione del capitalismo, una crisi di transizione del capitalismo italiano verso un suo nuovo equilibrio.

Nel 1966 ci stiamo già rapidamente avvicinando verso questo nuovo equilibrio. È vero, onorevole Moro, quello che ella ha detto nelle dichiarazioni programmatiche: che l'inflazione è in gran parte bloccata; è vero che la bilancia dei pagamenti è migliorata; è vero che vi è stato anche un aumento della produzione in taluni settori. E tuttavia possiamo definire florida l'economia italiana? Possiamo definire soddisfacente la situazione del nostro paese?

Quali sono i nei? Quali sono i punti neri? Quali sono le questioni sulle quali è necessario e occorre intervenire? La depressione c'è; ma da che cosa è rappresentata? Dalla nuova flessione dei livelli di occupazione. Ecco uno spettro che è apparso di nuovo oggi sulla scena della società italiana: la ripresa della disoccupazione. Guardate le relazioni, non solo degli enti ufficiali che fanno queste ricerche, ma le relazioni delle camere di commercio di Milano, di Genova, di Torino; leggete il rapporto che l'« Isco » ha presentato al C.N.E.L.; leggete il dibattito che si è svolto al C.N.E.L. Che cosa è venuto fuori da tutte queste analisi? Il fatto che il centro-sinistra, che pretendeva all'inizio di colpire la rendita

e di superare gli squilibri storici attraverso una certa funzione dell'intervento dello Stato, oggi invece deve qualificarsi (e ha già dovuto qualificarsi nel corso di questi anni) nei confronti di questo processo di riorganizzazione del capitalismo italiano.

La sconfitta, onorevole La Malfa, la vera sconfitta consiste nel non avere visto il vero problema che avanzava; e per questo siete stati battuti. È andato avanti il processo di riorganizzazione del capitalismo italiano. Ecco i limiti del centro-sinistra, ecco la ragione profonda per la quale dalle battaglie di avanguardia si è passati progressivamente sempre più alle battaglie di retroguardia. I casi infatti erano due: o il centro-sinistra andava ancora più a sinistra, cioè si proponeva addirittura di incidere seriamente sul processo di accumulazione capitalistico e sulle strutture della nostra società, o era destinato a rifluire sul centrismo. Ecco il perché dell'adesione degli scelbiani, di una serie di fatti più recenti, di certi voti del gruppo liberale su talune leggi alla Camera e al Senato, di quanto si è detto l'altro giorno all'assemblea alla Confindustria. Onorevole Moro, le cito un giornale non sospetto, *L'Avvenire d'Italia*, che porta questo titolo: « La Confindustria adotta ufficialmente una linea moderata verso il Governo. Il nuovo orientamento basato sulla accettazione della formula di centro-sinistra e sul proposito di riprendere un atteggiamento di collaborazione per lo sviluppo economico del paese confermato nel discorso Cicogna e nella elezione di Costa ». Ecco che cosa c'è all'origine di tutto questo, all'origine della cosiddetta battaglia di retroguardia e della sconfitta che è stata subita!

Il centro-sinistra, infatti, nel corso di questi anni non è rimasto inerte, passivo, davanti a questo processo; non se n'è stato con le mani in mano; non è stato uno spettatore di quello che avveniva nella realtà italiana.

Vediamo le azioni che ha condotto il centro-sinistra. Esso è stato via via spinto ad accompagnare questo processo di riorganizzazione del capitalismo italiano. Ed ecco la politica creditizia, che ha favorito la riorganizzazione delle grandi imprese, che ha contribuito ad eliminare dall'apparato produttivo (ella stesso, onorevole Moro, ha parlato delle industrie marginali) le componenti meno stabili o incapaci di rinnovarsi; ecco la politica fiscale, caratterizzata in questo senso da provvedimenti di significato abbastanza evidente, direi addirittura plateale: prima la modifica della cedolare, poi la fiscalizzazione degli oneri sociali, infine la legge sulla concentrazione

e sulle fusioni delle società, da cui poi vengono i fatti di questi giorni. Ecco la politica che è stata fatta nei confronti degli indennizzi « Enel ».

A proposito dei quali, onorevole Moro, vorrei ricordare come, al momento della istituzione dell'« Enel », questo pericolo di concentrazioni e di fusioni che si sarebbero potute verificare con gli indennizzi fosse presente già agli autori della legge istitutiva del 6 dicembre 1962, n. 1643. Certo, una prima battaglia era stata perduta — come ho detto prima — tenendo in piedi le società e non stabilendo un rapporto diretto con gli azionisti; tuttavia le precauzioni che si ponevano in quella legge per evitare le fusioni, fissando come scadenza il 31 dicembre 1964, erano molto ma molto maggiori di quelle che sono state poi poste nella legge sulle fusioni delle società. Allora si diceva che il capitale delle società risultante dalle fusioni non doveva superare il doppio del capitale complessivo delle società assoggettate al trasferimento che avevano partecipato all'operazione; e si richiedeva che dette società non avessero partecipato ad altre fusioni o che i beni conferiti non avessero formato oggetto di altri conferimenti agevolati, a norma dell'articolo 9 della legge 6 dicembre 1962, n. 1643. Il che significa che, secondo questo articolo — che ormai è caduto, perché si riferiva soltanto alla scadenza del 31 dicembre 1964 — non sarebbe possibile la unificazione della Montecatini con la Edison, in quanto precedentemente c'è stata già l'unificazione della Montecatini con la S.A.D.E. Infine si dava ad un organismo, che era il Comitato interministeriale del credito, il potere di autorizzare o meno queste operazioni.

Quando da questa piattaforma siete passati alla nuova legge sulla concentrazione e sulle fusioni delle società, avete fatto un importante passo avanti, ma in una determinata direzione: in quella di aiutare il processo di riorganizzazione del capitalismo italiano.

E quando avete voluto la politica del contenimento della spesa pubblica a tutti i livelli, a che cosa è servito questo? Ad alimentare la politica deflazionistica, il cui risultato (oggi lo vediamo chiaramente) è stato la riduzione dell'occupazione, con la pressione per il blocco della dinamica salariale nei fatti. Tutto ciò ha portato poi, come sbocco di questa politica, direi come « sintesi » di questa politica, al « piano Pieraccini ».

Vi è una strada che comincia con il « piano Giolitti », passa attraverso il « piano Pieraccini » e il parere dato dal C.N.E.L., ritor-

na con la nuova versione del « piano Pieraccini » e raggiunge la brutalità ed il cinismo della « nota aggiuntiva » e delle variazioni al piano, che denotano chiaramente che cosa significa sul piano economico la politica di centro-sinistra.

In altri termini: quella che è stata chiamata una battaglia di retroguardia trova la sua spiegazione nel fatto che si è passati da una illusione programmatica, che tendeva ad uno sviluppo economico accelerato ed equilibrato, alla programmazione di uno sviluppo contenuto e squilibrato.

E allora, in base alla grande questione dell'efficienza e a tutti gli altri problemi, ecco che già nel « piano Pieraccini » — che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha definito come uno dei punti fondamentali del programma del nuovo Governo — era evidente il carattere della sconfitta che hanno subito le forze riformiste che hanno voluto collaborare con la democrazia cristiana. Nel « piano Pieraccini » vi è la sopravvivenza di finalità ed obiettivi che sono mutuati dalla vecchia illusione originaria del centro-sinistra: il superamento degli squilibri, la piena occupazione e così via. Ma vi è ormai, dall'altro lato, una sostanza ben chiara a chi sa leggere, a chi considera il ruolo dell'industria di Stato, a chi considera i settori di intervento: vi è una politica di intervento dello Stato alla cui origine c'è il processo di integrazione dei mercati capitalistici, una politica cioè diretta a razionalizzare le strutture produttive, ad accelerare l'aumento della composizione organica del capitale.

Né diverso è stato il cammino percorso in questi anni del centro-sinistra nella politica agraria. Ricordavo prima i programmi iniziali del centro-sinistra: la liquidazione della mezzadria, l'esproprio, gli enti di sviluppo, la riforma della Federconsorzi, un intervento degli enti di sviluppo non soltanto per l'assistenza ai contadini ma anche per la trasformazione dei prodotti, la quale oggi rappresenta uno dei punti fondamentali della vita della nostra agricoltura. Si è passati da questo alle ben note leggi sulla mezzadria (andate oggi nelle campagne a vedere il caos che hanno determinato, quale somma di lotte e di vertenze vi sia nelle campagne italiane fra i mezzadri e i concedenti!), agli enti di sviluppo concepiti in una certa maniera, alla A.I.M.A. progettata in un certo modo, ai cosiddetti « enti Truzzi » che lungo la strada sono diventati « enti Truzzi-Colombo », allo stesso « piano verde » numero due, che rappresenta un ben chiaro e determinato indi-

rizzo di politica economica del Governo in agricoltura.

Onorevole Presidente del Consiglio, perché ho ricordato queste cose? Perché, come ho detto all'inizio, non è possibile oggi giudicare un governo di centro-sinistra se non si tiene conto che sono quattro anni che facciamo l'esperienza di centro-sinistra; non è possibile giudicare il programma di un governo di centro-sinistra se non si tiene conto dell'esito fallimentare di questa politica; non è possibile giudicare seriamente i fatti politici che sono accaduti se non si fa quest'analisi, se non si riflette cioè al fatto nuovo di fronte al quale si è trovato il paese, a questo gigantesco processo di riorganizzazione capitalistica: non la congiuntura, non il problema dell'inflazione, non queste cose viste isolatamente, ma il grande processo di riorganizzazione del capitalismo italiano. E di fronte a questo che si è qualificato e si qualifica ogni giorno il centro-sinistra.

Senza questo esame non ci si spiega perché il partito socialista alla fine sia stato portato a dover cedere di fronte all'onorevole Scelba e a dovere accettare gli scelbiani; senza questo esame non ci si spiega perché il centro-sinistra non sia più osteggiato dalla borghesia italiana; senza questo esame non ci si spiega che cosa rappresenti, che cosa significhi oggi l'unificazione socialista e socialdemocratica nel nostro paese.

Noi abbiamo detto queste cose, onorevoli colleghi, non tanto per accusare una parte dei partiti di Governo, non tanto per accusare il partito socialista italiano, quanto per proporre una interpretazione di ciò che è avvenuto durante quattro anni e nella crisi, quanto per cercare di comprendere, individuare, esaminare le ragioni di ciò che è avvenuto. Vorrei porre ai compagni del partito socialista italiano, ai miei compagni di ieri, questo quesito: ma vi domandate per quali motivi oggi la socialdemocrazia è disposta alla fusione e la sollecita? La spiegazione voi la trovate soltanto in questo cammino, in una linea cioè che progressivamente ha rinunciato a mettere in contestazione il sistema, il meccanismo capitalistico di accumulazione, che è stata passiva di fronte alla riorganizzazione capitalistica, che pensava di risolvere i problemi nel sistema, con alcune riforme e miglioramenti per certi settori marginali del movimento operaio dei lavoratori.

Ecco perché ciò che ci colpisce nel suo programma, onorevole Moro, non è tanto l'abbandono delle illusioni, delle velleità iniziali, quanto il fatto che ciò sia accompagnato da

qualcosa di più grave, secondo noi: dalla accettazione positiva di un ruolo dello Stato, del Governo a sostegno del processo di riorganizzazione in atto. Ebbene, in questo sta la ragione profonda, vera della nostra opposizione al centro-sinistra, alla sua formula ed al suo Governo.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi non accusiamo né lei né il suo Governo di procedere a passi timidi, lentamente, di andare piano. Si può andare piano, si può procedere lentamente: forse la politica ed il rapporto tra i partiti obbligano molto spesso a procedere anche piano ed anche lentamente; ma di fronte a questo quadro, a questa sintesi, di fronte a questo passato accusiamo questo Governo, questa formula, non di procedere piano, ma di andare nella direzione sbagliata, di aver perduto di vista, di non aver visto o di non aver voluto vedere qual è il problema essenziale del nostro tempo, della nostra società, questo gigantesco processo di riorganizzazione del capitalismo italiano.

Per esempio, onorevole Presidente del Consiglio, quando nelle dichiarazioni programmatiche ella parla del nuovo « piano verde », come è possibile dimenticare tutti i soldi che sono stati già dati all'agricoltura italiana, prima con la bonifica, poi con il protezionismo sul grano, poi con il piano di rotazione, poi con il « piano verde »? Ebbene, quali risultati ha dato questa politica? Quali risultati ha dato, se non quello di consentire una grande, gigantesca avanzata del capitalismo nelle campagne?

Ed allora noi diciamo, di fronte a tutto questo: non veniamo qui a rimproverare questo Governo di non presentarci una legge, che pur occorrerebbe presentare, per portare ad un diverso chiarimento ed a una diversa impostazione la legge sui contratti di mezzadria, che ha dato i risultati che ha dato; noi rimproveriamo al Governo tutta la sua politica agraria, noi lo accusiamo di muoversi in una direzione completamente diversa ed opposta agli interessi dei lavoratori.

A tutto questo che cosa contrapponiamo noi? Se questo è il quadro di riorganizzazione, di fusioni, di concentrazioni, di razionalità trionfanti; se questo è il quadro nel quale avanza il capitale americano nel nostro paese; se questo è il quadro accettato e non combattuto dal Governo, vorrei domandarle, onorevole Presidente del Consiglio: crede ella che la nostra sia una analisi puramente astratta, dettata da visioni ideologiche, da smanie di gente attaccata ai dogmi? No, ono-

revole Moro, perché questa avanzata dei monopoli, questo processo di riorganizzazione significa qualche cosa per ogni cittadino italiano!

Significa uno sfruttamento maggiore della classe operaia (e questo è innegabile, dai dati che ella stesso ci ha fornito). Il fatturato è aumentato, ma gli investimenti sono calati ed è diminuita l'occupazione. Che cosa significa tutto questo? Significa che è aumentato lo sfruttamento della forza-lavoro; che abbiamo avuto un blocco salariale di fatto; che questa disoccupazione, questa minore occupazione sono ormai un dato di fatto. E quando la Confindustria ci dice che nel 1968 raggiungeremo il livello di occupazione del 1963, che cosa significa? Significa il crearsi in Italia, dopo anni, di un esercito di disoccupazione di riserva, che influirà sulla dinamica salariale, che determinerà il terrore nel lavoratore occupato; che è all'origine anche di quei provvedimenti di discriminazione politica, cui ieri alludeva il collega Ingrao. I due fenomeni si sommano: c'è il terrore del licenziamento, c'è la discriminazione politica, c'è l'attacco alle libertà sindacali, c'è la paura della miseria; e dall'altro lato poi c'è la Piaggio, vi sono episodi di questo genere.

E ancora, nel resto della vita dei cittadini italiani che cosa significa questo processo in corso? È la nostra una visione astratta? No: significa che tutti i problemi della giornata di un cittadino italiano trovano nodi drammatici che egli non riesce a sciogliere. Ci sono, per esempio, i problemi dell'edilizia, le case che mancano e i lavoratori che sono a spasso; ed anche questo perché? Guardate la strada che avete percorso. Ieri c'era la minaccia della legge urbanistica. Voi avete accantonato la prima legge urbanistica per ridare fiato al mercato. Non ci siete riusciti. Avete tentato l'aiuto dello Stato, dato in una certa maniera. Avete aiutato in un determinato modo i proprietari di immobili. Ma non siete riusciti a niente. Non siete riusciti né a dare lavoro agli edili né a dare la casa agli italiani. Si è parlato, si parla, di una nuova legge addomesticata. L'avete preparata, probabilmente la farete. Ma anche qui noi ci troviamo di fronte ad un nodo. Ecco, questa stasi, questa crisi dell'edilizia, da che cosa è venuta? Da un lato è venuta per assenza, nel momento opportuno, di una legge urbanistica; ma dall'altro è venuta per l'assenza di un intervento dell'industria di Stato nel settore del prefabbricato, nel settore del cemento, intervento che avrebbe portato (in questi giorni abbiamo assistito a Roma ad un

convegno su queste cose) a una riduzione del 25 o del 30 per cento dei costi.

E quando un cittadino italiano si trova di fronte al problema dei trasporti, che cosa gli dite? Che bisogna aumentare le tariffe dei trasporti, le tariffe delle ferrovie, perché vi sono alti costi, perché c'è un enorme *deficit*; e poi, dopo qualche mese, la situazione si ripresenta come prima. Perché, che cosa manca? Manca una politica organica, che colleghi il problema dei trasporti urbani al problema dei trasporti extraurbani, che colleghi il problema della rotaia al problema della strada, che metta fine all'assurdo di uno Stato che paga l'autostrada, e poi l'autostrada serve all'autotrasportatore privato; che paga la costruzione delle rotaie, ma questo rappresenta un peso nel costo di esercizio delle ferrovie e se ne lamenta il passivo.

E ancora: ecco i poli di sviluppo al nord, i poli di sviluppo al sud, ecco Rivalta Scrivia e Porto Marghera da un lato ed ecco gli altri poli di sviluppo, oasi e grattacieli nel deserto del Mezzogiorno. Ed ecco la fusione, la concentrazione fra la Edison e la Montecatini: che cosa significa tutto questo? Abbassare i prezzi? No, sappiamo che, al contrario, significa stabilizzare i prezzi per stabilizzare i profitti. È una operazione finanziaria che viene promossa dal gruppo Edison, il quale ha denaro liquido, in una situazione di stretta creditizia e di mancanza di liquidità della Montecatini.

Se poi passiamo alle questioni che riguardano l'agricoltura, ai rapporti nuovi fra la città e la campagna, c'è forse un nuovo ruolo dello Stato nel rapporto fra le industrie e l'agricoltura, per la trasformazione dei prodotti, per stabilire un nuovo rapporto che aiuti i contadini, i coltivatori diretti, a vendere i loro prodotti? Che cos'è che manca invece in tutto questo? Proprio il ruolo dello Stato. Ecco il punto fondamentale.

Il ruolo dell'impresa pubblica, ecco la questione che noi abbiamo sollevato, che riteniamo oggi al centro della polemica sulle questioni economiche, che poniamo al centro di ogni discussione: un ruolo nuovo dell'intervento pubblico dello Stato. Quando voi fate invece una legge come quella sui tessili, voi vi avviate in una direzione completamente opposta rispetto a quello che dovrebbe essere il ruolo dell'industria di Stato: voi sborsate denaro dello Stato per incentivi che servono a fabbricare disoccupati, e poi vi proponete di dare, sempre con i denari dello Stato, l'assistenza per i disoccupati. Voi aiutate le concentrazioni, le fusioni fra diverse aziende, non

tenendo conto che invece lo Stato avrebbe un solo dovere (questo Stato, che ha industrie tessili, che ha partecipazioni nelle industrie tessili): non dare cioè neanche una lira alla industria privata, ma cominciare a pensare alle proprie industrie, all'industria tessile di Stato.

Guardate la situazione dell'I.R.I., guardate la situazione dell'E.N.I. Ella nel suo programma, onorevole Presidente del Consiglio, ha parlato di nuovi investimenti. Noi potremmo fare la polemica sui cento miliardi in più o sui cento miliardi in meno; ma ella sarà d'accordo con me che sarebbe una polemica meschina, la quale ci porterebbe solo a disputare sulle fonti di reperimento di questo denaro. Ma non è questo il problema. Oggi si tratta di sapere: come interviene questa industria di Stato? Dove interviene? Nei settori strategici, nei settori dell'avvenire, oppure nei settori dei servizi?

Interviene nella petrolchimica, nell'edilizia, nella ricerca scientifica; oppure interviene nelle autostrade, nei telefoni, nella siderurgia, cioè in tutto quello che può servire allo sviluppo dell'iniziativa privata? Basta dare un'occhiata ai bilanci delle partecipazioni statali, per sapere subito come stanno le cose.

Noi riteniamo che l'intervento dello Stato, l'intervento pubblico rappresenti uno dei punti fondamentali di una nuova politica economica del nostro paese, per invertire la tendenza e affrontare il problema che il centro-sinistra non ha saputo, non ha voluto affrontare: il problema della riorganizzazione capitalistica.

Onorevole Presidente del Consiglio, qualche parola è necessaria sulle questioni della politica estera. Anche qui noi troviamo che il centro-sinistra si presenta oggi con questo Governo ripetendo le formule di ieri. Abbiamo sentito lei, onorevole Moro, parlarci di comprensione verso gli Stati Uniti d'America; ripeterci una formula vecchia di alcuni anni — onorevole Nenni — quella sulla forza multilaterale, frutto di tanti compromessi. Abbiamo sentito riaffermare un generico desiderio di pace del Governo italiano.

Ma, onorevole Moro, dal suo ultimo discorso di politica estera ad oggi forse non è cambiato niente nel mondo, forse non è cambiato niente attorno a noi, forse le cose stanno come stavano prima? L'ultimo Governo si chiuse con un grande dibattito di politica estera e con le dimissioni dell'onorevole Fanfani. Ci fu allora il delinarsi di una politica estera indubbiamente atlantica — perché

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

tale era la politica estera dell'onorevole Fanfani — che tuttavia assegnava un ruolo non subalterno all'Italia, il ruolo di chi non rinuncia a proprie iniziative e a propri atti concreti. In quella occasione si manifestò un dissenso che è inutile negare e che aveva portato da tempo ad un fatto singolare nella vita del suo precedente Governo, onorevole Moro: ella era stato cioè costretto a pronunciare una serie di discorsi di politica estera al posto del ministro degli affari esteri, che molte volte al suo fianco aveva taciuto. In quella occasione tutto questo venne a galla e vi fu un compiacente linciaggio dell'onorevole Fanfani.

Ora vorremmo sapere da lei, onorevole Presidente del Consiglio: quale linea di politica estera, dopo quel dibattito, si propone di seguire questo Governo? Si propone di seguire quella linea di politica estera a causa della quale contro l'onorevole Fanfani fu scatenata tutta la canea che parti, sì, dal *Borghese*, ma arrivò fino al *Messaggero*, cioè agli organi più vicini alla Presidenza del Consiglio? O si propone di seguire la politica estera delle formule che ella ci ha ripetuto nel programma, ma che non hanno alcuna rispondenza nella realtà di fronte alla quale ci troviamo?

Vorremmo sapere che cosa l'onorevole Fanfani rappresenta in questo Governo: è un ostaggio dei dorotei o del partito socialista italiano per coprirsi verso sinistra? Fa parte della compagnia degli imbalsamatori del centro-sinistra? Oppure ha proprie idee sulla politica estera; idee che sono state al centro di una discussione, di un dibattito, e rappresentano quindi un impegno nuovo del Governo in questa direzione?

Non si può ripetere le vecchie formule, onorevole Moro. Ciò vale per l'Asia, ciò vale per l'Europa, ciò vale per il Vietnam; ciò vale per tutte queste questioni. Nel Vietnam, quando noi abbiamo chiuso il precedente dibattito, c'era una certa situazione; ma oggi la situazione è già più grave, oggi l'« offensiva di pace » americana è stata smascherata, oggi i bombardamenti sono ripresi e sono arrivati — è stato ricordato ieri — al confine con la Cina. Oggi appare chiaro essere la Cina l'obiettivo fondamentale della politica americana in Asia, per troncare sull'origine una esperienza e una prospettiva che potrebbero avere enorme influenza sui popoli asiatici.

Che cosa significa, onorevole Moro, la sua difesa dell'ospedale italiano nel Vietnam del sud? Noi siamo dispostissimi ad appoggiare qualunque iniziativa umanitaria, però ci

consenta di rivolgerle una domanda: il suo ospedale può essere una iniziativa umanitaria, ma ella ci vuole spiegare perché i suoi questori e i suoi prefetti hanno perseguitato i nostri compagni quando raccoglievano il denaro per un ospedale che non era destinato al Vietnam del sud, ma al Vietnam del nord? Esistono due pesi e due misure; ed è dunque vero quello che scrive *La Nazione* di ieri, e cioè che esistono rapporti organici fra il governo di Saigon e quello di Roma!

Che cosa significa, poi, dire che noi « comprendiamo » la politica degli Stati Uniti nel Vietnam? Che cosa significa dare l'avallo alla politica del risanamento economico? Questa politica, intanto, viene compiuta con le bombe, e si rivela come una illusione, una beffa nei confronti dei vietnamiti e di tutte le popolazioni asiatiche. Una politica che consiste nel distruggere villaggi con le bombe al *napalm*, ammazzare gente, ma contemporaneamente dire: risaneremo, costruiremo scuole, costruiremo case; nel dire a gente che si batte perché vuole la riforma agraria: noi vi daremo dei mezzi domani per fare la riforma agraria, e intanto impiccarli e fucillarli! Su queste cose, su queste mistificazioni, nessun articolo del patto atlantico obbliga il Governo italiano a prendere codeste posizioni.

E ancora, onorevole Moro: il governo degli Stati Uniti ha chiesto la corresponsabilità di alcuni governi europei, di alcuni governi della N.A.T.O. su tali questioni; l'ha chiesta al governo di Bonn, l'ha chiesta al Governo italiano. È stato risposto pubblicamente di no — a quanto risulta — dal governo di Bonn. Vorrei sapere perché il Governo italiano non ha il coraggio di rispondere di no.

C'è stata o non c'è stata questa richiesta? E se c'è stata questa richiesta, qual è stata la risposta del Governo italiano? Se questa risposta è stata una risposta negativa, noi siamo pronti a prenderne atto. Ma si deve avere il coraggio di dirlo a tutta l'opinione pubblica!

Fatti nuovi intervengono, del resto, in tutto il settore asiatico. Anche il ridimensionamento dei programmi del Regno Unito in quel settore pone delicati e difficili problemi di equilibrio. Il ridimensionamento della politica britannica « a est di Suez » pone una questione assai seria e grave, perché lascia gli Stati Uniti arbitri della situazione in tutto quel settore.

Ma il suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, quando è venuto? Dopo i dibattiti in America, dopo quanto ha detto Ful-

bright, dopo quanto ha detto Robert Kennedy, dopo cioè che si è rivelata a tutti l'esistenza di un'altra America. E attenzione, onorevole Presidente del Consiglio: questi fatti pesano sull'opinione pubblica americana. Non dimentichiamo che Eisenhower vinse le elezioni promettendo agli americani la pace in Corea. Stia attento, onorevole Presidente del Consiglio, che non si abbia un capovolgimento dell'opinione pubblica americana, senza che precedentemente vi sia stato un minimo di pronunciamento del Governo italiano!

Ma fatti nuovi ci sono anche in Europa. La questione della N.A.T.O. è ormai sul tappeto. Non è più possibile parlare di lealtà atlantica. Mi dica, onorevole Presidente del Consiglio: che cosa significa lealtà atlantica, quando sotto la N.A.T.O. è stata messa dal generale De Gaulle una bomba tale, da far saltare in aria tutto l'edificio?

Fatti nuovi colpiscono l'opinione pubblica. Che cosa è accaduto in Spagna qualche settimana fa? Su questo argomento, onorevole Presidente del Consiglio, le chiedo, a nome del mio gruppo, una risposta precisa nella sua replica. Una bomba nucleare è caduta in Spagna, con le conseguenze che tutti conoscono. Ebbene, di fronte a questi fatti, di fronte alla dimostrazione che vi sono aerei che volano con carichi atomici, che disseminano le bombe atomiche da una parte e dall'altra, che cosa fa il Governo italiano? Onorevole Moro, noi le chiediamo un impegno preciso: che si vieti nel modo più assoluto e si prendano tutte le garanzie necessarie perché nessun aereo carico di bombe atomiche sorvoli il territorio nazionale. Non vogliamo domani avere l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma che va a fare un bagno dimostrativo ad Ostia o a Fiumicino, per far credere che non vi sono contaminazioni radioattive dopo la caduta di una bomba atomica! Vogliamo che sia vietato oggi agli aerei americani e agli aerei della N.A.T.O. di volare sul nostro territorio nazionale con carichi di bombe atomiche.

Questo ripropone le due questioni che il nostro gruppo ha intenzione di sollevare in Parlamento e nel paese: il problema della rimozione delle basi americane della N.A.T.O. e il problema dell'uscita dell'Italia dal patto atlantico. (*Approvazioni all'estrema sinistra*). Sono questioni che esulano dal presente dibattito e che solleveremo intanto nel paese, poiché si voterà anche su queste cose nel 1968, quando starà per scadere il termine utile per una decisione sulla N.A.T.O.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi scuso della lunghezza del mio intervento, ma devo farle rilevare che è di fronte a questi fatti, non di fronte a formule astratte, che si qualificano le forze politiche, che si qualifica il centro-sinistra, che si qualifica questo Governo, il suo Governo, il suo programma; e si qualifica anche una delle operazioni che è andata avanti nel corso della crisi di Governo: la questione della cosiddetta unificazione socialista. È una questione che ha determinato nuova confusione nella vita politica italiana.

La questione dell'unificazione socialista ha avuto — secondo alcuni — il suo banco di prova nella crisi di Governo. Ho scritto una volta e devo ripetere che la crisi di Governo è stata strumentalizzata per la questione dell'unificazione. Il « tira e molla » è stato condotto per dare all'opinione pubblica l'impressione che aveva inizio, svolgimento e conclusione quel periodo di lotte comuni fra il partito socialista italiano e il partito socialdemocratico al quale si riferiva la mozione del congresso di Roma del P.S.I.

Ma quale vantaggio vi è stato a porre la questione dell'unificazione in questi termini durante la crisi di Governo? È stato veramente un cattivo affare, per chi ha esaltato l'unità d'azione in questa circostanza! Se c'è stata infatti un'occasione nella quale si è dimostrato che l'unità del P.S.I. e della socialdemocrazia non è per nulla in grado di piegare la volontà della democrazia cristiana, questa è stata proprio la crisi di Governo. La unificazione è nata all'ombra di una colossale sconfitta dei due partiti che dovrebbero realizzarla.

L'unificazione si presenta alla ribalta della vita politica italiana come una classica fuga in avanti, dopo il fallimento del centro-sinistra. Con una certa ambivalenza si dice, da un lato: « facciamo l'unificazione per piegare la democrazia cristiana »; si dice dall'altro: « facciamo l'unificazione come alternativa alla democrazia cristiana ». Nei prossimi mesi sentiremo a lungo battere la grancassa su questo argomento. Ebbene, si tratta di due inganni, venuti alla luce proprio durante il corso della crisi di Governo.

Anzitutto, questa unificazione in senso socialdemocratico si propone solo grazie alla collaborazione realizzata tra il partito socialista e il partito socialdemocratico nella politica di centro-sinistra. Fuori dalla politica di centro-sinistra c'era la polemica, la lotta tra questi due partiti; nella politica di centro-

sinistra c'è stata convergenza e unità tra questi due partiti.

In secondo luogo, quale alternativa, onorevole Nenni, può rappresentare l'unificazione socialdemocratica? Per dire agli italiani che questa unificazione rappresenti un'alternativa bisognerebbe pronunciarsi sulle cose delle quali parla anche l'uomo della strada, sulle cose alle quali accennavo prima: pronunciarsi di fronte alle nuove dimensioni del capitalismo italiano, pronunciarsi di fronte ai nuovi e grandi problemi europei e mondiali della pace e della guerra. Ma su queste cose abbiamo sentito forse anche solo una parola nuova al congresso di Roma del partito socialista italiano o al congresso di Napoli della socialdemocrazia? Non vi è stato niente di nuovo su tutto questo. Non vi sarà alternativa alla democrazia cristiana, perché non vi è alternativa né di programmi né di idee né di volontà.

Gli avvenimenti ci hanno dimostrato che per piegare, per battere la democrazia cristiana, per costruire un'alternativa alla democrazia cristiana, non basterebbe alcun partito unificato, per quanto grande fosse. Occorrerebbe la forza compatta del movimento operaio nel suo insieme. Ed è proprio su questa forza che vuole incidere in maniera negativa, per creare nuove divisioni, l'unificazione socialdemocratica!

Questa è quindi una nuova mistificazione, dopo la fallita esperienza del centro-sinistra; è un nuovo specchietto per le allodole che si presenta all'opinione pubblica.

La cosa è grave per la confusione generale che porta nello schieramento politico.

Noi non crediamo a questa risorgente contrapposizione (della quale l'unificazione socialista dovrebbe essere il risultato) fra « laici » e « cattolici ». Non ci crediamo perché, nella nostra esperienza, abbiamo conosciuto molti laici riformisti e mezzi reazionari, e abbiamo conosciuto cattolici delle « Acli », della C.I.S.L. o anche di minoranze della democrazia cristiana che avevano in questo campo idee molto più avanzate di certi uomini che si richiamano ai sacri testi del socialismo!

Non crediamo alla utilità di ricreare uno steccato di questa natura, così come non crediamo neanche a tutte le altre mistificazioni che intorno a questa questione sono venute alla ribalta.

Non crediamo a una divisione fittizia fra « integralisti » e « non integralisti ». Il giorno che noi accettassimo questa linea di divisione, che cosa dovremmo dire dei nostri amici

« basisti » della democrazia cristiana, per i quali abbiamo una profonda stima? Che cosa dovremmo dire della loro alleanza con l'onorevole Scelba per portarlo alla presidenza del consiglio nazionale della democrazia cristiana? Dovremmo giustificare questa loro scelta, e in nome di che cosa? Della lotta all'integralismo, della lotta per l'apertura, per la collaborazione con altre forze politiche?

La realtà è molto più grave e più complessa. Noi non crediamo neppure alla divisione fra quelli che vogliono l'unificazione socialista il 2 giugno e quelli che la vogliono il 2 ottobre o il 2 novembre. Non ci crediamo, perché non si tratta di un problema di date. È un problema di sostanza.

Tutte queste questioni sottili avvelenano la vita pubblica italiana! L'uomo della strada, di fronte ad esse, non capisce più nulla, non si orizzonta, non trova una linea di demarcazione seria.

Per noi esiste una sola linea di demarcazione valida, ed è tra le forze che vogliono un programma avanzato di riforme sociali e le forze che resistono a queste riforme. Questa è la vera e sola discriminazione, che può passare all'interno dei partiti come del mondo cattolico.

Dovremmo forse, in questa situazione, concludere con una visione pessimistica della realtà italiana? Certo, se guardassimo allo spettacolo dell'attuale democrazia cristiana, al cammino che ha imboccato il partito socialista italiano, alla prospettiva dell'unificazione, alla egemonia moderata esercitata attraverso il centro-sinistra, al programma di questo Governo, allora dovremmo concludere con un giudizio pessimistico. Ma nel paese, nella realtà italiana vi sono altre forze e altre prospettive.

Mentre per 32 giorni ella, onorevole Moro, trattava con grande astuzia la formazione del nuovo Governo, qualcosa di nuovo avveniva nel paese. Sia chiaro che non voglio strumentalizzare le lotte che si andava verificando rappresentava un fatto importante, perché si trattava di scelte decisive, davanti a un problema di fondo come quello rappresentato dal tentativo di imporre la politica dei redditi e la riorganizzazione capitalistica in occasione del contratto dei metalmeccanici. La unità che in quell'occasione si è realizzata tra la C.G.I.L. e le altre organizzazioni sindacali, per noi, non va sfruttata a fini politici. Non possiamo strumentalizzarla per un governo. È un fatto che vale di fronte al vec-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

chio, così duro a morire; che vale di fronte al tentativo di partitizzazione del sindacato; che vale di fronte al tentativo di costruire un sindacato di partito che accompagni l'unificazione socialdemocratica. In questa occasione vi è stata una grande manifestazione di volontà di autonomia sindacale. E questo rappresenta qualche cosa di molto importante.

Se rivolgiamo il nostro sguardo al resto del mondo cattolico, la partita non è chiusa. Se ascoltiamo certe voci delle « Acli », o gli echi che vengono dopo il Concilio dalle stesse gerarchie ecclesiastiche, se guardiamo a ciò che accade in Francia (ad esempio, l'appello dell'episcopato francese), allora vediamo che, sì, nella democrazia cristiana in questo momento esiste una crisi, ed è vero che le sinistre all'interno della democrazia cristiana sono state battute, che sono in difficoltà: ma fuori della democrazia cristiana, nel mondo cattolico nel suo complesso, vi sono già le premesse per qualche cosa di nuovo, vi sono già forze con le quali si può aprire un discorso che superi il vecchio e cerchi di trovare, nei connotati della nuova società di fronte alla quale ci troviamo, i termini di un nuovo confronto.

Sì, il partito socialista italiano si avvia alla unificazione nei confronti della socialdemocrazia; ma come chiudere gli occhi di fronte all'opposizione di uomini come Lombardi e Santi, di fronte alla battaglia che essi conducono strenuamente, di fronte all'opposizione della sinistra del partito socialista italiano? Ebbene, noi non siamo oggi sensibili alle loro posizioni solo perché essi sono contro l'onorevole Nenni e perché vogliono sottrarsi all'unificazione; ma perché avvertiamo che essi cominciano a porre l'accento, nei loro scritti e nei loro discorsi, sui problemi nuovi, sui problemi di oggi.

Ecco quello che ci importa, ecco perché allora noi diciamo che non vi è ragione di pessimismo. Onorevole Moro, ella può fare il centro-sinistra e può andare avanti col suo Governo non so per quanto tempo (è nato, e già si trova al centro di polemiche: vi è Galloni che protesta da una parte, con la sua corrente che esce dalla direzione del partito, vi è dall'altra l'onorevole La Malfa che alla televisione polemizza con l'onorevole Fanfani, vi è poi il partito socialista italiano che cerca di apparire in polemica con la democrazia cristiana). Ma tutte queste cose appartengono alla cronaca spicciola. Guardiamo più avanti; se lo facciamo, constatiamo che di fronte alla realtà italiana, ai problemi di oggi, il centro-sinistra è una cosa vecchia, sorpas-

sata, superata, che non sa dire niente alla opinione pubblica.

Onorevole Moro, onorevole Nenni, perché fra qualche settimana saremo costretti a votare in quasi tutta Italia, nei più grandi centri del nostro paese? Perché saremo costretti a votare a Genova, a Firenze, a Roma, forse anche a Napoli?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. A Roma si tratta di normale scadenza.

VALORI. Non per l'amministrazione provinciale. E non voteremo a Milano soltanto perché vi siete comperato un rappresentante della minoranza. Perché siamo costretti a votare anche a Bari e a Foggia?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per l'onore della mia città devo dire che per Bari (come anche per Foggia) si tratta di normale scadenza del quadriennio.

VALORI. Perché, per le altre città è un disonore?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non dico che sia un disonore. Però ella ha incluso in codesto suo elenco un'amministrazione che è fiorita nello spazio di quattro anni.

VALORI. Quanto alla fioritura, giudicheranno gli elettori se sia un fiore o qualche cosa d'altro.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Le do appuntamento per giugno; l'attendo a Bari.

VALORI. Avremo tempo nella campagna elettorale per discutere di queste cose.

Quello che voglio sottolineare è un altro fatto, e più serio: in metà dei grandi centri italiani si va alle urne perché questa grande « formula dell'avvenire » non è riuscita ad avere la maggioranza. Avevate fatto un preambolo, nel contratto di governo, per calarla dall'alto al basso senza misura.

Certo, il caos lo avete provocato. In Val d'Aosta, in tutta una serie di comuni, in Sicilia state portando la confusione. Che cosa significa tutto ciò? Che questa formula non riesce ad ottenere il consenso da voi sperato. Andrete avanti all'infinito parlando di rilancio, di spinta del centro-sinistra, ma vi imbatterete sempre in situazioni diverse da quelle da voi auspiccate. Perché? Perché il centro-sinistra è una formula ormai superata, una formula che ha valore solo per quello che interessa il neo-capitalismo italiano.

Ella ha pronunciato belle parole all'inizio del suo discorso, che riecheggiavano alcune

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

cose che ella ha detto al congresso di Napoli. Ma quella è la facciata, lo specchietto delle allodole del centro-sinistra. Il solo e vero centro-sinistra che va avanti è quello della politica dei redditi, della programmazione, della riorganizzazione capitalistica, dei monopoli. L'altro va in disfacimento senza suscitare entusiasmi né slanci tra gli italiani. E voi dovette fare i conti con le nuove realtà, scaturite dal Concilio e dall'evoluzione economica.

Anche il P.S.I. si troverà di fronte a nuove realtà. L'unificazione non sarà un'operazione indolore, né sarà avallata da tutti. Se poi confrontiamo questa operazione con il dialogo nuovo che si è aperto in Francia tra la S.F.I.O. e il partito comunista nella ricerca di una nuova unità delle sinistre, si vedrà quanto angusta, piccola, meschina sia la prospettiva dell'unificazione socialdemocratica che pretenderebbe di rinnovare la società italiana. Si tratta di politiche vecchie, di fronte ai fermenti, agli interrogativi, alle esigenze del mondo, alle nuove tendenze del capitalismo, ai nuovi problemi della scienza, della tecnica e della cultura.

Di qui ha preso le mosse il nostro difficile cammino.

Onorevole Moro, noi siamo fuori della maggioranza. Non voglio chiederle che cosa significhi quell'avverbio « ovviamente » da lei pronunciato a questo proposito. Per parte nostra, vogliamo soltanto ricordarle che quando ella ha formato il primo governo noi eravamo inseriti nella maggioranza e ce ne siamo allontanati. Nei confronti nostri, quindi, il discorso sulla delimitazione della maggioranza non ha senso. Le chiediamo però di essere trattati con un minimo di correttezza come si conviene ad una forza politica coerente e pulita. Sapevamo dall'origine, da quando cioè il collega e compagno Basso pronunciò la dichiarazione di voto nei confronti del suo Governo (e non fu per noi cosa né semplice, né lieta) quanto fosse difficile il nostro cammino. Ma ha un senso, oggi come allora, il nostro « no » al suo Governo. Noi ci sforziamo di aprire strade nuove che portino a maggioranze diverse cercando il dialogo con quanti sono consapevoli della necessità di soluzioni nuove.

Ed è per questo che, in quest'ora, certo non lieta, perché un altro cattivo governo è nato nel nostro paese dopo una brutta crisi, noi siamo fiduciosi nel compito che ci siamo assunti e che porteremo avanti con tutte le nostre forze. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Leone. Ne ha facoltà.

LEONE GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vorrei a quest'ora tarda che mi accadesse quel che accadde, oltre 40 anni fa, a un deputato che, non riuscendo a raccogliere le vele nonostante le cortesi sollecitazioni del Presidente De Nicola, nel momento in cui indugiava a descrivere un suo viaggio in India e si accingeva a commentare una scritta posta sul frontone di un tempio, fu interrotto dal Presidente con queste parole: « Onorevole collega, quella scritta la conosco ed è questa: siate brevi! ».

Cercherò quindi di contenere in limiti ristretti le molte cose che avrei da dire. Il mio intervento ha un duplice fine: segnalare alcuni problemi che, a mio avviso, sono rimasti fuori della tematica della recente crisi; ristabilire il concetto esatto del termine « politico ».

I problemi ai quali accennerò hanno trovato in parte eco nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio. Ma ho l'impressione che siano emersi alla sua attenzione più dalla sua coscienza di giurista e di cittadino che dalla prospettazione che gliene hanno fatto i partiti, e perciò il mio discorso è prevalentemente critico nei confronti di quella che è stata la tematica dei partiti. Dividendo i problemi tra quelli che potremmo chiamare di serie A e quelli di serie B (per parlare in termini sportivi) e collocando tra i secondi problemi che, a mio avviso, sono attuali, urgenti e delicati, corriamo il rischio di avallare un grave errore di impostazione e di deludere i cittadini.

Se la politica è l'arte di organizzare le strutture dello Stato, della *polis*, non si possono i problemi risolvere soltanto nei termini, indubbiamente fondamentali, di politica estera e di politica economica.

Accanto ad una programmazione economica che si rivela indispensabile e opportuna, e alla quale noi aderiamo, occorre una programmazione di carattere morale, che implica anche una programmazione di carattere giuridico, se è vero che la norma giuridica non è che il nucleo minimo della norma morale (Manzini infatti parlava del diritto penale come del minimo del minimo etico).

Purtroppo nel dibattito che si sta svolgendo qui e in quello che ha avuto luogo al Senato, la falsa impostazione data a tutta la tematica di questa crisi, ha fatto sì che i discorsi dirottassero da questi problemi pur fondamentali. Ho sempre pensato — ed è

cosa ovvia — che noi non possiamo trascurarli, perché agli errori di una politica economica si può riparare — come il fenomeno italiano, grazie a Dio, ha dimostrato, in pochi anni — con lo sforzo del Governo e con il concorso della volontà e della saggezza dei cittadini; ma ai danni e ai pregiudizi di una mancata programmazione giuridica e morale si ripara faticosamente solo attraverso generazioni e con largo tormento. Ed è forse la mancanza di una visione organica di questi problemi che determina un fenomeno sul quale più volte è stata richiamata l'attenzione del Parlamento, e sul quale gli stessi partiti hanno appuntato la loro attenzione e gli stessi Presidenti di Assemblea sono inutilmente intervenuti: l'esigenza cioè di stabilire un'armonia nella produzione legislativa, evitando e scoraggiando quella frammentarietà di legislazione, che ci viene giustamente rimproverata.

Facciamo un esempio: dato che noi non abbiamo fino a questo momento trovato la possibilità di fare una legge-quadro per il riordinamento degli uffici giudiziari, come si può impedire che un deputato presenti una proposta di legge perché si istituisca un tribunale in questa o in quell'altra sede? Né si può continuare all'infinito a rispondere: « Aspettate la riorganizzazione generale di questo settore »; perché la promessa, più volte ripetuta, non è stata finora mantenuta.

Accenno in breve ai problemi sui quali richiamo l'attenzione del Governo e del Parlamento.

Primo: problemi costituzionali. Penso che di fronte all'accusa, talora esagerata, ma in parte fondata, che la Costituzione non è stata attuata nella sua interezza, non possiamo limitare la nostra attenzione soltanto a taluni aspetti dell'attuazione costituzionale. Non mi riferisco tanto, onorevoli colleghi, alla mancata, e pur necessaria e urgente, e aggiungerò generatrice di gravi danni politici e sociali, disciplina dei sindacati e del diritto di sciopero, perché di questo argomento ci si è serviti troppo in chiave polemica per combattere l'istituzione delle regioni. Mi riferisco soprattutto ad un altro problema, quello del *referendum* popolare. Nell'altra legislatura vi furono pressioni notevoli da parte dei gruppi di sinistra perché in materia una legge fosse approvata e la Camera dei Deputati compì il suo dovere approvandone due. Queste leggi però al Senato rimasero insabbiate. So che il Governo da un certo tempo ha presentato un disegno di legge sul *referendum*.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Da più di un anno.

LEONE GIOVANNI. Gliene do atto, onorevole Presidente. L'attuazione di una tale legge è indispensabile perché costituisce uno dei pilastri del nostro sistema costituzionale e un riconoscimento della maturità del popolo italiano: la partecipazione diretta alla formazione delle leggi.

Sempre sui problemi costituzionali, c'è un altro tema che comincia a diventare urgente: quello della durata dei giudici costituzionali. Il breve Governo che ebbi l'onore di presiedere presentò una tematica in Parlamento. So bene che in Senato vi è stata una lunga discussione e si è delineato un notevole divario di opinioni quanto alla risoluzione del tema. È però necessario che, prima che si arrivi ad una certa data, ormai prossima, si eviti di mettere la Corte costituzionale nella grave ed imbarazzante situazione di risolvere da sé il problema della permanenza in funzione dei propri giudici. Il Parlamento provveda nel modo che crede; ma provveda.

Penso del pari che un tema sul quale si deve richiamare con serenità l'attenzione del Parlamento e del Governo è quello della revisione costituzionale dei procedimenti ministeriali (con questa espressione alludo ai procedimenti di accusa a carico del Presidente del Consiglio e dei ministri; non pure al procedimento di accusa a carico del Capo dello Stato, il quale è bene che resti affidato al Parlamento). Quanto ai procedimenti ministeriali, credo che una recente esperienza dimostri che certamente quella imparzialità, quella visione serena della notizia del reato, quale che possa essere la configurazione giuridica del procedimento dimanzi al Parlamento, non è certamente stata attuata e l'istituto ha deviato dai fini che la Costituzione aveva prefissato.

Ho proposto, al di fuori di questa Assemblea, di escludere l'ingerenza del Parlamento in questi procedimenti e di stabilire, con legge costituzionale naturalmente, che ogni denuncia a carico del Presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri sia trasmessa direttamente alla Corte costituzionale, la quale dovrebbe essere integrata da un ufficio del pubblico ministero. Dato che questa proposta viene da un deputato del gruppo di maggioranza relativa essa ha certamente un'ispirazione disinteressata.

Passo ora, onorevole Presidente del Consiglio, ad un secondo tema, quello della ri-

forma tributaria. Il tema è stato accantonato. La responsabilità di questo ricade più sui partiti interessati alla risoluzione della crisi che sul Governo. I partiti presentano la tematica, che il Governo, che è il risultato dell'accordo, della convergenza dei partiti, riproduce in Parlamento. E questo modo di impostare la risoluzione di una crisi che ritengo debba essere modificato e rettificato fin da adesso. Il Governo deve recepire anche problemi che sono rimasti fuori della polemica dei partiti, che ai partiti sono sfuggiti o per errore o perché non sono stati oggetto di vivacità di polemica. Il problema della riforma tributaria è di una importanza essenziale perché ha alla base due esigenze fondamentali. La prima è quella di corrispondere ad una aspettativa di giustizia tributaria che i cittadini avvertono nella sua imponenza; occorre che noi ci convinciamo che la giustizia non è solo quella che si amministra dai tribunali, dagli organi della giurisdizione ordinaria: giustizia è anche quella in materia di tributi; come è giustizia quella che si amministra in sede di formazione di un atto amministrativo. La seconda esigenza è quella di fornire un maggiore gettito all'erario dello Stato.

Terzo argomento è quello dei problemi della giustizia. Ribadisco la necessità, onorevole Presidente del Consiglio, di una riforma novellistica del codice penale. Do atto al ministro guardasigilli di averla preannunciata già, in occasione di una opportuna di chiarazione sul cosiddetto delitto d'onore. Il codice penale è più idoneo ad una riforma novellistica, dato che le sue strutture sistematiche fondamentali sono ancora in piedi, non appartenendo esse al fascismo ovvero a questa o a quell'altra ideologia, ma alla nostra tradizione giuridica, che è tradizione liberale e cristiana.

La riforma novellistica, però, deve avere il coraggio (perché si tratta di vincere e di superare anche talune critiche e perfino talune speculazioni) di dare a certe forme di reato aspetti definiti che oggi non hanno. Vi sono, infatti, forme di reato che si presentano in linee così indefinite, vaghe, equivoche, che nell'interpretazione della dottrina e soprattutto della giurisprudenza hanno dato luogo alle forme più sconcertanti di casistica che inducono a meditare. Mi riferisco al peculato per distrazione, all'interesse privato in atto di ufficio ed all'abuso innominato di autorità: sono reati che oggi, per l'incerta configurazione legislativa, costituiscono una

grossa trappola anche per i galantuomini e comunque un'insidia per la pubblica amministrazione, come dirò più avanti.

Passiamo al codice di procedura penale. Riconosco — e ciò che mi spinge a parlare non è l'amore per quel settore degli studi giuridici che ho prescelto negli ultimi anni della mia attività accademica; ultimi fino ad ora, ma mi auguro siano ancora molti quelli che il Signore mi concederà per l'avvenire (*Applausi*) — che il codice di procedura penale è il meno idoneo ad una riforma novellistica. Ne siamo convinti e lo abbiamo sperimentato in occasione della novella del 1955, la quale, in parte per una interpretazione giurisprudenziale inammissibile che ha provocato i danni che oggi andiamo constatando, in parte per la difficoltà dell'innesto, ha dimostrato quanto il codice di procedura penale sia difficilmente suscettibile di una riforma novellistica. Ma siamo di fronte — e qui la responsabilità è in gran parte del Parlamento e minore del Governo — ad un progetto di legge di delega presentato dal suo Governo oltre un anno fa, onorevole Moro (le dirò con serenità che bastava forse la legge-delega del Governo da me presieduto, sulla quale fino ad oggi *ne verbum quidem*). Il che significa — ed è bene che questo sia avvertito anche dai colleghi della estrema sinistra, i quali spesso hanno il sospetto che sotto la specie della legge-delega si voglia impedire una riforma delle fondamentali strutture del processo penale — che, se la legge-delega fosse approvata (ed il gruppo comunista è contrario ad essa, o per lo meno lo era; il che conduce a prevedere una faticosa approvazione), per l'applicazione del decreto legislativo avremmo bisogno ancora di un numero notevole di anni.

Onorevoli colleghi, ho l'impressione che il processo penale non possa attendere più e che si imponga un'altra novella. Siamo d'accordo con chi dice che la crisi del processo penale non è recente. Non parlerei di bancarotta e forse neppure di fallimento, come nella intemperanza taluni hanno detto; ma è una crisi che si è andata aggravando e che oggi presenta aspetti nuovi, che vi segnalo soltanto brevemente.

In primo luogo noi abbiamo un'applicazione delle norme sulla libertà personale dell'imputato la quale viene fatta — ed in questo non vi è critica alla magistratura italiana, ma solo constatazione dei fatti — con criteri che variano da ufficio a ufficio e con garanzie (quelle che faticosamente introducemmo nel 1955) che in questo momento sono

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

ancora parziali. Vi è poi l'arretramento di alcuni uffici del pubblico ministero, dopo la seconda sentenza della Corte costituzionale, su posizioni di istruzione preliminare per impedire che all'istruzione sommaria si estendano quelle garanzie che solo dopo dieci anni e per effetto della sentenza della Corte costituzionale sono state estese dalla formale alla istruzione sommaria. Qui ci troviamo di fronte ad una specie di battaglia, onorevoli colleghi, un'amara battaglia! La civiltà, la democrazia, le garanzie del contraddittorio, le garanzie della difesa procedono faticosamente, difficilmente e duramente ed all'opposto alcuni uffici del pubblico ministero arretrano — pare di sentire un bollettino di guerra — su posizioni precedentemente preordinate. Questo tentativo di non fare scattare tempestivamente — e la tempestività in tema di difesa è tutto — le garanzie della difesa, è un fenomeno che deve essere indifferibilmente valutato dal Parlamento e dal Governo.

Terzo aspetto. Vi è in alcuni casi, e forse in molti uffici, una rifiutata direzione effettiva degli organi di polizia giudiziaria. Guardate, onorevoli colleghi di sinistra: voi stessi avete combattuto e combatterete ancora perché la polizia giudiziaria possa avere il massimo di dipendenza dalla magistratura ed essere tutta sganciata dal potere esecutivo. Ebbene, ciascuno di noi potrebbe indicare casi notevoli in cui anche quel potere direzionale, che oggi è notevole, non viene esercitato e viene consentito alla polizia giudiziaria il compimento di una serie di atti che nulla hanno a che fare con le sommarie, necessarie ed urgenti prime indagini.

E qui vorrei aggiungere un rilievo. Le necessità amministrative hanno opportunamente consigliato la formazione di nuclei specializzati di polizia giudiziaria. Questi nuclei spesso debordano dal loro compito, e sotto la specie di esercitare una attività che riguarda lo stretto settore di loro competenza si occupano di reati comuni, sottraendosi a quella maggiore organicità e dipendenza dall'autorità giudiziaria che esiste per la tradizionale polizia giudiziaria (carabinieri e pubblica sicurezza).

Vi è infine il problema della durata dei processi, che si ricollega al problema dell'ordinamento giudiziario.

C'è il problema della riforma penitenziaria. Anche qui do atto al Governo di aver presentato un vero e proprio codice penitenziario al Senato. Voglio ricordare anche, per do-

vere di giustizia, che questo tema fu affrontato con eguale nobiltà di intenti dal guardasigilli Gonella in altro tempo e fu presentato al Parlamento altro degnissimo, moderno, civilissimo codice penitenziario. Allora si dormì, come oggi si teme che si possa dormire. In questi giorni, onorevole Presidente del Consiglio, c'è un corso internazionale di criminologia presso il mio istituto di diritto penale (ella è stato invitato, ma non ha potuto partecipare per i suoi impegni). Vi sono criminologi di tutto il mondo che ancora pensano che l'Italia sia la grande maestra del diritto penale. Si è chiuso di recente il bicentenario della prima edizione del libro *Dei delitti e delle pene* del Beccaria. Il miglior modo per celebrarlo, onorevoli colleghi, è quello di affrettare la riforma penitenziaria. Non possiamo ingerirci negli atti dell'altra Camera; ma possiamo chiedere al Governo che, svolgendo la sua opera delicata, deferente ma doverosa, di propulsione sulle Assemblee, voglia sollecitare l'approvazione da parte del Senato della riforma.

È del pari necessaria una riforma anche parziale dell'ordinamento giudiziario. Il problema del processo penale e civile e della sua durata, il problema della sfiducia nella giustizia (che, in campo civile si risolve con un ricorso frequente agli arbitrati, là dove nel campo penale non è possibile sottrarsi alla giurisdizione), sono molto legati all'ordinamento giudiziario. Onorevole Presidente del Consiglio, estraete dall'ordinamento giudiziario qualche norma, presentate una riforma novellistica, che riguardi per esempio la sede degli uffici giudiziari. Mi permetto di formulare al riguardo una proposta. L'unico modo per liberarsi dai necessari, e certe volte apprezzabili campanilismi, è quello di fissare un criterio generale. Stabiliamo con legge che per ogni circoscrizione provinciale ha da esservi solo un tribunale e solo una pretura unificata, e allora ci difenderemo tutti: noi dai nostri legami, ricchi di sentimento di nostalgia, con i nostri paesi nati, con le memorie della nostra giovinezza e della nostra professione, ed il Parlamento ed il Governo avranno fissato criteri generali, validi per tutti. Si possono altresì estrarre dall'ordinamento giudiziario e ritrovare anche in tanti disegni governativi e proposte di legge aspetti notevoli che riguardano la riduzione dei collegi giudiziari ed altre semplificazioni che sono necessarie ed utili per alleggerire la pesantezza e la lentezza del processo penale.

E se poi troverete modo anche di ricordarvi, onorevoli colleghi, di quella che è una pressante esigenza dell'opinione pubblica, la revisione delle norme sulla circolazione stradale, compirete opera opportuna e benemerita. Ogni anno a Stresa si rinnova una conferenza ed ogni giorno il sangue versato sull'asfalto ci atterrisce. Il Parlamento ed il Governo devono dare una risposta all'esigenza di una maggiore durezza della legge della strada, che ha fini soprattutto preventivi.

Dobbiamo operare insieme, onorevoli colleghi, perché siamo tutti d'accordo sull'importanza di questi temi e potremmo forse trovarci d'accordo su talune soluzioni; d'altra parte l'istituto parlamentare presenta ampie possibilità di rapida soluzione di quei problemi attraverso il felice congegno delle Commissioni parlamentari in sede legislativa.

Non è detto che anche quando la nostra attenzione è concentrata attorno a un grave e fondamentale problema, non possiamo, come tante volte abbiamo fatto — e qui non vi è critica che concerna il senso di attaccamento al dovere da parte degli onorevoli colleghi — legiferare nell'ambito delle Commissioni. Solo così potremo porre fine ad un fenomeno che comincia ad assumere carattere scandaloso: quello di legiferare sotto la pressione dell'opinione pubblica per taluni episodi clamorosi. Quando abbiamo modificato le norme sulla revisione dei giudicati? Quanti anni di aspettative! Me ne occupai — mi sia consentito ricordarlo — nella prolusione alla università di Roma quasi dieci anni or sono. Nessuna voce di giurista, di avvocato, di sociologo fu accolta. Ci volle il caso Gallo perché, a causa della risonanza che esso ebbe nel paese e di una *impasse* giurisprudenziale, fossimo indotti a legiferare sulla revisione!

Allo stesso modo si è sempre detto: bisogna ridurre al minimo, se non abolire del tutto, l'obbligatorietà dei mandati di cattura. E noi ci siamo risolti ad abolire l'obbligatorietà solo quando, con l'aumento dei fallimenti in Italia, ci siamo accorti che avremmo riempito le carceri di povera gente fallita e bancarottiera.

Non si legifera, onorevoli colleghi, sotto l'assillo imminente, dando il sospetto — come favolta ingiustamente si è pensato — che la legge o la riforma siano fatte in funzione di questo o quell'interesse.

E a proposito di legiferare, vorrei dire una parola sul tema dell'amnistia. Non so cosa pensi il Governo, ma questa speranza si riaccende in molti. Ricorderò che all'amnistia come istituto sono contrario, mentre sono

favorevole al condono; ma esiste nella Costituzione, e mi arrendo. Di fronte al riaccendersi di una speranza, onorevole Presidente del Consiglio, collegata anche a un importante anniversario, penso sia dovere del Governo dire una parola. Io non prendo posizione, onorevole Moro: pongo soltanto un problema di doverosità di una parola sollecitata da parte del Governo; questo non impedisce che un gruppo o un deputato possano presentare una proposta di legge. Il Governo però, massimo responsabile e interprete della maggioranza, deve dire la sua parola presto. Voi sapete che il problema dell'amnistia non implica soltanto aspettative e successive delusioni, drammatiche sul piano spirituale, e quindi nella sfera del recupero del detenuto; esso riguarda anche la stasi della attività giudiziaria.

L'onorevole Moro riaccenda in questo momento, anche per distrarsi dalle sue cure di governo, i suoi interessi per la scienza del diritto processuale penale: pensi qual è il dramma di un ricorrente in Cassazione per un reato che potrebbe rientrare nell'ambito dell'amnistia, il quale si veda fissare il dibattimento della propria causa per un'udienza imminente. È inutile dire ai colleghi giuristi e in primo luogo all'onorevole Moro la enorme differenza tra amnistia propria e impropria.

Pensi, onorevole Presidente del Consiglio, a un altro dramma che è ancora più grave: l'esecuzione di piccole pene che debba iniziare in questi giorni. Chi di noi non ha una richiesta di grazia, che appoggia presso il guardasigilli, di povera gente che scrive da tutta Italia? Sei, otto, dieci mesi di reclusione; l'esecuzione che comincia, e forse per quella pena, se venisse il condono, si potrebbe avere l'estinzione. Mi permetto di suggerirle, onorevole Presidente del Consiglio, e per suo tramite al guardasigilli di dare direttive nel momento stesso in cui vi decideste ad impostare l'amnistia, perché non si dia esecuzione a quelle pene che potrebbero rientrare nel progettato provvedimento di condono.

Passiamo ai problemi della pubblica amministrazione. Su questo argomento richiamerò un solo problema che è di una gravità eccezionale. Non intendo, con questo, mio intervento muovere alcun rilievo sui procedimenti penali in corso; voglio soltanto prendere occasione da essi per fare qualche considerazione. Indubbiamente questa fioritura di procedimenti può determinare, se non ha determinato già, la paralisi totale o parziale della pubblica amministrazione. E qui, op-

posizione e partiti al Governo, dobbiamo tutti guardarci negli occhi con onestà pensando alla vita dello Stato che deve continuare e alla paralisi che sopraggiungerebbe nella vita del paese se la pubblica amministrazione, atterrita da questi procedimenti penali, si paralizzasse di fronte alla preoccupazione di ciascun funzionario di assumere la responsabilità di un atto o di un provvedimento.

Ebbene, occorre sollecitare una distinzione chiara e moderna tra responsabilità penale, responsabilità contabile e disciplinare e responsabilità politica. Do atto all'onorevole La Malfa di aver inquadrato questi temi acutamente in una interpellanza e in una proposta di legge di inchiesta parlamentare. Non so se l'inchiesta parlamentare sia opportuna ed ammissibile; ma è merito dell'onorevole La Malfa aver prospettato al Parlamento gli argomenti e la tematica. Sia chiaro che in questa mia affermazione non vi è, in linea generale, alcun addebito di responsabilità alla magistratura. La responsabilità è nella carenza e nella arretratezza del sistema. Perciò il problema va risolto con legge od anche con lo strumento dei conflitti di attribuzione fra i poteri dello Stato.

Un'ultima parola sui problemi di costume. Onorevole Presidente del Consiglio, ho apprezzato la sua circolare ai ministri. Mi auguro che sia rispettata, perché è stato ricordato che altre circolari, anche di altri presidenti del Consiglio, ispirate da giusti intenti, come la sua, non furono rispettate. Ritergo che se ella riuscirà ad ottenere che i suoi colleghi ministri non parlino fuori del Parlamento, se riuscirà ad ottenere che gli italiani non debbano leggere i giornali il lunedì, per sentire quello che la domenica un ministro ha detto, preannunciando un provvedimento o criticando perfino il Governo di cui fa parte, in qualunque sede, certe volte ufficiale, certe volte di partito, certe volte conviviale, ella avrà ottenuto un grande risultato. Ne ha il potere e la possibilità; agisca in questo senso! (*Applausi al centro*).

Vorrei fare riferimento ad una più ampia prospettiva. Sarebbe un altro suo merito, onorevole Presidente del Consiglio, se riuscisse ad ottenere che alti personaggi (non mi riferisco al Capo dello Stato) quando tornano da riunioni, conferenze, assemblee all'estero, non informassero gli italiani sui risultati delle loro opere tramite i giornali o la televisione, ma riservassero la prima sede di tali informazioni al Parlamento.

Tante volte ho pensato (e i tentativi fatti da me in altra sede furono inutili) che anche

se la Camera non siede, un ministro degli esteri o della difesa che torna da una missione, un ministro del commercio con l'estero o dell'industria che torna da un viaggio può venire a riferire alla Commissione, o al presidente della Commissione parlamentare. Vi siete mai domandati se il ministro degli esteri quando va in altri paesi ha mai ricevuto il presidente della Commissione esteri della Camera e del Senato, o, tornando, ha con loro preso un caffè per informarli di quello che è accaduto?

Occorre che il Parlamento sia informato per primo e che la pubblica opinione venga a conoscenza di certi avvenimenti tramite il Parlamento e non attraverso altri canali.

Onorevole Presidente del Consiglio, sempre in tema di costume, vorrei richiamare la sua attenzione perché si adoperi in tutti i modi affinché sia eliminato quel criterio della *prorogatio* dei poteri di chi si trova a capo di enti, organismi od amministrazioni.

Io non so se la *prorogatio* sia un istituto dovuto alla geniale fantasia dei giuristi che talora sono capaci di accendere la spirale dell'assurdo, oppure sia un istituto dalle profonde radici. Non so poi se quei dirigenti si sentano sempre nella pienezza della loro dignità morale e personale. Guardiamo all'aspetto più delicato del problema, della dignità cioè dell'amministrazione o dell'istituto. È mai possibile che in un paese in cui allo scadere dei limiti di età, nel giorno di nascita, si colloca a riposo un cittadino inesorabilmente, esista poi questa *prorogatio* per alcune persone investite di alte responsabilità?

Un ultimo punto: quello della scelta delle persone da collocare nei posti di maggiore responsabilità. Auspico che sia veramente una scelta tecnica e morale. Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'ideale sarebbe che il Governo e le amministrazioni interessate avessero la libertà di scegliere al di fuori dei partiti, ancorché si pensi ad un certo adeguamento della personalità e delle idee politiche del prescelto alla responsabilità che gli si intende affidare. Se noi facessimo così, non solo rilanceremmo la dignità e il prestigio dei partiti, ma salveremmo i partiti stessi dal trasformismo, che è il più ignobile fenomeno italiano in via di sempre maggiore sviluppo (*Applausi*), e nel quale la democrazia italiana corre il rischio di affogare. Non prendo qui posizione su questo o quel caso. Sono lontani dal mio animo, e poiché questo è un discorso di leale collaborazione al Governo, non intendo fare alcun accenno ad avvenimenti che possa assumere carattere scandalistico. Ma

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

certamente conosciamo tutti soggetti che hanno mutato partito per entrare nelle fila di quello che si riterrà essere « il partito che sta in groppa al cavallo » e ciò solo per **carrierrismo**. Noi dobbiamo respingere queste forme di sofisticazione della vita politica italiana. (*Applausi*).

Mi pare che stia applaudendo anche l'onorevole Covelli; ella mi farà espellere dal partito se continua ad applaudire. (*Si ride*).

Voi dovete saper vincere la suggestione del potere e il Governo deve essere in grado di rifiutarsi (e qui la responsabilità è più dei partiti che premono sui ministri che di questi ultimi) di compiere certi arbitri. Penso che noi dobbiamo tutti cooperare in questo senso perché credo sia ovvia cosa quella che vi dico in questo momento e con la quale concludo: l'elettorato ha conquistato, attraverso una continua evoluzione, una maturazione ed un senso critico, inesorabili. E tenete conto, onorevoli colleghi, che chissà quante volte accadrà (e sarebbe bene che accadesse) che proprio l'ingiustamente beneficiato, poiché quel beneficio gli è costata umiliazione sul piano della dignità personale, nel segreto della cabina voterà contro quel partito che per favorirlo lo ha messo in ginocchio! Se continueremo così, avremo diseducato il cittadino e l'elettore, e avremo collaborato alla squalificazione dei partiti che, invece, sono componenti essenziali della vita democratica.

Concludo, onorevole Moro, pregandola di accettare i miei rilievi con quello spirito con cui sono stati formulati e detti, e cioè nello

spirito della più leale collaborazione con lei e con il suo Governo. E se una risposta si compiacerà dare, sia convinto che non sarà una risposta a quest'umile deputato, sarà una risposta al paese che l'attende e che giudica Parlamento, Governo e partiti al banco di prova di questi fatti. (*Vivissimi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

**Annunzio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni e la interpellanza che sono pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di sabato 12 marzo 1966, alle 9,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 20,35.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE***Interrogazioni a risposta scritta.*

BONAITI E CALVETTI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio.* — Per conoscere se non ritengano necessario porre all'esame la situazione che si sta determinando presso la Società per azioni Moto Guzzi di Mandello Lario (Como), in relazione ai recenti avvenimenti che hanno portato all'amministrazione controllata.

Trattasi di un'azienda che ha sempre offerto lavoro, sia subordinato che autonomo, a gran parte di un vasto comprensorio della sponda orientale del lago di Como; il venir meno di tali possibilità di lavoro si prospetterebbe estremamente e gravemente pregiudizievole per la vita di oltre un migliaio di famiglie, che non avrebbero, specie in questi momenti, altre e diverse possibilità di sostentamento. La vastità del fenomeno e delle sue conseguenze sono tali da postulare e legittimare l'interessamento del pubblico potere. (15404)

D'IPPOLITO E TRENTIN. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per conoscere in base a quale disposizione di legge i carabinieri, in alcuni comuni della provincia di Taranto, invitano nelle caserme centinaia di braccianti di ambo i sessi e li sottopongono ad estenuanti interrogatori circa la loro iscrizione negli elenchi anagrafici e circa i loro rapporti con l'organizzazione sindacale, determinando un vivo stato di malcontento fra i lavoratori suddetti ed uno stato di comprensibile apprensione nelle loro famiglie e nei cittadini in genere. (15405)

PALAZZESCHI, MAZZONI E MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza della deliberazione n. 36 del 20 gennaio 1966 della Camera di commercio industria e agricoltura di Firenze, riguardante l'assegnazione di alloggi economici;

2) se è a conoscenza che l'anzidetta deliberazione impone ai dipendenti-assegnatari oneri e condizioni che sono un'aperta e palese violazione di regolari contratti, di consolidati atti amministrativi, delle istruzioni impartite dallo stesso Ministero dei lavori pub-

blici e delle stesse norme sulla edilizia economica sovvenzionata;

3) quali provvedimenti intenda prendere per il ritorno alla legalità ed al rispetto delle leggi, tenuto anche conto del fatto che la Camera di commercio industria e agricoltura di Firenze ha beneficiato da tempo del contributo dello Stato per la costruzione degli alloggi anzidetti. (15406)

ABENANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — in riferimento alla interrogazione n. 13273 avanzata in data 14 ottobre 1965, riguardante l'orario d'ufficio degli impiegati civili del Ministero dell'interno — per quali motivi agli impiegati civili di detto Ministero, Direzione generale della pubblica sicurezza, si obbliga a fare l'orario spezzato a differenza degli altri impiegati dello Stato e ciò in contrasto con la stessa circolare della Presidenza del Consiglio del 24 novembre 1954, n. 7101, pur considerando l'articolo 385 del testo unico dello statuto degli impiegati civili dello Stato in cui si fa cenno che l'orario si divide in due turni.

Malgrado il predetto articolo, in numerose questure d'Italia al personale civile si fa praticare l'orario unico con turni pomeridiani.

In particolare a Benevento, mentre gli impiegati della prefettura beneficiano dell'orario unico, quelli della questura sono costretti all'orario spezzato con evidente, diverso trattamento.

E da precisare che l'orario dei dipendenti civili della questura di Benevento, praticato negli ultimi trenta anni, è stato il seguente: orario unico dal 1935 all'aprile del 1962; dal 3 maggio 1962: 8,30-13,30, 17-20; dal 9 novembre 1962: 8,30-13,30, 16-18; dal 15 luglio 1963: 8-14, 17-19; dal 22 agosto 1963: 8-14; dal 6 marzo 1964: 8-13, 17,30-19,30; dal 3 luglio 1964: 8-13, 18-20; dal 1° agosto 1964: 8,30-13,30, 17-19; dal gennaio 1965: 8,30-13,30, 17-19 escluso pomeriggio del sabato.

Si vuol sapere, inoltre, donde provenga l'interpretazione con la quale agli impiegati civili (pubblica sicurezza) venga attribuita una funzione del tutto identica a quella dei militari appartenenti al corpo degli agenti di pubblica sicurezza ed in virtù di quale norma specifica possano essere applicate agli stessi le limitazioni imposte agli agenti dal disposto del codice penale militare.

Se tale interpretazione fosse giusta anche i dipendenti civili del Ministero della difesa dovrebbero essere assoggettati alla stessa norma, il che non è. (15407)

MINASI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritiene in contrasto con le norme che regolano la materia la situazione del direttore didattico Pilleggi, che da oltre due anni regge contemporaneamente la direzione di Caulonia (Reggio Calabria), di cui è titolare e quella di Caulonia Marina;

se è a conoscenza che i ragazzi: Piscioneri Giuseppe, nato il 15 novembre 1958; Piscioneri Maria, nata il 23 ottobre 1952; Mazzà Rosa, nata il 27 febbraio 1952; Maiolo Caterina, nata il 27 novembre 1951; Panetta Maria, nata il 2 novembre 1953; Bava Mario, nato il 12 maggio 1956; Piscioneri Rosa, nata il 26 febbraio 1954; Rullo Cesare, di anni 8; Rullo Benito, di anni 10; tutti residenti a Finocchio di Caulonia, non possono frequentare la scuola la di cui frequenza è obbligatoria, in quanto le loro domande non ebbero ad oggi esito alcuno. (15408)

SERVELLO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali iniziative intendano assumere per risolvere gli annosi contrasti insorti in sede tecnico-amministrativa locale a proposito della costruzione del cavalcavia progettato tra la stazione delle ferrovie dello Stato di Pavia e il raccordo con l'autostrada dei fiori, indispensabile al traffico e allo sviluppo della città. (15409)

BUSETTO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se siano a conoscenza del vasto movimento di opinione pubblica che si è venuto sviluppando nella Valle di Seren del Grappa da parte di numerose famiglie delle borgate Val Frassen, Segat, Col della Stua, Col dei Pez, Col della Fontana, Titot, Risci, Pontera e Brocchette per ottenere la variazione del progetto della costruenda strada denominata delle Bocchette che da fondo valle di Seren del Grappa dovrebbe condurre a detta località congiungendosi alla statale del Monte Grappa.

Le famiglie delle borgate succitate chiedono che con il previsto contributo dello Stato sia data invece la precedenza alla costruzione di una strada che da fondo valle dovrebbe giungere sino a fine Pontera, della lunghezza di chilometri 2,5 circa servendo le famiglie dislocate lungo questo percorso. Poiché codeste famiglie si servono tuttora di una vecchia mulattiera adibita a tutti gli usi quali il percorso dei bambini che si debbono recare a scuola, quello del medico e della leva-

trice, il trasporto del legname, ecc., senza avere nemmeno la luce elettrica, l'interrogante chiede ai Ministri competenti di voler soddisfare con urgenza le richieste delle famiglie della Valle di Seren del Grappa. (15410)

JACAZZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che l'attuale collocatore comunale di Valle Agricola (Caserta) signor Aurecchia Alessio, risulta essere stato condannato più volte per furto e lesioni e per conoscere se sia vero che a suo carico esistono procedimenti penali in corso. L'interrogante chiede di conoscere se ciò sia compatibile con le funzioni di impiegato statale e quali provvedimenti si intendano prendere, dato anche il perdurante atteggiamento prepotente e di tipo mafioso dell'Aurecchia, particolarmente inviso ai lavoratori del luogo. (15411)

CALABRÒ E TURCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se si sia reso conto del grave stato di disagio esistente in tutti gli ambienti del suo Ministero, disagio dovuto all'entrata in vigore dei provvedimenti delegati sul riordinamento della Difesa.

Questa situazione ha portato:

alla mortificazione dei direttori generali e di altri funzionari delle tre Forze armate che vagano alla ricerca di notizie sul loro nuovo impiego che viene mantenuto rigorosamente segreto;

alla sottrazione dalla diretta dipendenza del Gabinetto del Ministro di importanti uffici, quali ad esempio quelli del Bilancio e Leggi e Decreti che rappresentavano, come rappresentano in tutti gli altri Ministeri, una garanzia di autonomia e di giudizio ed una serena valutazione unitaria dei problemi delle tre Forze armate;

alla notevole creazione di malumori non solo per la costituzione di carriere *ad hoc*, ma con l'esclusione dalla carriera speciale di alcune categorie di impiegati che hanno titoli e meriti superiori a quelle che hanno ottenuto tale riconoscimento;

allo sperpero di tempo e denaro per il riordinamento che oggi appare molto confuso e che certamente prima di essere completamente attuato porterà a notevoli squilibri organizzativi ed economici;

all'affannosa sistemazione in nuovi locali, opportunamente riattati, di organi di recente costituzione nonché a costosi trasferimenti di intere direzioni generali da una sede all'altra.

Gli interroganti pertanto, preoccupati che una situazione del genere possa minare il morale delle Forze armate che già ha avuto una scossa con le dimissioni in segno di protesta presentate da un generale di corpo d'armata, nonché dalla frattura che potrebbe crearsi fra militari e civili la cui cordialità di rapporti dovrebbe essere essenziale alla sana conduzione del Ministero della difesa, chiedono al Ministro di procedere con ogni cautela all'applicazione dei citati provvedimenti delegati e di porre, al tempo stesso, allo studio con ogni urgenza gli strumenti legislativi necessari per restituire ordine e tranquillità alla sconvolta amministrazione della Difesa. (15412)

ROBERTI E GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a sua conoscenza che il presidente della Commissione provinciale di Roma per l'assegnazione degli alloggi economici e popolari istituita presso il genio civile di Roma, nominata con decreto prefettizio del 18 marzo 1965, n. 7245, in applicazione dell'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 23 maggio 1964, n. 655, dopo alcuni mesi di attività collegiale svolta dalla Commissione stessa, concretizzata in dieci sedute, ha ritenuto di escludere, per l'avvenire, i rappresentanti degli assegnatari degli alloggi I.N.C.I.S. nelle riunioni in cui si discute delle assegnazioni degli alloggi popolari e viceversa.

E se non ravvisa in tale provvedimento la violazione delle norme del citato decreto del Presidente della Repubblica 23 maggio 1964, n. 655, e del decreto prefettizio del 18 marzo 1965, n. 7245, i cui testi indicano chiaramente che il compito devoluto alla commissione, e, quindi, a tutti i suoi componenti, è quello dell'assegnazione degli alloggi popolari ed economici specificamente di quelli delle Case popolari, dell'I.N.C.I.S. e dell'I.S.E.S., ed un gesto discriminatorio nei confronti dei rappresentanti degli assegnatari e, quindi, delle organizzazioni sindacali che essi rappresentano, atteso per l'esclusione in discorso, non è stata estesa, di volta in volta, ai rappresentanti dell'Amministrazione provinciale, dell'Istituto autonomo delle case popolari, dell'Istituto nazionale case impiegati dello Stato e del sindaco di Roma.

Ciò premesso chiedono ancora al Ministro se non ritenga di intervenire per ridare a tutti i componenti la commissione di che trattasi uguali diritti di rappresentanza onde consentire loro l'assolvimento del mandato nei modi e nei termini previsti dalla legge. (15413)

MARRAS. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni che hanno portato all'esclusione di territori della provincia di Sassari delle provvidenze previste nella legge 29 novembre 1965, n. 1314, per le aziende agricole danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche verificatesi dopo il 31 agosto 1965, quando è ben noto, anche per richiamo di interrogazioni parlamentari e per resoconti di stampa, che il territorio della Gallura, nei giorni 17 e 18 ottobre 1965, e il territorio dei comuni di Villanova, Monteleone e Monteleone Roccadoria, nei giorni 3 e 4 novembre 1965, furono colpiti da violenti nubifragi con gravi danni alle colture. (15414)

CORGHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è stato predisposto il finanziamento necessario per il completamento della strada — la cui costruzione fu iniziata nel 1950 — che collega la frazione Bratta con il comune di Bianzone (Sondrio) e con la statale dello Stelvio.

Si tenga presente che dal punto in cui furono interrotti i lavori (per mancanza di finanziamenti) alla frazione suindicata il trasporto delle merci, dei prodotti e dei malati avviene oggi prevalentemente eseguito a spalla d'uomo. Ciò, come è facilmente immaginabile, è fonte di indicibili disagi e sofferenze per tutta la popolazione.

Deve inoltre considerarsi:

a) il logoramento dell'attuale tronco stradale costruito e abbandonato;

b) il grande danno a tutta l'economia della zona in quanto gli alpeggi a monte della frazione Bratta non sono sfruttati convenientemente e molti ottimi terreni per la produzione di segale, grano saraceno e ortaggi sono abbandonati, così come abbandonate in uno stato impressionante sono le case di abitazione. (15415)

GOLINELLI E VIANELLO. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere di fronte alle lunghe ed inutili attese di molti interessati nella provincia di Venezia, in che modo, per quale ammontare complessivo e partitamente e a favore di chi, è intervenuto ad oggi nella provincia di Venezia il fondo speciale per il finanziamento delle medie e piccole industrie manifatturiere istituito con decreto-legge 14 gennaio 1965, n. 1, convertito con modificazione in legge 11 marzo 1965, n. 123. (15416)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

MARRAS. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati per ovviare alle conseguenze del grave nubifragio abbattutosi recentemente nel comune di Burchidda (Sassari) e per soddisfare le richieste espresse dagli abitanti nella manifestazione popolare svoltasi nei giorni scorsi davanti al municipio. (15417)

MARRAS. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono al corrente del malessere provocato tra la popolazione di Budduso (Sassari) dal licenziamento di quasi 100 lavoratori occupati nell'azienda speciale per la valorizzazione dei terreni comunali; per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per la riassunzione dei licenziati e più in generale per alleviare il grave stato di disoccupazione in cui versano gran parte dei lavoratori di quel popoloso centro, ove da qualche tempo si svolgono imponenti manifestazioni per chiedere un sollecito intervento delle autorità per l'attuazione di opere e lavori da lungo tempo programmati. (15418)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza delle gravi difficoltà in cui versano i camionisti trasportatori di pesce di Mazara del Vallo e della Sicilia non potendo circolare la domenica e dovendo subire notevoli remore nel traghettaggio da Messina a Villa San Giovanni, perdendo così giornate ed ore che sono anche decisive nella conservazione della merce com'è noto così deperibile; se non ritenga di prontamente intervenire per consentire la circolazione di detti mezzi anche la domenica ed agevolarne il traghettaggio dando loro assoluta precedenza su altri automezzi da Messina a Villa San Giovanni. (15419)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri della difesa e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano di intervenire prontamente per la costruzione di un ponte provvisorio sul Mazarò nella città di Mazara del Vallo anche con l'intervento del Reparto genio pontieri di stanza a Palermo per ovviare ai gravi inconvenienti ed ai danni derivanti a notevole parte di cittadini di Mazara, che abitano oltre il Mazarò dove peraltro si svolgono rilevanti attività commerciali ed industriali di quel comune essendo stato chiuso al traffico l'unico ponte esistente privando seimila cittadini di una via di comunicazione diretta ed adeguata. (15420)

PELLICANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere: quali provvedimenti saranno adottati al fine di equiparare il titolo di abilitazione al comando di navi con patente di capitano a quelli richiesti per l'inclusione nelle graduatorie per l'insegnamento della materia di applicazioni tecniche nelle scuole medie; se, inoltre, il medesimo predetto titolo non appaia conforme alle esigenze dell'ordinamento ai fini dell'insegnamento delle lingue straniere e della matematica e osservazioni scientifiche, come è ammesso per diplomi meno qualificanti e conseguiti a ordini di studio meno rigorosi e meno completi di quelli richiesti per le patenti di capitano di lungo corso con abilitazione al comando di navi. (15421)

BOZZI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave disagio in cui versano gli abitanti di alcune contrade del comune di Torrita Tiberina (Roma). Trattasi, in particolare, delle contrade Colli, via di Valle Carbona, Cannaro, Ufficio, San Vittore, Colle Fiora, Case Bruciate, ove, non venendo effettuata la distribuzione della corrispondenza, si costringono gli abitanti locali a periodiche ricerche presso gli uffici postali o dello stesso comune di Torrita o di quello vicinioro di Poggio Mirteto Scalo (Rieti) per l'eventuale ritiro della corrispondenza loro destinata.

Premesso quanto sopra, l'interrogante chiede di sapere come si intenda ovviare a tale deprecabile inconveniente causa di disagi facilmente immaginabili. (15422)

ILLUMINATI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se le elezioni a Pineto, in provincia di Teramo, dove da oltre otto mesi nel comune vi è la gestione commissariale, si effettueranno insieme a quelle riguardanti il rinnovo dei consigli municipali ormai molti vicini alla scadenza del loro mandato.

La richiesta è motivata dal fatto che sono state messe in circolazione voci secondo le quali le elezioni amministrative nel citato comune non coinciderebbero con quelle che si svolgeranno prossimamente nel paese, ma verrebbero notevolmente procrastinate. (15423)

BUSETTO E GOLINELLI. — *Ai Ministri del tesoro e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risponde a verità:

1) che all'inizio del 1963 la Banca popolare di Padova e Treviso si sia trovata espo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

sta con una somma di oltre 5 miliardi per finanziamenti devoluti alla Società S.A.I.M.P. di Padova, e per oltre 4 miliardi e mezzo di lire a favore della Società I.V.S.A. di Cadoneghe (Padova);

2) che l'I.S.A.P. (Istituto finanziario controllato dall'I.R.I.) abbia successivamente assunto una partecipazione finanziaria del 50 per cento delle azioni S.A.I.M.P. versando oltre 2 miliardi di lire, quando all'epoca il valore complessivo della stessa S.A.I.M.P. era valutato intorno alla cifra di 1 miliardo di lire, allo scopo di smobilizzare gli investimenti effettuati in detta azienda dalla Banca popolare di Padova e Treviso la cui vicepresidenza era tenuta dall'avvocato Bruno Visentini vicepresidente dell'I.R.I., derogando allo statuto dell'I.S.A.P. e alle direttive delle partecipazioni statali per i quali lo stesso Istituto può assumere solamente partecipazioni di minoranza;

3) che tale operazione sarebbe stata decisa assumendo a pretesto l'esigenza di sanare la situazione della S.A.I.M.C.A. di Baia di Napoli — affiliata della S.A.I.M.P. di Padova — mentre il risultato è stato che dopo pochi mesi l'azienda napoletana è stata liquidata;

4) che la Banca popolare di Padova e di Treviso, nonostante l'operazione finanziaria attuata dall'I.R.I., sarebbe stata ancora esposta nella seconda metà del 1965 per la somma di circa 2 miliardi di lire;

5) che la stessa Banca popolare sarebbe esposta ancora oggi, con la Società I.V.S.A. di Cadoneghe per un ammontare di oltre 3 miliardi e 700 milioni di lire dopo l'avvenuta liquidazione del titolare dell'I.V.S.A. contemporaneamente ad un atto liberatorio di fidejussioni familiari provocato a favore dello stesso ex titolare e tollerando l'esistenza di un suo scoperto con la Banca di 120 milioni di lire;

6) che la Banca d'Italia — Direzione della sede di Padova — abbia acceso un conto anticipazioni a favore della Banca popolare di Padova e Treviso di 4 miliardi di lire, quando è noto che la Popolare ha un patrimonio e capitale sociale che si aggirano soltanto sui 2 miliardi.

Nel caso in cui venga accertata la veridicità dei fatti sopra indicati, gli interroganti chiedono di sapere:

a) perché il Ministero del tesoro e la Banca d'Italia abbiano tollerato un grave appesantimento nel tempo, specie dal 1962 in avanti, dell'esposizione dalla Banca popo-

lare di Padova e Treviso con varie società e in particolare con la S.A.I.M.P. e con la I.V.S.A.;

b) perché il Ministero delle partecipazioni statali non abbia impedito le operazioni effettuate dall'I.R.I. (I.S.A.P.) attraverso l'intervento diretto dell'avvocato Visentini con grave danno nel campo dell'occupazione perché se l'affiliata S.A.I.M.C.A. di Baia è stata liquidata, presso la S.A.I.M.P. di Padova si è proceduto a licenziamenti e sospensioni dei lavoratori.

Gli interroganti chiedono infine di conoscere quali provvedimenti i Ministri competenti intendono attuare con urgenza:

per colpire in modo esemplare le responsabilità che emergessero dagli accertamenti;

per garantire una ordinata attività della Banca popolare di Padova e di Treviso a tutela innanzi tutto dei piccoli e medi risparmiatori e per il ruolo importante che la stessa Banca svolge nella vita economica delle province interessate;

per promuovere interventi anche straordinari allo scopo di rioccupare i lavoratori licenziati ingiustamente e sacrificati. (15424)

GIOLITTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se ritenga conforme al tipo di rapporto che il Governo intende promuovere tra dirigenti e dipendenti nella pubblica amministrazione la lettera inviata in data 11 gennaio 1966 dal Capo divisione movimento del compartimento delle ferrovie dello Stato di Torino ad un dipendente delle ferrovie dello Stato, nella quale alla « proposta » di trasferimento si accompagna il seguente capoverso (con termine di giorni sei per la risposta): « ...In caso di rifiuto, la invito a farmi conoscere gli ostacoli che impediscono il suo trasferimento e l'avverto che un rifiuto, non pienamente giustificato da ragioni di salute o da gravi condizioni di famiglia, determinerà, anche se accolto, un giudizio molto sfavorevole in occasione della compilazione del rapporto di attribuzione della qualificazione ». (15425)

CALVARESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per cui non è stata accolta la richiesta dei 24 inquilini dell'« Incis », viale Federici di Ascoli Piceno per il riscatto in proprietà del loro alloggio.

L'interrogante fa presente inoltre che recentemente è stato disposto un notevolissimo aumento del canone d'affitto che è stato quasi raddoppiato, facendo pagare, tra l'altro, agli

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

stessi inquilini, ai quali non si vuole concedere il riscatto in proprietà dell'abitazione, una quota mensile per l'imposta sui fabbricati.

L'interrogante rileva inoltre che nella città di Ascoli esistono 5 edifici dell'« Incis » per cui potrebbe salvaguardarsi la quota del 30 per cento di alloggi non riscattabili e soddisfare, nel contempo, le legittime aspirazioni dei locatari della casa « Incis » di viale Federici. (15426)

PELLEGRINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali e quante esattorie gestisce il gruppo Corleo-Salvo in Sicilia e se sia vero che in esse vi sarebbero notevoli irregolarità, violazioni di leggi ed altro mentre si sarebbe instaurato un pesante clima di persecuzione nei confronti dei contribuenti e dei dipendenti che non avrebbero rispettati contratti e leggi previdenziali e sociali violando in tal modo sistematicamente le stesse norme contrattuali d'appalto; se non ritenga d'intervenire prontamente adottando tutti i provvedimenti opportuni e doverosi, accertate le lamentate illegalità. (15427)

PELLEGRINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza dei gravi danni apportati ai lavoratori della industria conserviera della Sicilia con il decreto ministeriale 30 novembre 1964, sulla nuova tabella delle industrie aventi disoccupazione stagionale, *Gazzetta ufficiale* n. 20 del 25 gennaio 1965 avendo stabilito il periodo indennizzabile in 90 giorni con grave discriminazione di trattamento rispetto ad altre categorie di lavoratori industriali, colpendo nell'indennità di disoccupazione lavoratori già abbastanza disagiati per cui privarli anche di una modesta somma costituisce un danno rilevante;

se non ritenga di rivedere il suddetto decreto e prevedere la corresponsione dell'indennità di disoccupazione per i lavoratori e le lavoratrici della industria conserviera nella stessa misura dei lavoratori di altri settori industriali. (15428)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere quanti e quali reati gravi contro le persone ed il patrimonio sono stati commessi ad opera di mafia nel comune di Marsala durante la permanenza alla direzione di quel commissariato di pubblica sicurezza dei commissari Ciulla e Mannino e se ne sono stati scoperti gli autori;

se sia vero che i predetti sono imparentati a famiglie di mafiosi ed infine quale conclusione hanno avuto vari processi intentati contro di essi funzionari che ancora si onorano di essere nella Amministrazione dell'interno. (15429)

LENTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se conosce la situazione attuale dello stabilimento « Filatura e tintoria milanese » di Ovada (Alessandria) sottoposto ad amministrazione controllata dal tribunale di Milano fin dall'aprile 1965, allo scopo di consentire la ripresa dell'attività produttiva e l'occupazione per un centinaio di dipendenti, ma tutt'ora fermo malgrado proposte positive siano davanti al commissario giudiziale; se intenda intervenire per favorire e sollecitare lo sblocco di questa situazione che tiene inattiva un'impresa in cui tra l'altro è investito capitale per 200 milioni di prestito I.M.I., promuovendo, ad esempio, solleciti incontri fra le parti e il commissario giudiziale. (15430)

BUSETTO, NATOLI, FRANCO RAFFAELE, LIZZERO e BERNETIC MARIA. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere se non ritenga doveroso ed opportuno rivedere in modo radicale la decisione a suo tempo assunta dal Governo con decreto ministeriale 4 gennaio 1964, di escludere dalla nazionalizzazione l'impresa elettrica S.E.T. di San Giovanni di Duino (Trieste) del gruppo Carimavo, nonostante che l'atto d'incorporazione nel gruppo sia avvenuto nell'anno 1962 in aperta violazione della legge di nazionalizzazione dell'industria elettrica, in un'epoca, cioè, in cui l'atto non era più consentito; in contrasto tanto con l'articolo 4 n. 6 lettera a) della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, quanto con l'articolo 4 della successiva legge 27 giugno 1964, n. 452.

Si chiede perciò che il ministero proceda ad un accertamento di tutti gli atti e i documenti del gruppo e ad una scrupolosa ed obiettiva verifica da condursi in proprio da parte dello stesso ministero, di tutti i dati relativi ai reali consumi effettuati dall'azienda nel triennio previsto al n. 6 dell'articolo 4 della citata legge di nazionalizzazione, che debbono essere superiori al 70 per cento dell'energia prodotta per non incorrere nella nazionalizzazione. (15431)

TEMPIA VALENTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e avia-*

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

zione civile. — Per sapere se sono a conoscenza che la società A.T.A. di Biella (concessionaria del servizio dei trasporti pubblici) in occasione del licenziamento di 220 dipendenti, ingiustificatamente autorizzati dal Ministro dei trasporti, ha, con palese spirito di rappresaglia, proceduto al licenziamento di tutti i membri della commissione interna e dei membri dei Comitati direttivi delle sezioni sindacali della C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L., con l'evidente scopo di colpire gli istituti democratici di fabbrica.

Contro tali gravi decisioni si sono espressi all'unanimità il consiglio comunale di Biella, numerosi comuni del circondario, il consiglio federativo della Resistenza ed altri organismi democratici.

E per conoscere quali interventi intendono adottare per tutelare i diritti dei lavoratori così duramente offesi, per far rispettare la legge, i contratti sindacali, e per promuovere l'approvazione dello Statuto dei lavoratori affinché sia garantito il rispetto della Costituzione anche sui luoghi di lavoro. (15432)

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza del fatto avvenuto in questi giorni al carcere San Giorgio di Lucca, dove due detenuti, e precisamente certo Amoroso e certo Bergonzoni, si sono barricati sul tetto di uno degli stabilimenti del complesso carcerario, attirando l'attenzione dei passanti e richiedendo l'intervento dei vigili del fuoco;

2) in quale relazione sta il suddetto episodio col trattamento interno dei detenuti del carcere San Giorgio di Lucca;

3) se risulta, ad esempio, corrispondente a verità che il detenuto Spatolino abbia ingoiato dei frammenti di vetro in segno di protesta per maltrattamenti subiti;

4) se risulta, ad esempio, corrispondente a verità che vi sono numerose richieste di trasferimento ad altri stabilimenti di pena; perché nel carcere San Giorgio di Lucca sarebbero in uso sistemi e metodi che vanno ben oltre la normale disciplina carceraria e così la semplice richiesta di trasferimento sarebbe più che sufficiente a mettere in cattiva luce i detenuti e, quindi, in movimento, tosto o tardi, i suddetti sistemi e metodi;

5) se è vero che nel carcere San Giorgio di Lucca si fa spesso uso del cosiddetto letto di contenzione, vero e proprio strumento medievale di tortura;

6) quali provvedimenti intenda adottare, qualora tutto quanto detto, in relazione al par-

ticolare clima che sembra sussistere all'interno del carcere San Giorgio di Lucca, risultasse vero. (15433)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni che hanno determinato il trasferimento della sede della polizia stradale di Colico dalla sede del Trivio Fuentes a Villa Tenchio, e quale è stato il maggiore onere per l'erario.

Chiede inoltre di conoscere quanti agenti dormono abitualmente nella nuova sede. (15434)

DELLA BRIOTTA E USVARDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati presi per salvaguardare la salute dei cittadini in conseguenza del ripetersi in provincia di Sondrio di casi di intossicazione a causa della ingestione di carni crude infette.

Sembra agli interroganti che tali casi siano da attribuire all'importazione di carni infette dall'estero, per cui un più accurato controllo all'atto della ricezione delle carni stesse in Italia sia doveroso, a tutela della salute dei cittadini e anche per evitare che un prodotto tanto apprezzato come la bresaola, per colpa di importatori poco scrupolosi o per deficienze nel controllo sanitario di frontiera, venga deprezzato, con grave pregiudizio per l'economia della provincia di Sondrio.

Gli interroganti desiderano inoltre conoscere quali provvedimenti sono stati presi nei confronti di coloro a carico dei quali fossero emerse delle responsabilità. (15435)

BASSI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non intende sollecitare l'Ispettorato per l'aviazione civile ad attrezzare con la massima urgenza l'aeroporto di Pantelleria per i voli notturni, onde consentire che i collegamenti aerei da e per quell'isola avvengano con partenza all'alba e rientro dopo il tramonto. Una tale soluzione, auspicata da quelle popolazioni e prospettata dalla società aerea interessata, consentirebbe infatti:

a) di utilizzare le condizioni atmosferiche localmente migliori per il decollo e l'atterraggio a pieno carico, evitando di dover lasciare a terra parte dei passeggeri, con scene poco edificanti, come sovente avviene;

b) di evitare il pernottamento fuori sede ai panteschi che debbono raggiungere i centri siciliani per affari che possono concludersi in una giornata;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

c) di rettificare tutte le riconosciute incongruenze negli orari dei collegamenti intermedi fra Trapani, Palermo, Catania, Napoli e Roma dei voli A.T.I., causate appunto dalla inagibilità notturna dell'aeroporto di Pantelleria, che per la sua ubicazione dovrebbe costituire il naturale capolinea: incongruenze meglio specificate in altra mia apposita interrogazione. (15436)

BASSI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza della gravissima situazione determinatasi nel porto di Trapani, i cui già limitati fondali, in gran parte interrati dalla nota alluvione del 2 settembre 1965, non sono stati ancora ripristinati malgrado l'assicurazione del Ministro, fornita al sindaco di quella città subito dopo quel drammatico evento, in quanto è stata inviata una draga tecnicamente inidonea e che fra l'altro è ferma per avaria. Frattanto le navi che dovrebbero imbarcare i blocchi di marmo dal nuovo impianto di scaricamento, costruito in testa al pontile Sanità con il sacrificio di coraggiosi imprenditori privati, non possono attraccare alla detta banchina (il cui tirante d'acqua è ridotto da otto a cinque metri circa) con grave pregiudizio del traffico portuale e della industria marmifera, mettendo in crisi uno dei primari settori produttivi di una provincia tanto depressa.

Chiede pertanto di conoscere quali urgenti provvedimenti si intendono disporre in proposito. (15437)

MALFATTI FRANCESCO, ALATRI E MATTARRESE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza che il 12 febbraio, alle ore 22,00, doveva andare in onda, sul secondo canale, nella rubrica « Teleteatro nel mondo », l'originale televisivo « Sacco e Vanzetti » dell'americano Reginald Rose, dedicato ai due anarchici italiani che, nel 1927, furono assassinati sulla sedia elettrica, negli Stati Uniti, per una colpa che non avevano mai commessa;

2) se sia a conoscenza che all'ultim'ora l'anzidetto originale televisivo non è andato in onda e, si è detto, non andrà mai più in onda, per disposizioni che sarebbero state impartite dallo stesso Presidente della R.A.I.-TV.;

3) chi ha disposto veramente la sospensione della messa in onda dell'originale televisivo « Sacco e Vanzetti », per quale motivo è stata disposta e quali sono i motivi che, ancora oggi, impediscono la messa in onda del lavoro di Reginald Rose. (15438)

DELLA BRIOTTA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio.* — Per conoscere quali iniziative intenda prendere in ordine ai problemi che traggono origine dall'ammissione alla procedura di amministrazione controllata della società Guzzi di Mandello del Lario (Como).

L'interrogante ritiene che tale decisione, presa recentemente dal tribunale di Milano sia motivo di giusta preoccupazione per i lavoratori e per gli amministratori comunali della zona in quanto una eventuale diminuzione dell'occupazione operaia alla Guzzi non potrà non avere gravi ripercussioni nell'economia dell'intero circondario lecchese e lariano. (15439)

SCARPA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per cui non è stata presa in considerazione la richiesta dei signori Valsesia Emilio e Medina Angelo, di esclusione delle loro aziende agricole dal territorio della riserva di caccia di Cressa e Bogogno (Novara) di cui sono concessionari i fratelli Galtruccio di Milano.

L'interrogante, rilevando che i suddetti agricoltori hanno inviato disdetta ai fratelli Galtruccio, rispettivamente il 12 giugno 1963 ed il 28 novembre 1963, che ne hanno dato successivamente notizia al ministero dell'agricoltura ed al Comitato provinciale della caccia e che la concessione per la riserva di caccia scadeva il 31 dicembre 1965, constatando che il ministero dell'agricoltura non ha neppure risposto alle notifiche dei signori Medina e Valsesia, chiede se il Ministro non ritenga opportuno disporre immediatamente gli atti necessari perché i territori delle due aziende agricole citate siano escluse dalla riserva. (15440)

SCARPA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia al corrente del fatto che il prefetto di Novara ha sciolto la Commissione elettorale comunale del capoluogo nominando un commissario prefettizio con la pretesa che tale atto rappresenti la corretta applicazione dell'articolo 29 della legge 22 gennaio 1966, n. 1, relativa alla tenuta e revisione delle liste elettorali, il quale articolo 29 dispone che le commissioni elettorali comunali in carica al momento della entrata in vigore della legge, restino in funzione, purché siano state rinnovate dopo le ultime elezioni amministrative.

L'interrogante osserva che è bensì vero che le ultime elezioni amministrative si sono tenute a Novara il 28 novembre 1965, ma è al-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

trettanto vero che pur essendo trascorsi tre mesi da quella data, il nuovo consiglio comunale non si è mai riunito.

Non si è potuta dare così applicazione all'articolo 12 della stessa legge 22 gennaio 1966, n. 1, il quale stabilisce che « Il consiglio comunale nella prima seduta successiva alla elezione del sindaco e della giunta municipale, elegge nel proprio seno la commissione elettorale comunale, la quale rimane in carica fino all'insediamento di quella eletta dal nuovo consiglio ».

L'ultima parte di questo comma citato dell'articolo 12 tende evidentemente ad impedire che le commissioni elettorali comunali possano essere sostituite nelle loro funzioni da commissari prefettizi ed è questo tutto lo spirito che pervade la legge 22 gennaio 1966, n. 1, tant'è vero che tale legge non prevede mai scioglimenti di commissioni elettorali co-

munali ma tutt'al più la loro decadenza (comma tredicesimo dell'articolo 12) quando siano ridotte a meno della metà dei loro membri, nel quale caso i consiglieri comunali devono provvedere a rinnovare con procedura d'urgenza ed in ogni caso entro un mese, unico periodo in cui la legge ammette l'esistenza di un commissario prefettizio.

Apparendo evidente dalla semplice lettura della legge 22 gennaio 1966, n. 1, che il prefetto di Novara ha compiuto un grave abuso sciogliendo la commissione elettorale comunale, per la quale la norma più impegnativa è quella dettata dall'articolo 12, che ne dispone la permanenza in carica fino all'insediamento di quella eletta dal nuovo consiglio comunale, l'interrogante chiede di conoscere quali urgenti misure il ministro intenda prendere per ripristinare la condizione di legalità così gravemente violata. (15441)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per sapere se siano a conoscenza della grave situazione dell'asilo di Degagna (frazione di Vobarno in provincia di Brescia) costretto a sospendere l'assistenza ai bambini per mancanza di mezzi e se non ritengano urgente intervenire con adeguati aiuti.

« Rileva l'interrogante che il provvedimento di sospensione è tanto più grave se si considera la povertà della popolazione e la mancanza di qualsiasi attività industriale e commerciale locali.

(3576)

« ZUGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per conoscere se non ritenga urgente promuovere la ratifica della convenzione europea sull'arbitrato commerciale internazionale firmata a Ginevra il 21 aprile 1961, da 22 Paesi europei tra cui l'Italia.

« Rileva l'interrogante la necessità di attuare tale convenzione per migliorare e facilitare i rapporti commerciali fra paesi dell'Est e dell'Ovest europeo che possono così disporre di uno strumento di soluzione pacifica delle eventuali controversie commerciali internazionali.

(3577)

« ZUGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali sono i motivi che tuttora impediscono agli utenti della televisione di numerosi comuni del Molise, in particolare di quelli compresi nel circondario di Isernia, di fruire del secondo canale, e per sapere quando finalmente il servizio potrà essere assicurato per quelle popolazioni giustamente indignate per le continue promesse ogni volta puntualmente deluse.

(3578)

« TEDESCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per sapere se corrispondono al vero le notizie riportate dai giornali e specialmente da *L'Espresso* circa i metodi di gestione del Sanatorio Principi di Piemonte di Napoli, con speciale riferimento al caso Babolini e nell'eventualità che le notizie risultassero vere come intende intervenire.

(3579)

« JACOMETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri, per conoscere per quale motivo si constati una diminuzione delle richieste complessive dell'Italia per gli interventi del Fondo sociale europeo.

« Secondo i dati pubblicati dalla Comunità economica europea risulta al 31 dicembre 1965 un saldo attivo a favore dell'Italia di circa 4 milioni di u. c., ma risulta anche che tale attivo, più che da maggior ricorso alle possibilità di intervento del Fondo, risulta dal più favorevole trattamento che l'articolo 200, comma 2, del Trattato accorda all'Italia nella ripartizione dei contributi finanziari dovuti dagli Stati membri.

« Contro l'andamento decrescente delle richieste italiane si contrappone invece un aumento costante e cospicuo del volume delle richieste formulate da altri Paesi della Comunità, al punto che le attuali richieste tedesche superano, sia pure di poco, il volume delle richieste italiane.

« L'interrogante chiede di conoscere quali misure verranno prese dai Ministeri competenti al fine di assicurare all'Italia una più ampia utilizzazione del Fondo sociale europeo.

(3580)

« PEDINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e della difesa, per sapere i motivi che ostano alla corresponsione dell'indennità di pericolo, dello straordinario e delle maggiorazioni per le festività ai carabinieri e guardie di pubblica sicurezza nonostante la gravosità del servizio da essi espletato anche nei giorni di festa, fors'anche più nei giorni di festa cui perciò è negata la gioia di una lieta e serena riunione familiare festiva come per la generalità dei cittadini;

se sia vero che le somme per le trasferte vengono divise fra gli ufficiali ed alla truppa vanno appena da 600 a 900 lire al mese;

se non ritengano d'intervenire per la concessione ai carabinieri ed agli agenti di pubblica sicurezza delle indennità di cui sopra e per una più equa ripartizione ai militari delle trasferte.

(3581)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del turismo e spettacolo e dell'interno, per sapere in base a quali considerazioni la censura italiana abbia dichiarato visibile per i minori dai 18 ai 14 anni il film *Africa addio*, caratterizzato — a prescindere in questa sede da qualsiasi valutazione storico-politica, ed

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MARZO 1966

anzi riconoscendo l'alto valore documentaristico e tecnico del film — da ripetute scene di assassini e stragi, e veri e propri genocidi, che impressionano profondamente anche gli spettatori adulti.

« L'interrogante (con riferimento a precedenti interrogazioni sullo stesso tema e al moltiplicarsi di casi di vero e proprio "tradimento" delle garanzie poste dalla legge a tutela almeno dei minori) chiede di sapere se il Governo non intenda in tutti i modi possibili, anche per non vedere completamente vanificata una recente e molto opportuna circolare del Ministro dell'interno, intervenire perché il cinema in Italia non sia caratterizzato anche dal primato di "indifferenza e di aggressione" (sessuale e di violenza) verso la gioventù.

(3582)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è a conoscenza che la società Moto Guzzi di Mandello Lario (Como) dopo avere ottenuto alcuni mesi or sono dall'I.M.I. un mutuo di 2 miliardi di lire sui fondi del decreto-legge 14 gennaio 1965, n. 1 ha ora chiesto e ottenuto l'ammissione alla procedura di amministrazione controllata.

« Si tenga presente che il finanziamento I.M.I. era stato ottenuto sulla base di un piano quadriennale presentato dalla Guzzi per l'ulteriore ammodernamento degli impianti e per predisporre le attrezzature per la costruzione di nuovi tipi di macchine agricole e di motocicli.

« L'ammissione della Guzzi alla procedura di amministrazione controllata ha suscitato vivissima sorpresa e profonda preoccupazione non solo tra i circa 1.000 operai e impiegati del complesso ma anche da parte dei piccoli operatori economici degli amministratori comunali della zona interessata.

« Gli interroganti chiedono pertanto di sapere: a) se il Ministro non intenda aprire una inchiesta allo scopo di fare luce sulla situazione determinatasi accertando oltre le reali intenzioni dei dirigenti della Guzzi le ragioni per cui a distanza di pochi mesi dal finanziamento I.M.I. la prospettiva non è più quella della ripresa produttiva ma quella facilmente intuibile in regime di amministrazione controllata; b) quali provvedimenti si intendano predisporre per garantire il lavoro agli operai e agli impiegati della Guzzi.

(3583)

« CORCHI, PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali siano i reali motivi di contrasto — come è stato ampiamente pubblicato — tra il signor consigliere pretore di Roma e l'Ordine degli avvocati e procuratori di Roma, e quale sia il pensiero del Governo su questa ancora attuale polemica tanto sconveniente per la buona amministrazione della giustizia della quale gli avvocati sono insostituibili collaboratori.

(3584)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga necessario negare la propria approvazione al provvedimento adottato dal Consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale nella seduta dell'8 marzo 1966 con il quale si toglie ai dipendenti dell'Ente il diritto di eleggere i propri rappresentanti nella Commissione permanente per il personale (alla quale è attribuito il potere di proposta in ordine a tutti gli aspetti della carriera del personale) per attribuirne la scelta al Comitato esecutivo dell'ente su designazione dei sindacati rappresentativi. Ciò in considerazione del fatto che il provvedimento appare lesivo dei diritti e degli interessi del personale ed in contrasto con le disposizioni regolamentari sull'organizzazione dell'ente per i seguenti motivi:

a) la designazione dei rappresentanti del personale da parte dei sindacati eliminerebbe la possibilità ai non aderenti di effettuare le proprie scelte per essere rappresentati nella commissione del personale ed è in contrasto con la decisione della Corte Costituzionale depositata in data 6 febbraio 1966 che nega la possibilità di attribuire alle associazioni sindacali "un penetrante potere nei confronti dei non iscritti";

b) la scelta effettuata dal comitato esecutivo annullerebbe le differenze esistenti tra le diverse forze sindacali e favorendo le forze meno rappresentative che sarebbero poste su un piano paritetico rispetto a quelle più rappresentative negherebbe valore alle libere scelte dei lavoratori riducendo ad una pura questione formale, priva di alcun contenuto, la loro libertà sindacale;

c) la nuova disciplina adottata per l'I.N.P.S. sarebbe in contrasto con quella vigente negli altri istituti, contrariamente a quanto stabilito nell'ordinamento unificato degli istituti I.N.P.S., « Inam » e « Inail » in vigore fin dal 1962;

d) la diversa disciplina che con il provvedimento si pone in essere nei due principali istituti I.N.P.S. e « Inam » può far pensare, dato il diverso raggruppamento sindacale del personale dei due enti, che il provvedimento stesso sia diretto ad ostacolare la maggiore rappresentatività di alcune forze sindacali nell'ente stesso e a favorirne altre che viceversa si trovano in una posizione prioritaria nell'« Inam ». È infatti noto che il sindacato autonomo si trova nell'I.N.P.S. in una situazione maggioritaria tale da fargli detenere oggi tutte le rappresentanze dei dipendenti negli organi dell'amministrazione in cui queste siano previste mentre nell'« Inam » si verifica pressoché il contrario. La nuova disciplina mentre manterrebbe la situazione delle altre forze sindacali nell'« Inam » annullerebbe la posizione prioritaria del sindacato autonomo nell'I.N.P.S.;

e) il provvedimento, se reso esecutivo, politicizzerebbe la vita interna dell'istituto venendo a confermare ed aggravare il disordine esistente nell'amministrazione dell'ente;

f) il provvedimento viene ad operare quando già da tempo (due mesi) le elezioni dei rappresentanti dei dipendenti dell'istituto dovevano essere avvenute essendo scaduti i poteri della Commissione.

« Premesso che la nuova struttura della Commissione permanente del personale dell'I.N.P.S. è articolata in quattro sezioni aventi ciascuna quattro rappresentanti dei dipendenti gli interroganti desiderano altresì conoscere se il Ministro non ritenga maggiormente aderente allo spirito democratico che dovrebbe regolare i rapporti tra il personale e l'ente in questione l'elezione, con il sistema proporzionale, dei suddetti rappresentanti da parte di tutto il personale.

(3585)

« FERIOLI, BONEA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia a conoscenza:

1) delle lungaggini in cui si trascina, da circa tre anni, l'istruttoria a carico di un parente del procuratore generale della Repubblica di Messina, il dottor Mario Mondio, imputato di truffa aggravata per oltre un milione di lire ai danni del comune di Messina;

2) delle pressioni esercitate dal predetto procuratore generale sul sostituto procuratore generale, dottor Aldo Cavallari, nel processo a carico di Miano Salvatore e di altri lavoratori autoferrotramvieri imputati di resistenza;

3) dei ritardi verificatisi nell'istruttoria a carico dei responsabili della stampa e della diffusione nelle scuole di Stato di un libello fascista, il cosiddetto *Diario Balilla*;

4) del fatto che il procuratore generale della Repubblica, dottor Rossi Pietro, occupa gratuitamente una parte importante del Palazzo di giustizia per propria abitazione, organizzandovi anche ricevimenti e feste da ballo che mal si addicono all'austerità dell'ambiente giudiziario, mentre si registra una grave insufficienza di locali per cancellerie, segreterie ed altri uffici;

5) del fatto che il comune di Messina — su dettagliata richiesta dell'interessato — ha provveduto ad acquistare, per parecchi milioni, con i fondi della collettività, l'arredamento completo della abitazione del procuratore generale, dottor Rossi Pietro, completo di materassi, cuscini, termocoperte, scendilette, stufe, quadri, lumi, specchiere, mobiletti, tende, batteria da cucina, spazzola elettrica, ferro da stiro, servizio da pranzo in porcellana, piatti con bordo di oro zecchino, posateria in argento massiccio, e simili, mentre provvede a pagare le spese di energia elettrica (illuminazione, televisione, elettrodomestici, stufe) e di telefono per uso privato;

6) del fatto che, nella apposita delibera comunale, le spese di cui sopra siano giustificate sotto specie di "lavori eseguiti direttamente in economia a mezzo dell'ufficio tecnico comunale", mentre invece si trattava di vere e proprie forniture;

7) del fatto che il predetto procuratore generale ha partecipato — nel tempo in cui venivano effettuate queste spese — alla Commissione che attestò l'adempimento da parte del comune degli obblighi di legge relativi alla manutenzione degli uffici giudiziari.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere se nei rendiconti inviati al ministero di grazia e giustizia per i rimborsi sia contenuta la dettagliata specificazione delle spese effettuate per i bisogni privati del procuratore generale o se il tutto venga coperto con la generica dizione di "spese per uffici giudiziari".

(3586)

« DE PASQUALE ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se non ritengano urgente e necessario adottare imme-

diati provvedimenti per impedire il continuo attacco ai livelli di occupazione condotto dagli industriali tessili della provincia di Vercelli (particolarmente nel Biellese e Valsesia).

« Gli interpellanti fanno presente che dopo la massiccia riduzione di 5.000 operai effettuata negli anni 1964 e 1965, vanno aggiunti, in questi giorni altri 850 operai licenziati da numerose aziende e tra gli altri, in fase di attuazione: 350 licenziamenti alla Zignone di Quarona, 145 alla Bozzalla di Crevacuore e 95 alla Torello Viera di Vallemosso, ecc.; mentre alle maestranze occupate si assegna una maggiore quantità di macchinario intensificando in tal modo lo sfruttamento.

« E per sapere, di fronte a tale situazione, le cui ripercussioni, nelle condizioni di vita delle famiglie dei lavoratori e in tutta l'economia della provincia, sono gravissime, se

non ritengano necessarie immediate iniziative in difesa dell'occupazione e per favorire l'insediamento di altre attività produttive collaterali a quelle dell'industria tessile, utilizzando convenientemente l'alta qualità professionale delle maestranze locali.

« E per sapere, inoltre, se sono a conoscenza del licenziamento — con manifesto spirito di rappresaglia — di numerosi membri di commissioni interne e dirigenti sindacali e quali provvedimenti intendano adottare per assicurare all'interno delle fabbriche il pieno rispetto dei diritti democratici sanciti dalla Costituzione e la libera attività sindacale.

(737) « TEMPIA VALENTA, SULOTTO, SPAGNOLI ».